

**Doni, Antonio Francesco**

Mondi celesti, terrestri, et infernali

Bd.: 1

Vinegia 1606

**Signatur: 4 P.o.it. 139-1**

---

**Nutzungsbedingungen**

Bitte beachten Sie folgende Nutzungsbedingungen:

1. Die Dateien werden Ihnen nur für persönliche, nichtkommerzielle Zwecke zur Verfügung gestellt.
2. Nehmen Sie keine automatisierten Abfragen vor.
3. Nennen Sie die Bayerische Staatsbibliothek als Eigentümerin der Vorlage.
4. Bei der Weiterverwendung sind Sie selbst für die Einhaltung von Rechten Dritter, z. B. Urheberrechten, verantwortlich.

**Usage Guidelines**

Please observe the following usage guidelines:

1. The files are provided for personal, non-commercial purposes only.
2. Refrain from automated querying.
3. Attribute ownership of the original to the Bavarian State Library.
4. In using the files, it is your own responsibility to observe the rights of third parties, e. g. copyright regulations.





<36632018500012

<36632018500012

33

Bayer. Staatsbibliothek







<36632018500012

<36632018500012

33

Bayer. Staatsbibliothek



7d. 833<sup>2</sup>



# MONDI CELESTI. TERRESTRI. ET INFERNALI.

DE GLI ACADEMICI PELLEGRINI.

Composti da M. Anton Francesco Doni Fiorentino

*Espurgati con permissione de' Superiori, & da quel che  
in lor offender poteva il Lettore.*

Con licentia de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, Appresso Gio. Battista Bertoni,

Libraro, al segno del Pellegrino. M. D. CVI.



C O P I A.

Gli Eccellentissimi Sig. Capi infrascritti dell' Illustrissimo Consiglio di X. hauuta fede dalli Signori Reformatori dello Studio di Padoa per relation delli due à ciò deputati, cioè del Reuer. P. Inquisitore, & del Circ. Secretario del Senato Zuane Marauegia con giuramento; che nel libro intitolato i Mon di Celesti, Terrestri, & Infernali de gli Academici Pellegrini, composti da Antonio Francesco Doni; ilqual l'anno 1597. fù stampato in Vicenza, non si troua cosa alcuna contraria alle leggi, & è degno di stampa concedono licentia che possa esser stampato in questa Città.

Dati Die 3. Nouembris 1605.

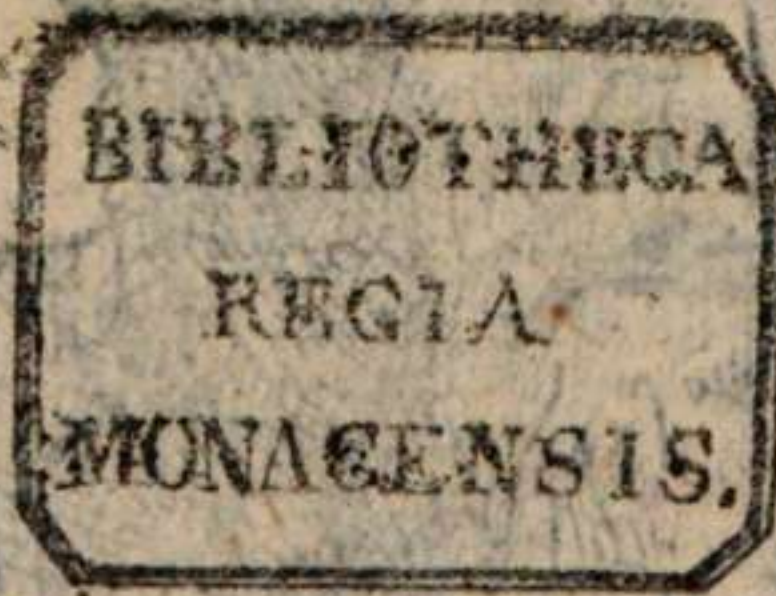
D. Lorenzo Loredan.  
D. Andrea Minotto.  
D. Zuane da Leze.

Capi dell' Illustr. Consiglio di X.

Illustr. Consilij X. Secr.  
Barth. Cominus.

1605. a' 22. Nouembre.  
Registrato in libro à carte 138.

Antonius Lauredanus  
off. Con. Blasph.





AL SIGNOR  
GIORGIO GIORGI  
NOBILISSIMO,  
ET CLARISSIMO.

BERNARDO MACCHIETTA.



*IDE Filippo Re di Macedonia  
il suo figliuolo Alessandro ne gli an-  
ni istessi che la faccia per anchora lo  
rende uano quasi femine, con arte  
tanto maestre uole gouernare maneg-  
giando un forzuto destriere, che au-  
gurando l'eccellenza che lo douea  
ornare più dell'usato disseli. Prouedeti ò figlio di maggior  
stato, che questo Macedonico è ristretto, e poco, all'ampiez-  
za delle tue virtù, quali in piccoli rampolli veggo dimo-  
strarfi. E così uero diuenne tal parlare, che tra quanti furo-  
no di Regi ha meritato in varij modi d'esser chiamato'l Ma-  
gno, Antiueggo io ornatissimo Sig. che hauendoui donato li  
cieli, e quasi piovuto sopra di uoi un ruggiadoso nembo delle  
sue gratie, diuenirete à marauiglia pieno d'illustrezza, &*



che co'l crescere de gli anni, siete per produrre opere, quali  
saran conuenienti à un Nobile della Rep. di Venetia, in cui  
li sangui illustrissimi, Giorgio & Zeno habbiano appoggiato  
il suo sostegno, e raccomandato la sua gratia. Riluce col di  
fuori la bellez<sup>za</sup> del vostro animo, nella proportionata, e va-  
ga compositura del corpo, apprendete nella ciuile, & lettera-  
ta educatione i termini delle belle, e buone lettere, et souen-  
te come in chiaro specchio di rare doti mirate nel clarissimo  
vostro Zio materno il Sig. Catarino Zeno. Portate con uoi  
l'essere de i Giorgi, & de i Zeni, che furono, & sono produ-  
centi Dogi, Papi, e Senatori della uostra patria, e di più  
Cardinali, e Principi della Chiesa di Dio, tanto che per que-  
sti alti principij, e mezi nobili oltre'l consueto, auguroui sou-  
rani honori, e poderose degnità. Houui conosciuto ancora  
uago di leggere libri curiosi, per abbellirui in ogni conto ouun-  
que fora di bisogno, & sonmi ricordato delle uostre commis-  
sioni attorno questo datemi, quinci è, che douendo publicarsi  
li Mondi del Doni scrittore d'eccellenza riconosciuti, et  
emendati da quanto offender ui poteua nel legger loro, à uoi  
ho uoluto come faccio dedicarli. Al nome uostro offero, et  
con gli honori delle uostre uirtù pongo in luce questi Mondi,  
perche picciol mondo uoi siete con le auuate membra, et  
gran mondo di manierose qualità, di marauigliosa indole, e  
d'ottima, e sicura speme.



# DISCORSO DELLO ELEVATO ACADEMICO PEREGRINO

in nome di tutta l'Academia.



A I L E T T O R I.



*MOLTI* è parso che i gran secreti, & alti misteri sieno stati sempre velati sott'ombre, parabole, e figure, & per simil mezi, di mostrati à gli huomini. Leggesi similmente stupende cose, vscite da sogni, iquali secondo S. Agostino hanno cinque rami: sonno, sogno, visione, estasi, e fantasma. Vedesi vltimamente che l'huomo è salito alle celesti sfere con eleuar la mente alle cose del Diuino amore, lasciando questi terreni pensieri, & trasformatosi tutto nella miglior parte. Sopra queste desiderate, e dolci fantasie, di saper quello, che stà in noi: & sotto & sopra; anzi più d'esser capaci quello ch'è fuori del nostro intendere; molti huomini si sono posti imaginandosi con l'intelletto, & lambiccandosi il cervello come hora fanno i nostri Academici; à scriuer non solamente di questo; ma di diuersi mondi (non già come posero Democrito, & l'Epicuro) così i sagaci secreti della Natura, come gli ascosti misteri del Cielo, & di Dio, ilquale è incomprendibile, & le sue vie sono inuestigabili. Onde questo huomo piccolo, s'è accostato al Mondo grande, qual'è questa machina che si vede; & cercato d'vnirsi con il Mondo Massimo, Iddio Onnipotente; per più strade, lequali hanno hauuto varie riuscite. Nientedimanco quello che è scritto, se nò si paragona sopra la pietra come si fa l'Oro; dico se non si conferma con la parola di Dio tutto ho per fauola, & per chimera, per non dir castelli in aria, come saranno molti di questi Mondi. Adunque volendo ragionare di questo e d'altri Mondi, & dare à credere di riuelare à gli huomini varie fantasie, cose lequali alcuno (mi credo io) non ne scrisse mai, ne ragionò, vengo prima à dirui che nel leggere



## A I LETTORI.

**T**ere voi douete pigliare sempre mai la pietra, cioè Christo; & sopra di quella vi douete fondare: perciocche egli è scritto, nessuno ponga altro fondamento. Prendete sempre quella pietra, riprobata da coloro che fabricarono, laquale è stata messa poi nel luogo principale della fabrica, & con quella fate paragonare di questi scritti, parte veri, parte dubbiosi, & parte risoluti. Tutto questo che voi trouerete buono Oro date la gloria à quel Signore, ilqual risuscitando da morte à vita, liberò l'anima nostra dalle mani dall'infernal Tiranno; & quello che sarà alchimia, habbiategli tutti per capricci; per esalationi d'humori, ò per bizzaria scappata fuori di molte Zucche uote: Credo bene s'haurete pazienza di leggere, voi vdirete certo alcune cose, nò meno marauigliose che nuoue.

Io mi rendo certissimo che gl'huomini non saranno capaci del nostro scriuere, ne potranno à certe cose astratte, immaginate da noi con il lor ceruello penetrare. Ma noi ci ingegncremo con tutte le forze dell'intelletto di farci intendere. Hora coloro che non saranno saliti all'alto grado di quella scienza che farà bisogno di sapere, si stiano contenti (disse Dante) al quia, & leggino con quella intelligenza che hanno, le sentenze, le parabole, gli essemi, & le figure, non solamente di questi diuersi mondi, ch'intendono di scriuere gli Academici nostri, parte immaginati, & parte veri, ma ciascun altro libro scritto da coloro che più di me, & di loro sono stati intelligenti, & dotti.

Bisogna adunque fare à noi (se ci sia però su questo capriccio cosa dura ad intendere) come fa quel Cittadino nato, alleuato, & pratico nella sua patria, ilquale guida vna persona nuouamente venuta nella terra, per vedere ogni cosa che v'è di bello. Prima costui lo mena ne luoghi generali, & conosciuti, & poi ne particolari riposti, vltimamente lo conduce sopra qualche edificio che signoreggi la Città, o sopra qualche monticello; & quui gli fa vedere il sito, la larghezza, lunghezza, & gli fa conoscere i publici edifici, le strade, & tutte le cose; onde da questo luogo superiore, egli viene à stabilirsi nella Idea la imaginatione della terra. Fia di bisogno fare il simile à noi di questi diuersi mondi che si hanno à discernere; principiare con certe cose note, piaceuoli, publiche, non fauolose, ò in tutto ridicolose, ma piene di curiosità p'metter desiderio, & per aprir la strada al Lettore. Poi con alcune sccrete conosciute; & alla fine con vna superiore intelligenza fare intendere, & conoscere l'animo nostro di parte in parte.

Tutti coloro che hanno scritto noue inuentioni, per insegnare, per dar spasso, per far la mente de gli huomini eleuata, per mostrare i secreti della lor memoria & acuezza di ingegno, o per crederfi (con una opinione



## A I L E T T O R I.

nione imaginata) alcuna cosa vera, & darla ad intendere per verissima al Mondo: tutti dico hanno finto visioni, sogni, fauole, & altri modi astratti. Dante finse d'andare viuendo all' Inferno, Purgatorio, & Paradiso. Matteo Palmieri mostrò d'esser guidato dalla Sibilla nell' altro Mondo, & scrisse nuoue inuentioni d'anime, & altre cose molto sottili da immaginarsi. Virgilio fu stupendo, il Sannazzaro nell' Archadia mirabile, & altri infiniti hanno scritto cose supreme. I Pittori (per venire più basso) ancora eglino si sono ingegnati di darci alcune cose astratte per le mani, dipingendoci il Monte di Parnaso: le Historie di Ouidio, sotto coperte di fauole, & Luciano per vere narrationi, ha scritto di dotte cose. Et infino à Esopo con i topi, ranocchi, mosche, & Scimie ci ha ottimamente ammaestrati. Non sarà dunque cosa strana che fingino nuoui mondi, popoli, reggimenti, habiti, fabriche, piaceri, & materie nuoue à molti, liquali son certo che impareranno assai. Abbiamo poi fatto come un conuito di questo nostro libro, percioche noi ci apparecchiamo dentro d'ogni sorte cibo: onde a questa tauola si potranno saziare d'ogni sorte d'huomini sieno di che grado, professione, & ordine (o disordine) uoglino; intendendo sempre che tutti habbino gli occhi a i cibi boni, utili, & sani, et non dannosi, iquali con tutte le nostre forze ci ingneremo di scacciarli da questo pasto, percioche nò nuochino ad alcuno. Et perche alcuna cosa non ci resti da dire adietro, solamente per aprirui la strada di questi mondi, uerremo ad introdurre in queste prime dicerie il fondamento di due Academie nelle quali son molti Academici, letterati, che faranno tutto questo ragionamento, & con la dottrina loro sodisfaranno a tutti i vostri & miei desiderij.

## M O N D I.

MONDO PICCOLO

MONDO GRANDE

MONDO MASSIMO

MONDO MISTO

MONDO IMMAGINATO

MONDO RISIBILE

MONDO DE' PAZZI

## M E D A G L I E.

D'ORO, D'ARGENTO, DI RAME, ET D'ARCHIMIA.



# OPERE DEL DONI.

Filosofia Morale Stampata in quarto con figure.

Zucca si stampa in quarto con figure.

Marmi prima, seconda, terza, & quarta parte si stampano in quarto con figure.

## OPERE DIVERSE STAMPATE alla Libreria del Pellegrin.

Discorsi di Hercole Vdine sopra l'oratione Dominicale in quarto.

Herone Alessandrino delle Machine se mouenti tradotto dal Greco da Bernardino Balbi Abbate di Guastalla in quarto con figure in rame.

Inuentione Nuova, & Arte del ricordarsi per luoghi, & imagini, & per segni, & figure poste nelle mani del Reuer. Padre Girolamo Marafioti Teologo dell'Ordine de' Minori Osseruanti in ottauo volgare, e latina.

Lettere di Annibal Guasco con aggiunta della seconda parte fatta dall'istesso Autore scritte in diuerse materie in quarto.

Opus Aureum in librū D. Thomæ Aquinatis de Ente, & Essentia Commentarijs Reuer. D. Hieronymi Contareni Episcopi Iustinopolitani illustratum in ottauo.

Profetie dell' Abbate Gioachino, & di Anselmo Vescono di Marsico con l'aggiunta di vn' oracolo Turchesco in quarto con figure in rame volgari, e latine.

Philosophia Naturalis Io. Duns Scoti ex quattuor libris sententiarum & quodlibetis collecta, in Theoremata distributa & contra aduersarios omnes defensionibus illustrata: Auctore R. P. Philippo Fabro Faentino Ordinis Minorum conuentualium Theologo, & in publico Patanino Gymnasio Metaphysices Sectore con Additione facta ab eodem in hac secunda impressione in quarto.

Rosario della Sacratissima Vergine Maria raccolto da altri Rosarij per il R. P. D. Teseo Mansueti Canonico Regolare di S. Salvatore in ottauo con figure in rame.

Vaticinij della successione de' Sommi Pontefici Romani compresi in sei ruote intagliate in rame con Dichiarationi, & Annotationi di Girolamo Giouannini in quarto volgari, e latini.

Vite de' Filosofi con l'aggiunta delle Vite de' più illustri oratori, & Poeti Antichi in quarto con figure.





# MONDO PICCIOLO DELL'ACADEMIA PEREGRINA

Dedicato all'Illustrissimo Signor il Signor  
ROBERTO STROZZI.

*IN QUESTA PRIMA DICERIA*

*si fa conoscere à gli huomini quanto sia difficile il sapere le cose  
alte, & celesti, & si mostra, quanto sia grande la curiosità  
nostra, con vn discorso mirabile dell'huomo.*



**L'**ESSERE stato più mesi in questa fantasia di douer sapere le cose de' Cieli come le stauano, se gli erano più mondi, & se ci era mezo alcuno da poter sapere i secreti più su che la Luna; mi fece vltimamente conferire questo mio humore, capriccio, pazzia, ò volontà ch'io mi voglia dire con gli Academici Peregrini, iquali erano molti huomini virtuosi per diuerse prouincie sparsi: così diedi loro il tempo di ritrouarsi, & con efficaci ragioni mostrai quanto fosse bisogno di adunarsi in luogo, per vna delle cose piu importanti che mai s'vdisse dire. Onde il giorno terminato si ridussero di più parti del mondo questi Academici Mirabili, & fatto il seggio loro nella inuitissima Città di Vinegia, Tempio di Pace, d'Amore, & Carità: si congregarono insieme.

A DAPOI



Anima, & del corpo. Al nostro ragionamento adunque bisogna far buono fondamento, & il miglior che sia, mi pare l'auttorità della scrittura. A confermare la prima distinctione la piglia quest'huomo molte uolte come huomo buono, & alcune volte come cattiuo, & quasi demonio. Vltimamente l'huomo si piglia per vna composition della natura, che congiunga insieme due cose distante molto l'vna da l'altra facendone una cosa sola, si come è anima & corpo: perche vna si chiama sostanza corporale per effer materia che si genera, & corrompe, l'altra è sostanza di spirito, & non ha corpo: però fra l'vna, & l'altra c'è grandissima differenza. Niente di manco congiungendosi, fanno vna composition perfetta. Ma uengo hora a dire l'interpretationi di quest'huomo, & mi posso vnire primamente con l'opinione d'Isidoro, & lo chiamerò animale, lo farò mansueto, l'accompagnerò con la legge della ragione, formerogli vna potentia da poter conoscere, & da potere amare, & s'io vorrò chiamarlo (per dir vn vocabolo proprio) abusiuamente, che l'huomo sia detto per bocca de Latini ab humo, farò molto basso in questa lettione, i Greci lo diffono nella lingua loro Antropus intendendo vna forma retta, & eleuata alle contemplationi delle cose di sopra, come colui che sempre dourebbe pensare a quella perfettione che l'ha creato. Non mi uoglio hora stimar per iscolari, ne diuenir Mastro di fanciulli con interpretar questo Antropus che venga da Ana, che vuol dir sopra, & tropus conuersione, perche sò che lo sapete, & con l'occhio ui fate chiaro che fra tutti l'animali, l'huomo solo risguarda il cielo. Lascierò d'allegare per hora Ouidio in mio fauore, & porrò silentio all'interpretatione de' Poeti che vogliono che l'huomo sia un'arbore arrouescio con quelle allegorie, che le radici sieno i capelli, & le braccia, mano, gambe, e piedi ogni cosa dal ceppo dell'intelletto cresciute, debbano distendersi tutte all'opere celesti & Diuine. Vegniamo hora all'interpretationi di esso huomo, ilquale si chiama il minor mondo, detto da Greci in un sol nome Microcosmus, & il maggior mondo, lo chiamarono Megacosmus, onde da questi variati nomi, chi n'ha saputo piu di me, li ha distinti cosi. Mondo Massimo il primo; & questo



sto è Iddio. Secondariamente si dice poi mondo grande, onde viene a essere il mezzo, Terzo, & vltimo il picciol mondo che è l'huomo. Il primo mondo considera tanto la macchia quanto la virtù; disse bene Agostino huomo Sato, questo è il maggiore, & il migliore, & da questo son tratti gli altri mōdi, Boetio scrisse dottamente. Tu delle cose superne ci mostri l'effempio. Questo dunque sarà la forma, la figura, & il principale. Bonauentura dottore buono, & (per allegare di ogni sorte autorità) disse; tutto l'vniuerso (parlando del secondo, & terzo mondo) insieme cō la creatura parte terrena, & parte celeste, è cauato dall'effempio grande per manifestar la potenza, & la sapienza, & la bontà del Diuino modello, anzi architetto. Et bisognerebbe hora che io entrassi in quella pienezza del primo mondo massimo, & ragionassi con voi Signori Pellegrini della natura spirituale, & della sensibile, de' noue ordini de gli Angeli, & traheffi di piu ordini, i tre dell' Angelica Gerarchia cose troppo alte da parlarne vn par mio ignorantissimo; & da queste descendessi alla natura sensibile del mondo maggiore, & anchora che io sapeffi, sarei lungo entrando nella natura semplice, & mista, perche, come voi sapete, la natura semplice si piglia per la natura celeste, & elementale: la celeste si scr iue in tre Cieli principali, si come è l'Empireo, il Christallino, & il Firmamento, cioè lo stellato, sotto ilquale stanno sette pianetti, Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, & Luna. Poi quella de gl'elementi, si parte in quattro sphere, Fuoco, Aere, Acqua, & Terra. Ecci poi i misti, che son corpi generati da gli Elementi, iquali per virtù della luce de celesti corpi, che vnifcono insieme gli elementi, fanno vn'esser, composto di varie materie si come sono le pietre, le minere, le piante che crescono, & gli animali che sentono. Vedete infino doue io son trascorso nō volendo, à mostrarui dieci mōdi (parlando come gli Astrologi) quattro sphere elementari con questi corpi misti vltimamente; de i quali tutta questa machina è ripiena, & per non essere fastidioso ne vengo dall'huomo che è il terzo mondo chiamato, come io v'ho detto, Microcosmo. L' Huomo che è il picciol mondo, si dice così perche non ha il priuilegio perfetto de i quattro elementi, Mondo si chiama poi, per la similitudine



litudine che egli ha non solamente con le maggior parti del Mondo maggiore, non s'affomiglia ancora al Mondo Massimo che è Dio. Quì non accade che io mi distenda con le distinzioni del primo mondo generalmente, del secondo specialmente, & massimamente del terzo, perche quanto al primo si come il maggior mondo si conosce di spiritual natura, come è l'Angelo, & corporale si come il mondo sensibile, tale l'huomo si comprende d'anima, & di corpo, vna spirituale, & l'altra sensibile. & si come nel maggior modo sensibile son doppie le parti, percioche vna ha l'essere stabile, & perpetuo, come sono i mondi celesti, & gli elementali, iquali sono fatti per l'Huomo per reintegrarlo della sua patria (per la parte spirituale) la machina sensibile ancora ha la sua stanza, & tutte l'altre cose per sostentamento, & godimento. Ecco adunque l'anima che ha il suo stato Eterno, & il corpo mortale. Tacerò la morte in questo luogo, della natura, & della colpa per non mi distendere in sì gran materia, ma verrò alle comparationi dell'huomo al mondo, cioè dal mondo picciolo, al Mondo grande.

V O I douete sapere che le parti del corpo dell'huomo sò create, & composte, secondo la dispositione, & il sito del Mondo. Imaginateui un'huomo della grandezza quanto volete, & che la sua testa sia circolare come le sfere, questa stà sopra tutto il corpo si come i Cieli nel più alto seggio, alcuni Cieli si veggono, & alcuni nò. Comparete il Sole, & Luna, à i due occhi: Saturno & Giove alle due narici del naso: i due orecchi, a Marte & a Mercurio, & venere, alla bocca. Quei pianeti il luminano & gouernano tutto il Mondo, & queste sette membra ornano, & fanno perfetto tutto il corpo. Il cielo de innumerabili stelle ripieno s'appropria a gl'infiniti capelli. Il cristallino Cielo, ilqual non si vede l'huomo più similgarlo al senso commune, ilqual'è nella fronte. Et quello Empireo che è nascoso a nostri occhi, diremo che sia la memoria nostra che rappresenta sì mirabili concetti. Venite scendendo al basso, eccoui la sfera del fuoco, che è nello stomaco; nelquale l'inteso calore s'effercita per la digestion. Dopo il fuoco c'è la sfera dell'aere' nellaquale si generano le piogge, le neui, & la gragnuola, ricercate il cuore dell'huomo



mo vi ci trouerete dentro ladrerie, homicidi, biaſteme &c.  
Ecco la terra ultimamente con l'acqua doue ſi fa la genera-  
tione, & la corruitione & nel corpo noſtro, ſi ritroua il gene-  
rare, & il corrompere ancora. Sopra due piante ſi regge la bel-  
la fabrica noſtra, coſa miracoloſa inuero, perciò gli animali  
con quattro a pena ſi ſoſtengono, & coſi la terra ſi ſoſtiene  
mirabilmente per diuino ordine. Participa l'huomo ancora  
di tutte l'altre coſe create, teſtimonio mi ſarà di queſto San  
Gregorio ſopra quella parola, predicate il Vangelo a tutte le  
creature, che egli eſpone coſi; cioè gli huomini, iquali ſ'intē-  
dono per ogni creatura, per ragione; a ogni altro huomo per  
intelletto; à gli Angeli, & al ſuo creatore per l'intelligenza.  
L'anima adunque poi eſſendo nel ſuo corpo ſtando peregri-  
nando, è condotta ad eſſercitarſi per cinque modi alla ſapiē-  
za, come farebbe dire; il ſenſo, l'imaginatione, la ragione, l'-  
intelletto, & l'intelligenza, & quattro ſon gli effetti che ci  
ſpingono alla carità: il timor, il dolore, la ſperanza, & l'amo-  
re. Con queſto modo l'anima in ſe medeſima ſi eſalta, & ca-  
mina inſino a i Cherubini, & Serafini, cioè per inſino alla  
pienezza della Carità. Arriuati al ſegno di queſta Carità, ſu-  
bito l'Onnipotente Arteſice ſiede in ſul Trono del primo  
Mondo, & ſopra del ſecondo ſ'appoggia, & nel cuor noſtro  
ultimamente alberga. Veramente egli ci farebbe di belle co-  
ſe dire, perche altra diffinition vuole l'huomo ſecondo l'ani-  
ma; altra ſecondo la corporale ſuſtanza, altra anchora, uolen-  
do ragionar ſecondo il tutto congiunto inſieme: ultimamen-  
te ſecondo la vita. ma il tēpo è breue, & noſtre uoglie lun-  
ghe. Lascierò dunque il carico allo ELEVATO di ſeguirar  
il primo ragionamento. Piacemi d'hauer diſcorſo alcuni bei  
paſſi, riſerbandomi di dire ancora come il Mondo è buono  
per participation del bene, e il Mondo non è buono, perche  
è parziale, & mobile, cagione di tutte le paſſioni. Mōdo è vno  
adunamento di mali. Mondo è vn grande Dio, imagine d'vn  
maggiore; Coſmo lo dicono li Greci cioè mondo. Coſmo  
anchora ornato, è nominato per neceſſità, & per merito.  
Mondo bello, ma non buono, perche è di materia che pati-  
ſce, Mondo primo animale, & Mondo l'huomo ſecondo ani-  
male; queſti ſon tutti Capi, de i quali io intendo farne vn'al-  
tra



tra uolta lettione honorata; & per hora vengo a concludere, che considerandoci homini di quella maniera che noi siamo, dico per fine del principiato ragionamento nostro: che conoscere Iddio è uia perfetta, à salire al Cielo, da questo Mondo. & altra strada è impossibile a farla.

La Conclusione di comun parere fu che s'andasse per il Mondo parte per acqua, & parte per terra: così ciascun che uoleua venire, togliesse la Tasca, il Bordone, & il Capello, con tutte l'altre cose che fan bisogno a tal uiaggio, & di bella brigata ci mettesimo in camino. Fu veramente cosa grande che s'unisse tanti animi insieme, quasi un corpo, & un'anima. Partiti adunque della mirabilissima Città parte sopra d'una Naue saliti, & parte preso il viaggio per terra, & parte ne restò nella Città; Noi altri della Naue cominciammo ad hauer ragionamento insieme; & nell'udirli, & intenderci vn Pellegrino chiamato l'Inquieto, di quelli fuori della nostra congregazione: s'accostò a noi, & con alcune parole ci pregò che gli dicessimo l'intention del nostro pensiero, allaqual domanda uoleriam satisfaccemmo. Onde egli udito come noi voleuamo prima vedere i luoghi Maritimi, & poi cercare di peregrinar tanto per terra che noi trouassimo una via che ci conducessi al Cielo senza morire; disse, Voi hauerete trouato forse vn'huomo, ilquale ui potrà dar relatione d'vna gran parte di quelle cose che cercando andate. Però se vi piace lo ascoltarmi son per dirui ch'io sono, & narrarui vn viaggio c'hanno fatto i miei compagni al Cielo, & tutto quello che stato è de' casi loro. Noi di questo lo pregammo, & mostrammo hauergli grā d'obbligo di tanta cortesia. Egli allhora seguitò con queste parole, io sono cittadino Romano d'affai honorata famiglia, & fui d'vna Academia anch'io, chiamata la VIGNA. Così a vna mia villa fuori di Roma ci adunauamo insieme, & con le nostre compositioni, cantauamo le virtù dell'herbe; delle viti, il suaue licor; de frutti la dolcezza, & l'utile di tutta l'agricoltura.

Talmente che dell'Academia nostra detta de VIGNA-IVOLI, u'è uscito di bellissime opere, come sono state, la Cultuatione, il Dioscoride vulgare, la traduttion della Buccolica il Comento, lettere delle Ville, insieme con molte altre compositioni,



positioni mirabili. & così come noi erauamo cultiuatori di Piante, ci mettemmo soprannomi d'herbe, onde questo era chiamato, il Viticcio, l'altro il Cardo, il Semenza, il Borrana, il Carota, l'Agresto, il Mosto, il Fico, il Radicchio, il Ramolaccio; & per non dirgli tutti) simil nomi. Hora auuenne che del l'anno XXIII. S'aspettaua quel gran diluuio, ilquale faceua paura à tutti, & fu fatto di cattui pronostichi quell'anno. I poveri Vignaiuoli vdito questo si ritrouarono insieme alla mia vigna, & considerato la brauura che faceuano gli Astrologi minacciando alle Vigne, & à gli Horti nostri; come farebbe; carestia, secco, venti, nebbie, & altre fantasie pericolose, fecerovn consiglio grande sopra questo caso, hora vdate come. Prima noi facemmo sacrificio a Bacco, poi ci risoluemmo di mandare due Imbasciadori Vignaiuoli nel Cielo a quegli Dei à Giove, percioche farebbono duo effetti, come si dice, in un viaggio due seruigi. Vno era vedere se fosse uero tante baie, che diceuano costoro; l'altro vedere d'impetrar gratia da gli Dei che ci dessero abbondanza. Inanzi che io passi più oltre, Pellegrini honorati, io voglio farui un poco di scusa, con dirui che io andrò nella mia diceria, mescolando fauole, ciancie, nouelle, & uarie inuentioni piaceuoli, per non fastidirui del continuo con vna maniera di ragionamento, & laszierò uscirmi le parole di bocca, naturalmente senza arte, senza affettione, & senz'altra pulitezza di numeri, sì che non mi date la tara per questo. perche io non la merito.

Hora per seguitare il mio ragionamento, & farmi intendere il tutto. Ser Agresto uostro Vignaiuolo (persona molto piaceuole) nel trouare il modo, & la via d'andare a questo Cielo disse. A me parrebbe che si cercasse d'vn'aquila grande, e che ui si mettesse sopra due di noi altri; ma non vorrebbero essere troppo pesanti, però il Papauero, e'l Finocchio faranno il proposito. A questo rispose il Sorbo, non esser cosa ragioneuole questo mezzo dell'Aquila per esser cosa che vi si trasforma tal volta Giove, & per hauerui portato altri fusti in Cielo che di finocchio. Il Furgo saltò sù, quasi che gli hauesse trouato il modo, & disse, che ci ha d'andar ci vadi sopra vn carro, essendo il viaggio lungo; perche starà più agiato, & potassi mettere sopra qualche frutta da presentare



a quei Signori di là sù. L'opinione di questo faccente Vignaiuolo non dispiacque, ma daua loro alquanto di fastidio chi douesse tirar questo carro: così la cosa se n'andò in fumo. A questo passo ogni Vignaiuolo si stillaua il ceruello. Imaginandosi per acqua, come le naui di Luciano; per terra per via di qualche selua, come Dante. Perche non cercate voi (disse il Ritirato Academico Peregrino) piu tosto trouar la strada per mezzo dell'oracolo? Cotesto, rispose l'Academico Vignaiuolo, s'aspetta à voi altri che siete nel peregrinaggio della grauità, noi erauamo nelle facetie, & nelle Chimere a gola, come s'è veduto ne i fichi, ne i vasi, & altre argutie viuacissime. Douete adunque voi attenderci, perche potresti hauer qualche visione, laquale v'insegnerebbe come potreste andare ne' cieli; O per mezzo del sonno sotto figura comprendere quanto facile, o difficile sia la cosa che ricercate. Queste tre sorte di sogni, disse il Ritirato, son tutte delle cose auenire de i quali noi ci chiamamo veramēte indegni, noi ne habbiamo nell'ingno, ilquale è ordinario de gli huomini, hauuto molte, lequali credo che non sien vere, perche sono state causate da varij accidenti misti per le complessioni, perche il Sanguigno sogna cose allegre, il Malinconico paurose, il Collerico infocate, & il Flemmatico acquose. Non voglio hora dire che la Fātasma habbia qualche volta stretto il cuore sul principio del dormire innanzi che io habbi appiccato il sonno. Ma nō più di queste perche non son mezi, atti a salire sì alto: seguitate che resolutione prefero i vostri Vignaiuoli? E si dettero (seguitò il nobile Academico) a mettere insieme le scale che gli haueuano a piuoli, lequali vsauano per potare i frutti, & farne dell'altre, & aggiungerle insieme, & fabricare con esse vna machina tanto grande che tutto il mondo stupiua. Onde in pochi giorni egli arriuaron con esse alle nugole; e fecero alcune argane da tirarne quanto bisognasse per salire piu sù. Poi eleffono alcuni Academici de' più dotti nell'Astrologia, nelle matematiche, & nella Filosofia che fossero tra noi, & questi furono il Carota, il Radice, & il Cardo.

Colsero molte frutte, vne, & herbe, per presentare, & scrissero varie suppliche: così accompagnatigli alla scala con grandissima festa, gli accomandarono all'aere: Il Veloce Academico



mico Peregrino disse, perche non facciamo cosi noi ancora che in vn tratto salirò quella scala forse più tosto che vn ucello? bene è vero che io non ho cosi bella presenza d'Imbasciadore come si cōuerrebbe, ma i vostri che personaggi eron eglino? Tutti nobili generalmente, poi ciascuno particolarmente degno di questa imbasciaria. Era il Carota vn bel pezzo d'huomo d'vn trenta anni, bianco, & dritto su la persona, gagliardo di schiena, che farebbe salito sul fil delle spade, si era destro, non che sù piuoli. Il Radice, era più giouane, perche non passaua venticinque anni, pulito, bello, & molto diletteuole, & il Cardo persona molto letterata, & di maturi anni, onde passaua i quaranta. Così tutti a tre vestiti di bianco, & bianchissimi d'ogni cosa, & tutto il uiaggio che fecero scrissero. Ecco il Dotto Cardo, come fu presso al primo Cielo, cominciò a volere intendere se Strabone, Tolomeo Marino, & altri misuratori del mondo l'haueuano ben compasato; ci vedeuano il Monte di Parnaso, doue che Lattantio, & Plutarco fanno finire i confini del Diluuio; & vedēdo che v'era in fine al Cielo vn'infinità di miglia, il Cardo si rideua della lor pazzia, chiamando Beroso, con dire perche non se tu quì, che volesti ancor tu trouare il Centro della Terra cō la Barca di quel vecchio? cosi mostraua a suoi compagni la stoltitia di tutti, infino à quella di coloro che pensauano con il volar dell'Aquile sapere a punto il mezo. Disse allora il Carota; vedete là quella Città si grande? quella mi pare il punto del mondo. ma il Cardo che haueua il capo pien di Cosmografia, cominciò à mostrare le cose celesti con le sue distintioni, & fermatosi alquanto, diede d'occhio à siti, à luoghi, alle terre. & discorse per infino alla eleuation de poli, nascimenti delle stelle, paralleli, meridiani, ombre (ò Dotto Vignaiuolo disse il Sonnacchioso) poi fece vana l'opinione di molti con lo squadrar i monti, le selue, le riuiera, i fiumi, i mari, & i laghi; compassaua poi le parasanghe, gli stadi, & le miglia, nominaua a vno per vno, i regni, sapeua i nomi delle genti, i reggimenti de' popoli, i termini delle prouincie, i circuiti delle Città, e tutte le cose degne mostraua a dito; & distingueua porto per porto, o che cose mostrò egli miracolose, altri mondi fuor della nostra ASIA, EVROPA, & AFRICA, popoli



& habitationi, fece rimanere vn'Ocha Aristotile, che non credeua che s'habitaſſe tutta la Zona ſotto il Zodiaco, tanto, che baloccarono vn pezzo per ſaper ragionare di queſto mōdo. Coſi contenti di queſta bell'occhiata ſeguitarono la ſalita. Hor laſciategli ſalire diſſe il S. Preſidente, & ripodateui alquanto, in queſto mezo la moltitudine di queſta Naue ſ'acomoderà, & ceſſerà tanto romore, dopò queſta ſe ui piacereà) inanzi che voi ci diciate come i voſtri Vignaiuoli andaron in Cielo, farci intender la verità di quell'Aſtrologo che ſi oppoſe à tutti gli altri, circa il Diluuio, perche eſſendo in quel tempo a Roma, ne douete eſſere informato ottimamente, noi goderemo aſſai della ſua aſtutia. Penſo che intendiate, diſſe il Malcontento, Et egli riſpoſe che lo farebbe uolentieri. Coſi fu finito il ragionamento per quella mattina.

Ancora che noi ſiamo in queſta naue, doue ſi douerebbe fauellar ſempre di coſe celeſti, non reſtarò per queſto che ragionando io con alcun di voi, ne dir qualche materia piaceuole, ci manchi l'animo, anzi lo facci maggiormente innamorare delle coſe del Cielo, conoſcendo tutto eſſer fauola, ſtoltitia, & fogno, & ſolo nel vero bene, verità, quiete, & ri-poſo. Adunque nel trattenere queſto corpo noi faremo come il buon ſoldato che ha da far la giornata, che gouerna bē il ſuo cauallo, accioche poſſi ſoſtener meglio la fatica, la quale gl'apparecchia. queſte piaceuolezze formate ne i noſtri ragionamenti ſaranno cagione che il nauigare non ci rompi l'intelletto, o ci ſtracci la memoria onde uenuti afflitti, amalati, e mai contenti non poſſiam poi ſegnitare il viaggio del noſtro ſpirito. Et queſto baſti per iſcuſa di quelle coſe che ſi diranno (però con ſomma honeſtà) che non ſieno coſe tutte ſpirituali. Queſta ſcuſa mi piace diſſe il Romeo, hor ſodisfate al Malcontento del ſuo Aſtrologo, acciò che ſi ralleghi vn poco, & poi contenterete uoi.

Hauendo tutti gli Aſtrologi con numeri, punti, miſure, archipenzoli, & ſegni, concluſo che il Diluuio doueſſe venire, & affogar tutti, che non ne campaeſſe neſſuno, & affermato lo con publication de pronostiichi ſtampati, & tutto il giorno per le caſe di Grandi, per i palazzi di Signori moſtrando i ſegni, l'eclipſi de la Luna, le congiuntioni de pianetti, & altre  
loro



loro fantasie, operaron tanto che ogni uno si riduceua nei piu alti luoghi, per non essere i primi a morire. Di questa cosa n'era bene un non sò che di riuolutione donde si scurò l'aere e fece vna grossissima pioggia, arrinati al giorno pronosticato da costoro, il tempo si turbò & cominciò a venir giù vna grandissima acqua dal Cielo. tanto che gli huomini conformati nella credenza per veder un tal principio che tutti fuggiuano nelle piu alte stanze delle case essendo pieni i monti, & si partirono assai della Città ritirandosi alle montagne. Vno strologo forse di manco lettera, ma di piu sottile ingegno, veduto questo romore, & questa confusione, cominciò ad andare gridando che non sarebbe nulla, & che l'acqua tosto passerebbe via, mentendo gli altri Strologi per la gola: Sopra qual ragione si fondaua costui? disse il Sonnacchioso che si destò à quest' acqua grossa. Voi vdirete rispose il Vignaiuolo, & seguìto. Onde ne toccaua di buone tentennate, & era hauuto per pazzo spedito da ciascuno. come auuenne in termine di due, o tre hore l'ecclisse passarono, & l'oscurità cessò, il tempo s'aperse, & la pioggia finì, ne vi fù altro che l' Teuere, ilqual uenne grosso come suol uenire dell'altre volte. Onde tutte stordite le persone, si stauano in fra due se gli eron tutti morti o mezi viui, & si faceuano vna festa nel trouarsi insieme come se fusero uenuti dal Cairo, o pianti per perduti. L'Astrologo veduto che non venne diluuiò altrimenti (forse come colui che l'hauea creduto anch'egli) si fece Cavalieri, con mostrarsi piu eccellente in questa scienza de gli altri. Talche tutti l'ammirauano per vn Sapiente Dottore, così haueuon per capocchi i suoi cōtrari. Passati alcuni giorni, & veduto il loro errore questi pronosticatori, fecero chiamare qsto valēt'huomo che l'haueua indouinata, & essēdo insieme gli dissono. Di gratia mostraci il fōdamēto della tua dottrina, & se tu sai doue noi habbiamo errato, manifestacelo pche di tal cosa tū ne riporterai honor, & p̄mio. Io rispose l'astrologo sagace, mi fōdano sul guadagnare, & nō sul perdere, & di qsta mia opinion nō ne poteuo riportar se nō honor & vtile, Siate voi tanto grossi che nō conosciate ch'io nō ci ho ragion nelsuna p via d'Astrologia, ma si bene p via di discorso sicuro? Chi volete voi, (o Astrologi sapientissimi) se ueniva



niua il Diluuio, che haueſſe annegato tutti? chi uoleuate voi (eſſendo tutti morti) che m'haueſſe rinfacciato che io haueua cattiuu, ò falſa opinione. O capocchi, o babioni, diſſe lo Smarrito, e mi parue vno ſtrano aſtuto bigato queſto miſurator di Stelle. Allhora ſi fece innanzi il Malcontento cō dire, voi ſete venuto doue io voleuo. Guardate adunque in queſto viaggio del Cielo di non ci vender veſiche, perche voi ſtate ſu la vincita, & non ſu la perdita, perche qui ne fuor di queſta Naue è alcuno che vi poſſi dire la non è coſi. Io u'ho vdiſſo cominciar certi principij di carote, pur che voi non ce ne diaſſe tante che le ci faccin male, baſta. Qui fra l'vna nouella, & l'altra arguita ſi riſe vn pezzo, & il Vignaiuolo quietate le riſa diſſe, pigliatene quanto vi piace, il reſtante trouerò ben'io doue ſpacciarle innāzi che noi ſiamo giūti in porto. Et ſeguitò.

Peruennero in breue alle nube ferrate, & folte, alle quali arriuaſſero le cime delle ſcale, penſando che foſſe facile l'andare innanzi come dir piana piana, ma e' ſi trouarono ingannati. Coſi ſtando à penſare che modi teneſſero a andare innanzi, eccoti vna femina, & vn'huomo ſopra una vngoletta, & come ſe foſſero ſtati à cauallo ſopra vn veloce corſieri arriuarono alla ſcala, & allegramente diſſero, ben venga queſta bella compagnia, ma che andate à cercando sì alto luogo; ſi difficile à ſalire, & più difficile à ſtarci? Il Carota riſpoſe, noi ſiamo Academici, i quali ſtorditi dalle varie opinioni della Strologia, & per le gran minaccie che ci fanno in Roma i noſtri pronoſticatori ſiamo venuti più alto che noi habbiamo potuto a certificarci di queſte coſe ſe coſi ſono come cicalon queſti huomini, & dato che habbiamo hauer careſtia, uogliamo ſupplicare, ch'almanco alle noſtre vigne nō ſia fatto queſto danno ne à frutti ne all'altre herbe nocumento alcuno. & dopò l'hauer parlato vorremo preſentare queſte ſemplici, & mature frutte; che portate habbiamo a queſti Signori, che gouernano queſti Cieli. Veramente l'è coſa noua vederui quā sù, ma che varietà trouate voi ne gli Aſtrologi voſtri. Et eſſendo cultiuatori di vigne, d'horti, & tra piantatori di piante, la mi pare proſontione la voſtra di voler taſſar gli Aſtrologhi, per non dire voler vedere il Cielo. Non guardate a queſto diſſe il Cardo, perche io ſono addottorato nella Strologia,



gia, & vi saprò render conto dell'opinione de' Caldei, de gli Egitij, de gli Indi, de Mori, de gli Arabi, Giudei, Greci, Latini, moderni, & antichi tutti gli hò trouati variare piu che la Luna. A questo vi risponderò, ma innanzi che io cominci vò dirui il nome mio. Io son L'INTELLETO, & questa è la mia sorella detta FANTASIA, è l'vfficio vostro è metter giù ò dar nel Cielo quelle persone che per infìn quà arriuanò (ma come voi ce ne venne mai nessuna) & infino a hoggi non c'è mai stato altro che fare, hora (i miei amici) quà sono diuerse vie, le quali conducon tutte a vn fine. è ben vero, che ce n'è vna per laquale rare persone vi vanno: perche vi si vede tanta miracolosità di cose; che quando è tornano in terra, non trouano parangone, ne comparatione da riferire quel che gli hanno veduto, & piu sono coloro che ci vègono per curiosità di sapere per soprafar l'vn l'altro, che per vedere di riparare a gli inconuenienti, et a disordini del viuer humano. Quando noi ci menammo Platone, Auerroe, Aristotile, Proclo, & altri che de' Cieli hanno ragionato, noi gli guidammo per vna via che non viddero se non otto sfere: & benche Auerroe hauesse letto d'vn certo Hermete che v'haueua messo la nona sfera, egli non ne uidde se non quelle che io vi ho detto. Per vn'altra strada v'andò Alberto Magno, & molti altri che hanno prouato il modo del partire, & dell'andare tanto che le fanno noue, cosi ci son venuti molte uolte, hora per vna via, & hora per vn'altra, tanto che l'hanno fatte otto & noue. Il Radice disse, cotesto noi lo crediamo veramēte, per che se voi dimandate in terra, quante miglia si fa da vna Città à vn'altra, de vna ville pure, à tanti quanti ricercherete faranno l'opinioni tutte diuerse. Talmente che non si può sapere se non si misura la verità, cosi penso che interuenghi de gli Astrologi che uoi fauellate, se non vengono vna volta in fieme, & piglino l'archipenzolo, e non s'accorderanno mai. Disse l'Intelletto Messer Isac, il Bazan diede, come voi sapete le sue tauole fuori, & sempre credete che le fussero noue, poi si lasciò infino occhiare à Albategno, & al Moro, & ridisse si, & tornò all'otto. Quando è ci fu M. Leui, & M. Abramo Zaccuto egli usciron di strada senza me, onde non seppero se sopra la ottaua sfera fusse moto, & sonci stati molti altri, che

non



non hanno saputo trouare la certezza se l'ottaua si muoue, così tutti vanno impazzando (come è son fuor di quà sù, & che gli hanno perduto la mia compagnia) per questo Cielo, che ci dipinge vn Bue, chi vn cane, vn'altro vna Pecora, vn Leone, vna Donna, vn serpente, vn'huomo armato, vn'Orso, vn Cauallo, & ficcano in questo Dominio mille pazze bestie.

In fino à quì disse il Zoppo potrò andare anch'io se non se v'è più innanzi, & non mi contento. Mi piace bene di sentire queste openioni diuerse varie, & ornate, & mi diletta questa inuentione dell'Intelletto, & della Fantasia, laqual cosa vengo a considerare che volendo andare al Cielo, non ci è altro mezzo (essendo al mondo) che cotesto. Hor vdite, disse il Vignaiuolo. Intelletto mio rispose il Cardo queste son tutte cose che mi son famigliari come il fauellare, & sò che essi sono vna gran parte di loro animalacci, e mostri à tener di sapere il tutto, & per questo non ci uogliamo (se vi piace) giustificare anchora noi, & metterci sotto i piedi, la Galaxia, gl'Eccentrici, Epicicli, i concentrici, trepidationi retrogradationi, accessi, recessi, & altre migliaia di frenesie, girelle, & materie, che si son fitti nel capo.

Ma se vi piace di darci la via buona, & insegnarci quella che è vota di pazzie, noi ci uerremo molto volentieri, quanto de andar per quell'altra non ci piace il viaggio. Difficile sarà disse la Fantasia, che non vi guidiamo rettamente come siamo vniti con uoi, pure per esser persone d'alto vedere, & che desiderate honore: Tosto venite (che si farà il possibile) & riuolgeteui in compagnia nostra in questa nube, che dall'Elemento caldo, & dal freddo vi diffederà, & ne giremo in Cielo.

Egli è forza di framerter qualche piaceuolezza. Subito la nube volò alto, & non si tosto furono in Cielo che nel modo che soglion fare i fanciulli, & le Donne, corsero alla volta di costoro (per hauer vedute quelle frutte) Madonna Venere, & Misser Ganimede. Il Carota vedendola prepararsi il grembo per riceuere, gli gettò tutto quel che la uolse innanzi, con dire la mi farà fauore. Mona Luna si trouò in quel punto accompagnata con lei, & veduto torgli ogni cosa per se gli diede la volta la Colora, & andossene, Domandarono ben doue l'era ita, ma l'Intelletto rispose loro come l'haueua da far mille faccende,



cende, come farebbe due volte il giorno gonfiar il mar d'India, & di Persia. Il Zoppo disse: quì io son pure stato nel mare di Pisa, & di Genoua, & non fanno già questi gonfiamenti: O di cotesti, disse l'Academico Vignaiuolo, la non se n'impaccia, quando la saglie a gli archi d'Orizonte, debbe far crescere, disse il Romeo, & quando tocca quegli del Meridiano scemare. ma seguitate, Ganimede, che fece? Era a torno al Radice, (secondo che dissero) & si faccna dar delle Nespole Pesche, & altri frutti. Tanto che ogni cosa infino alle Mele, andò a sacco. La Signoria di Giove la riuerenza di Messer Mercurio, cō quei Saturni agitati, fattisi innanzi, & ueduti costoro, gli fecero entrare in collegio, doue gl'Imbasciadori cominciarono una strenua diceria, & quando ci furono per dire: Ecco il presente che'l Messere in terra de nostri horti, manda alle Signorie vostre, e non ci trouaron nulla nel panier. Et già n'era ito il fumo al naso di Giove. Ilquale mezo geloso della sua bella Venere, & di Ganimede suo pincerna, entrato mezo in bizzaria non volle stare a ydirgli, & subito gli prese per i capelli, & per vna buca gli gittò a terra del suo Cielo nel loro Horto, & conuertigli in due barbe, & secondo che il Carota era prima bianco, lo fece diuentar rosso, accioche sempre si vergognasse & lo ficcò sotto terra con ordine che sempre crescesse al disotto, come di sopra le Zucche in pergola: ne mai si potesse leuar sopra terra senza qualche aiuto, & gli pose nome G N I F F E G N E R, & il Radice per essersi troppo dimesticato lo fece Nericcio, & lo chiamò RAMOLACCIO: dandogli quella medesima pena, che al Carota. Quando gli Hortolani sentirono il tuono, & viddero ficcarsi nellor terreno quelle due Barbe, vdirono anchora il lor grido, & scolpirono queste parole aiuto, aiuto, oime, oime: Corsero subito tutti là, & diedero mano à zappe, vanghe, rastelli, marette, farchielli, padella, piuolo, palo, & altri stromenti, & là giunti zappando, & annaffiando fecer tanto che cauaron fuori questi pueri Hortolani conuertiti in herbe neri, terrosi, e tutti intrisi, & dimandatogli del caso, non poteuano proferir più alcuna parola, ma cō cenni, e atti il meglio che poteuano mostrarono perche, & per come, & domandandogli se li erano loro, medesimamente ferano con cenni, sì: & alla fine scolpirono il nome loro, pro-



priamente come se le Carote haueffin lingua, che non è marauiglia, se ne uà tanto attorno che cicalano.

In questo mezo tempo'l grande Ortolano, che haueua vdi-  
to questi nomi pazzi, fece congregare vna turba, ideft una mā-  
dria di quelli animali saluaticchi che fanno il fattor di casa di  
vna uedoua, dan configlio, tengon conti, & uanno dietro a fā-  
ciulli, & fece loro intendere il caso, pregandogli per quanto  
haueuan caro il capello, che douessero dichiarargli il nome di  
quelle radici. I dotri cominciarono a masticar questo Gniffe-  
gner, e a squadernarci libri, cosi tornatosene a casa uoleuan  
metter di dietro Gniffe con dire, e uiene da *metochis* metochi  
metochin uerbo greco, & innanzi gner, in fine e non u' anda-  
ua. La padrona d'uno (essendo fuori il marito) veduto cosi con-  
turbato il maestro, disse, che hauete uoi Domine? come colei,  
che conosceua la natura sua, rispose il sere, il Messer nostro  
uol saper un uocabulo che non lo trouerebbe la carta da na-  
uicare, e se rinascesse Cicerone, rimarrebbe un bue a questa  
volta, che vocabolo è egli? Gniffegner in malhora, rispose egli.  
O questa è sì gran cosa? togliete il Calepino, disse la donna, co-  
me quella che haueua un poco di grammatica, e non gioua il  
Calepino, che tristo lo faccia Dio, poiche non vi ha messo se  
non gner, che derriua da Floccipendo, & *pro nihil habeo*; che  
fa nel futuro del presente, meminero, Lasciate fare à me: & tol-  
to di compagnia le declinationi, tanto fecero, & tanto fruga-  
rono, che mescolarono insieme *hic* & *hec*, & fecero (con licen-  
za del Cornucopia) un uocabulo, & dissero *Napunculus in La-  
tino*. Vn'altra parte di quei furfanti non seppero far mai nulla.  
Era uene vn'altro pur dotto, ma nō quanto quel di Gniffegner  
re, ilqual trouò la timologia, & insegnò la costruzione a suoi  
putti galantemente, & per esser minor dittione Ramolaccio,  
l'adattaron meglio nella memoria de' fanciulli; e dissergli per  
lettera *Rafanus*. Piacque a Ortolano grāde anchor questa dol-  
cezza del dire; quel Nume contento, & rassettato i suoi agri-  
coltori, staua aspettando nouella del Cardo: ilquale essendo in  
Cielo, & ueduto dar sì graue castigo a' suoi compagni, s'arric-  
ciò tutto il pelo; tanto che mai piu non lo potè distendere; &  
pugne che non si può toccare. Vedutosi al partito ridotto, rac-  
comandosi all'Intelletto, che non l'abandonasse. L'intelletto  
lo



lo scusò con gli Dei; & mostro come in parte nessuna e non haueua fauellato ne operato contra di lor maestà: così Giove, & gli altri Dei gli diedero vna dignità, che potesse dare a suoi discendenti nuoui nomi, come Artichiochi, & Carcioffi; li quali fussero ne gli horti tenuti di gran prezzo, e alle tauole de Signori in honorato presente, & pretioso cibo, che si potessero usare, cotti, & crudi, e in uari modi acconci: poi diedero licenza all'Intelletto che lo menasse per tutti i Cieli, e che gli facesse fare una patente da portare in terra, come gli faceuan gratia di tutto quel che domandaua per l'horto.

## S V P P L I C A P R I M A

*De gli Hortolani.*

**Q** V A N D O il Cardo pensaua d'esser menato, per vedere il Cielo, & dar la minuta della sua domanda; L'Intelletto gli dice; innanzi che tu uegga il Cielo, bisogna che il tempo se ne contenti, che vegga le tue domande, però leggi prima a me, che cose son queste che tu scriui, & che sono in lista.

Che l'horto per alcun tempo non habbia ne troppo caldo: ne troppo freddo.

Che i fichi per pioggia che uenga, mai non s'aprinno sì bestialmente, ma tanto che n'esca solo quella gocciola.

Che gli stianti che fanno nel maturarsi, non siano lunghi, & si larghi.

Che i fichi, quando son colti, non gettino mai quella gocciola bianca di lattificcin.

Che nel uoltar della Luna ò al tondo i fichi nō si cōturbino

Che chi mangia fichi innanzi che sien maturi, se gli scorticino le labra.

Ogni persona che hauesse un pedale d'un bel fico, & mangiandone il suo bisogno: egli non ne uoglia poi esser liberale a gli altri, di quel che gli auanza, mangiar se gli possono i beccafichi.

Che i fichi si portino scoperti quei che mandano a donar i Pesarini.

Chi è goloso, & magni de fichi guasti, riscaldati, ò mucidi, si possi pelar subito senza hauer un riparo al mondo.



Chi facesse munition di fichi per metterne carestia se si pos-  
fino marcire in casa.

Vn che stessi in fine di morte per uolontà d'un fico che'l pa-  
dron dell'horto non glie ne possi negare una corpacciata, con  
licenza del medico.

Che i fichi non inuecchino mai da quì innanzi.

Che i pidocchi, o quelli animaluzzi che fanno non nasci-  
no mai piu intorno quel frutto.

Che i fichi non sien piantati mai più in boschi, o luoghi sal-  
uaticchi, in pantani, o paesi sterili, ombrosi, & oscuri.

Che i fichi fiori non ne mangino, mai più gente plebea.

Che chi guasta uu pedal di fico giouane, o lo rompa, o stian-  
ti, perda la vista de gli occhi.

Chi annesta Pescò, o altro frutto sopra il fico, che se gli sec-  
chi la marza.

Chi battè i fichi con i bastoni, o altra cosa, come se fossero  
noci, gli caschino i bracci.

Che i fichi secchi, vecchi, intarlati, o corrotti, sien banditi.

Che per caldo, o pioggia per grande che la sia; i fichi non  
patiscino ne si putrefaccino, ne putino.

Che si spenga il seme de fichi Nani.

Non legger piu che io nō facessi come Crisippo che si scop-  
piò dalle risa per ueder mangiar dei fichi a uno asino.

S'io t'ho a dire il uero; Hortolano mio ualente, per conto  
nessuno io non entrerei in coteste baie; ma chiederei buono  
stomaco da smaltire, & buon gusto, cioè che ogni cosa ti pia-  
cesse; perche tu pigli la strada dell'impossibile; il Mondo fa a  
modo del Tempo, & il tempo tu uedrai che figura egli è.

Descr-  
tione d'l  
Tempo.

Era il Tempo un huomo grande oltra misura in maestà, cō  
vna faccia di tre maniere, la fronte, & gli occhi di mezza età,  
la bocca, & le guancie giouani, & la barba da vecchio: teneua  
tre grandissimi specchi dinanzi al uolto, & hor miraua l'uno,  
& hora l'altro. & secondo che uedeua in essi si mutaua in vista  
hor lieta, hor mediocre, & hor dolente, haueua il Pianto dal si-  
nistro lato, & la Letitia dal destro. Vestiua d'un colore, che io  
nol potei mai giudicare, ancora che molto il riguardassi, di chi  
maniera io lo douessi chiamare. Intorno al trionfo vidi vna  
moltitudine di serui fuoi, vidi il Giorno, & la Notte, iquali ha-  
ueuano



ueuano l'Aurora lor figlia in mezo, vidi l'Hora, & il Punto, lor serui, la Pace, la Guerra, l'Abondanza, la Carestia, la Vita, la Morte, la Ricchezza, la Pouertà, il Furore, l'Odio, l'Amore, & altri potentati: iquali sempre riguardando nel suo uolto, & secondo che si consigliaua con la Letitia, & col Pianto, vbidiuano a suoi cenni, & hor mandauano in terra questa, hor quella potenza; A piedi della Maestà sua sedeuà la Memoria con un libro innanzi, doue la teneua continuamente uoltato le carte, & lo squadernauan, hora uolgendo dieci, hora uenti, hora cento, hor una, & hor mille carte: & il Tempo facea scriuere alla Memoria tutto quel che egli haueua determinato: & comandaua à quattro personaggi che effequissero le sue ordinationi; Primavera, State, Autunno, & Verno, questi al Giorno, & a la Notte; il Giorno à l'Hora, e l'Hora al Punto. Il Punto poi si menaua dietro in terra, hora questa potenza, & hor quell'altra; così gouernauano il Mōdo, i cieli, & tutto. Veniuano spesso mesfaggieri al Giorno & alla Notte, con dire; ilche fa tal fortezza contra al Tempo, il tale fa la tale Statua: quell'altro ha composto un libro per esser Signor dal Tempo: & quando il Tempo sentiua questo, riguardaua ne gli specchi che gli teniua la Verità, & se ne rideua, & faceua scriuere alla Memoria l'animo suo: e pigliatosi piacer un pezzo di simil nouelle, le largiua in mano, hora al fuoco, hor alla Guerra, o le faceua riponere a i piedi suoi, che subito che l'erano posate, non se ne vedeua vestigio, ne sentiua nome. In questo ragionamento, quasi non sen'accorgēdo alcuno, si leuarono diuersi vēti, quali essēdo ciascuno oltre modo impetuoso, si faticaron la Naue, che pperdu ti i pueri Peregrini viādātī, mercātī, & passeggeri, si tennero; & p morti, segui adūque tutto il tēpestoso vēto che faceua i mari altissimi; la naue cō grādissimo impeto all'improuista percosse in vno scoglio, & sdrucita da Proda a Poppe tutta s'aperse, onde ciascuno data in un subito mano ad alcune tauole, casse e altre cose di qualche solleuamento si lasciarono in arbitrio del mare, quello che seguirà di questi Peregrini piu innanzi ne ragionerò: perche quell'altra parte che restò nella Città uogliono fare vna cōparatione fra il Mondo Picciolo, & Mondo grande: lasciando adunque costoro nell'arbitrio dell'onde vdiremo dello Sbandito, & del Dubbiofo i loro ragionamenti.

COM-



# COMPARATIONI DEL PICCIOLO AL GRAN MONDO.

*S B A N D I T O , E T D V B B I O S O .*



**G**IA' son molti anni che io trauaglio mia uita per il mondo, & da che l'anima mia fu mandata dal Cielo, per il tempo che s'è ordinato ch'io peregrini questo mondo, sempre sono ito pensando che'l Mondo è partito giustamente, & che quel prouerbio che dice, ogni ritto ha il suo rouescio, fu vero: & considero ancora quanta sia la nostra infelicità. DV B. Io sono stato ancora molte uolte in dubbio se fosse stato meglio essere animale senza ragione, o con ragione: poi mi son risoluto con ragione. Prima perche cosi è la uerità, poi per vnirmi con tutti i Sapiienti del mondo. Ultimamente perche mi son trouato in opera à uedere che questo stato nostro è assai migliore. Conciosia che l'intelletto che Iddio ci ha donato è vna perfetta cosa: Ma come chiami tu il Mondo partito giustamente? SBA. Par veramente cosa molto noua da dire che'l Mondo sia partito eguale, ma uoi vdi rete l'opinion mia, circa questo se mi dimandate. DV B. Non hauendo cosa alcuna, & gli altri hauendone molte non mi par diuiso già ben questa, molti uanno à Cauallo, & io a piedi; questa non stà ancora à mio modo: i danari sono in gran quantità nelle borse d'altri, & nella mia scarsella, nō apparisce segno alcun di moneta. Come s'acconcerà quest'altra? Colui veste attillato, riccamente, & di nobil drappo, & io con una gabbanel la mi cuopro la vita, alla resolutione ti voglio: a voler poi la bilancia pari, poi alla fine bisognerebbe essere vn pezzo Cauallo, un pezzo Bue, vn pezzo Castrone, altrettanto Pecora, Elefante, & un pezzo Huomo, a che siamo? SBA. A vna a vna volano le nostre hore, à passo à passo andiamo lontani, à parola à parola si scriuono di gran libri, & io à cosa per cosa risponderò. Bisogna che voi mi facciate buono che tutta la carne sia vna massa, verbigratia. Dio prese vn pezzo di terra e fe un capo, vn collo, vn busto, due braccia due mani, vn corpo



po, due gambe, e due piedi, se ossa, sangue, nerui, & carni di quella terra. Egli è forza che questa massa di terra fosse tutta di vna uirtù, e tutta vnita di vn sapore, & per la sua mano fu fatta morbida al toccare, & al vedere bellissima. & che da questa siè poi formate tutte l'altre: parlo della carne, & non dello spirito. DVB. Con questo ordine tu mi vuoi fare eguale tutti gli huomini, & pure Iddio gli ha distinti, eleggendo questo, facendolo più grande de gli altri &c. SBA. Io non sono ancora alle cose di Theologia, & di fede, io son a quelle pure, semplici, naturali, & morte. DVB. Hora di, che io starò ad ascoltare. SBA. Il nascere (per mostrarti prima vn'equalità) mi par tutto vno, & il morire similmente. tutto a vno modo ha l'entrata di questo mondo, & l'uscita ancora, non parlo dall'arteficio che hanno trouati gli huomini per darli fine l'vno, a l'altro, ma naturalmēte dell'esito dello spirito di questo corpo, & dell'entrar in questa vita. DVB. Questa è chiara che tutti habbiamo vna medesima strada. SBA. Quando noi siamo nati non c'è alcun di noi che porti casa adosso come fanno le testuggini, o le chiocciolle: male ci son lasciate da i nostri, che gli altri innanzi a loro hanno fatte, o trouate, come coloro che sono stati i primi a venire al mondo, & l'hanno veduto voto di gente, e si son presi quanto hanno potuto tenere. Questa per la prima ha il suo cōtrapeeso che nessuno si contenta di tanto quanto ha, & se voi gli deste tutto il mondo, mai si saria, come colui che era (innāzi che fossi) vnito à tutta questa massa, & era tutto: onde se quiesce se egli non s'vnisce a tutto il corpo. Io ho vna sol casa, & di quella pago vn tanto, questa mi da un sol affanno, pensiero, & noia, (il pagare) & al padrone gne ne dà parecchi, che la non rouini d'esser pagato (che non è poco fastidio il riscuotere) di difendermela, di conseruarla a se, & infino quando e muore quelle benedette case gli son nel capo; a chi le debbe dare. Il pagamento che io fò, lo cauo da questo, & da quello: anzi il mondo è come un baratto, che si fanno gli huomini l'vno e l'altro. Togli dice colui eccoti del grano, l'altro dice eccoti i danari, porta à un'altro i danari, e ti dà del vino, colui dal vino gli porta a un'altro, che gli dà del panno, così i danari per esser piu commodi corrono eguali a tutti i baratti. DV. Io conosco certi, detti mercanti, ma il loro nome vero starebbe bene a dir

In equa-  
lità de  
gli hno-  
mini.

gli



gli Trauaglini, ò Trappolini, barattano dannari, con oro, con argenti, con monete, & trappolando gli fanno multiplicare, & in quello che eglino gli trauagliano, stanno tutta la vita loro in vn botteghino di bue braccia, onde sono come in una carcere, affettati di rapire a questo, & quello, si rompono il ceruello nel multiplicare, partire, sommare, & sottrarre, & alla fine tutto si fa per uiuere, & vestire, percioche ad altro per lo più non ci seruono le cose del mondo, che per questo se bene il tesoro fosse alto come le montagne, & dal mangiare & vestirsi in fuori tu sei depositario per vn tempo del resto, & distributore a questo, & a quello contra alla tua uolontà. & dopò molti anni, Si parte, & pianta là ogni cosa lasciando il tuo trauagliato a un altro. hor seguita che questo ragionamento mi vā. SBA. Somamente mi piacciono coloro che trouandosi nudi, & crudi che si danno a esser ritrouatori di qualche arte utile, o comoda all'huomo, & mi piaccion tanto quanto mi dispiacciono alcune inuentioni da balocchi dannose a i costumi, all'honestà, & alla uirtù, come coloro che si son trouati nascere, & non ritrouar nulla per loro: pure c'è una regola generale che non falla che chi ha, dà a chi non ha o per una via, o per un'altra. Grandissima stoltitia è quella di coloro, che ritrouandosi vna cassa di ducati, una grossa entrata ferma, e mai non si caua no vna voglia, ne un desiderio ò piacere, di quelle cose che vfanogli altri, & che dà il mondo honestamente. DVB. Se colui si contenta nella sua auaritia, e dispiace a se medesimo spendendo non fa egli bene à contentarsi? SBA. Egli si contenta Perche non ha prouato altro contento, come l'uccellino che è stato alleuato, & è cresciuto in gabbia, alquale dandogli libertà di uolar, non sà, e si ritroua alle gretole. e pur la libertà è migliore, il tenere ferrati i danari sopra bondanti, per lasciarli godere à gli altri non mi par troppa sauezza. DVB. Ordinariamente i uecchi fanno questo, percioche hauendo prouato il mondo, & patito molte volte, credendo che manchi l'Oro accumulano, ò veramente raffreddandosi i sangui perdano l'animo, & diuentano timidi, così l'auaritia gli affalisce. SBA. Questa non mi piace, anzi è come ho detto che la vā partita eguale l'huomo un tempo confuma, & un tempo fa robba, accioche chi ci nasce, che non sà farla, ne può, troui della fatta, & se ne

Essepio  
bello.



se ne serua à crescere per farne dell'altra, a render quella che egli ha consumata. DVB. Molti consumano, & non guadagnano. SBA. Et molti guadagnano piu che non consumano, onde ci sono d'ogni sorte genti, s'egli stessi a me gli otiosi per la fede mia non istarebbono al mondo, perche uorrei che ogni persona mangiasse il pane del suo sudore: & facessi vtile all'altro huomo, come quell'altro fa vtile a lui. Io non hebbi mai seruitore, che non fussi la sua parte padrone, pure era forza che io aspettassi, che si leuasse, per leuarmi, che desinasse per accompagnarmi, lo pasceuo, lo pagauo, & perche andare io innanzi, & egli mi venisse dietro tutto il giorno io quà, & là aggirandomi, tanto che considerato il grado suo, & il mio e toccaui a me a esser piu seruitore che padrone. DVB. Ancor questa cosa mi piace, che per la mia fede si rinega la pazienza con i seruitori, & pochi se ne troua de buoni, talmente che egli si dura manco fatica tal uolta a far da se, che comandare: di uia. SBA. Queste paion sofisterie, & nouelle, & son più che uerità. Ditemi, per quella poca commodità d'andare due hore del giorno a spasso a cauallo, quanta spesa di tempo, quanto disturbo d'huomini, & quante male spese hore ci uanno. Quanti uengono stroppiati da i calci, da morsi, quante gambe & bracci rotti, per esser gettati per terra da caualli, quanti s'amazzano cadendo a terra, onde bilanciando tutti i disturbi, & tutti i dilette ci sarà che fare, oltre che mille piaceri non uagliano un tormento. DVB. Non mi piacquero mai Caualli bestiali ne in tanto numero, tanto piu che non se ne caualca piu che vno alla uolta. Io ho ben conosciuto tale che farebbe piu tosto andato a piedi, che s'ha rotto il collo per andare a cauallo, non ridere che l'è uera. SBA. De danari: bisognerebbe che gli hauessero mille priuilegi, come farebbe a dir che non potessero esser rubati, per la prima, che i Prencipi non te gli facessero a tuo dispetto sborsare: le comunità. & i Pagamenti ordinarij, & straordinarij. Ma se non fossero queste biete che se ficcano di quà, & di là, la cosa non si partirebbe per il mezo, le uoglie strauaganti che uengono a i ricchi quante sono? & le trappole che sono tese adosso a loro per cauargli a loro della cassa passano il numero infinito. Per hauere assai tesoro, per hauer danari in scrigno, per hauergli in borsa, non sono tutto il giorno ammazzati

Male de  
i serui.

Danni  
del ca-  
uallo.

Male de  
danari.



ti gli huomini con ueleni, con coltello, & altre trappole, accio  
che la cosa sia diuisa apunto, parte buon tempo, & parte cattiuo,  
un pezzo riso, & vn' altro pezzo pianto, & che i danari uadino  
girando. DVB. Mille effempi ci farebbon da dire, che tu mi  
fai ricordare di coteſte coſe, in effetto tu uai moralmente,  
& ſe bene non mi fai quei preambuli, diſtintioni, & logicali  
argomenti, io conoſco che tu tocchi certi paſſi da valent' huomo.  
del ueſtire bene l'è pure vna braua imprefa pare à me, & chi non  
ueſte bene non è conoſciuto per grand' huomo. SBA. Io non ſò  
come ſi faccino gli altri, ma per me ne patiſco un grande affanno,  
concioſia coſa che il farmi infaccare nel tirar ſù le calze  
nuoue mi tritano l'oſſa, lo ſtare ſtringato mi rompe la vita,  
& il mutar panni due è tre uolte il giorno, per parer ricco  
galante, mi ſomiglia vn purgatorio, ſempre ſono sì ſtretto  
in cintura che io ſcoppio, & alla gola sì aſſibbiato ch'io ſon ſempre  
roſſo, & ho vna guerra continua con i bottoni, che maledetta  
ſia l'vſanza, quando i ſtiualetti mi trauagliano ancora ſtretti  
calzari, & che io ſtraccassi due famigli il dì, & due calza  
toie per le ſcarpe, non farebbe coſa nuoua, poi alla fine la  
plebe amira un' huomo veſtito pompoſo. DVB. In fine la via  
del mezzo è ſempre buona, & tutti gli eſtremi ſon uitioſi, andremo  
adunque per il mezzo. SBA. Maſſime quando n'è gran fango,  
le beſtie uanno per il mezzo della via. Io dico che ogni ritto ha  
il ſuo roueſcio, poca robba, pochi affanni, manco grandezza  
piccioli faſtidij. La Natura ſi contenta di poco, & il contentarſi  
di poco, e un boccone non conoſciuto, ſi come il deſiderare  
affai, & non l'hauere, è uno ſtrano conuito. ſe noi viuessi  
ſecondo la natura; non faremo mai poveri. Quanti huomini  
ſ'affaticano per dar mangiare à un ſolo, & quanti Signori  
mangiano con più faſtidio, & nauſea che diletto, & piacere,  
ſempre temendo della vita, & paſcon mille uolte vna beſtia,  
per una ſola che la debbe paſcer loro. DVB. Gran trauaglio  
ha queſto corpo, tra l'appetito della gola, il deſiderio dell'hauere,  
la neceſſità della natura, & l'opinione generale, una non ſi  
acata mai, l'altra non vi ſ'aggiugne quella non ſi può ſodisfare,  
& l'altra contentare mai: io non ſò il più bel cōbattimento di  
Elementi. SBA. Il mondo trauaglia ancor lui con la Primavera,  
la State, l'Autunno; & l'Inuerno, che ſi danno la caccia l'vn  
a l'altro,



a l'altro, quali sō quelle cose nel mōdo che nō sieno nell'huomo. DVB. I fiumi non ci sono altrimēti. SBA. Le vene de' sanguini. DVB. Stà bene; ma il Mare. SBA. Il Fegato. DVB. Il flusso, & reflusso che cresce, & scema. SBA. Lo stomaco, che s'empie & vota. DVB. I venti freddi, & caldi. SBA. Il fiato dell'huomo, che fece già correr quel satiro, ilqual uedendo scaldarsi con l'alito le mani, & poi con il soffio freddarsi il cibbo, fuggì dall'huomo dicēdo, tu debb'essere qualche bestial cosa, poiche tu hai in corpo il freddo, & il caldo a tua posta. DVB. I Marmi cādidi che si cauano del Mondo. SBA. Sono i dēti, & l'infirmità che ha l'huomo: l'ha ancora il mōdo, quādo l'aere è corrotto. DVB. Le Selue, & i Boschi. SBA. Capelli, peli in diuerse parti del corpo nati, & cresciuti, & tagliati, rimettono, onde si può dir che sieno le boscaglie, & le selue. DVB. Le Pietre. SBA. Se ne generano nelle rene, & nella vescica come si sà: & del Sole & della Luna, & de gli altri segni celesti che son nel nostro capo, il Romeo pienamente n'ha fauellato di sopra. DVB. Le fōtane & la pioggia. SBA. Il piangere, & il sudare si appropriano a questo, & le vene della terra d'oro d'argento, di rame, & di zolfo, nō sono in noi? orecchia, naso, eccetera, & generiamo infiniti animali ancora noi, di dentro & di fuori. DVB. Sta bene, ma il mōdo grāde fa de i terremuoti, & rouina Città, e case, che l'huomo nō lo può fare. SBA. Tutto fa l'huomo, & quello che la natura non fà, ò non può fare; l'arte ò la malitia dell'huomo ue l'ha aggiunto. I terremoti, son certi raccapricciamēti delle febri, certe furie colleriche che ammazzano gli altri huomini, q̄sto è vn terremoto bestiale ancor lui. DVB. L'huomo ha la lingua. & il mondo non l'ha: il mōdo ha la Saetta, et l'huomo nò. SBA. I libri son la lingua del mondo, & le historie. & perche la saetta, che rouina le torri fa più effetti, il baleno, il tuono, il puzzo, & il colpo. gli huomini ci sono posti al paragone, & non potendo fare tali effetti naturalmente, hanno tolto per maestra l'arte, & hanno formato l'Artellaria, la quale nel trarre, puzza, fa il lampo, il tuono, & colpisce, rouinando ogni grande edificio. Talmente che io credo che quando Gioue vdì il primo scoppio della bombarda, che egli hauesse paura, & che temesse, che gli Huomini non volessero fulminare a concorrenza. Disse bene il Paz-

Guerre  
nell'  
huomo.  
cose nel  
l'huom.

Nota di  
gratia.

svnto  
Erit

Delci  
non  
Erit



zo Academico nostro, che essendo vna uolta in naue le nube, la faetta, & il tuono gli haurebbon affondata la naue con quelle folate de uenti bestiali, ma che sparando i cannoni all'aere, & scaricando le piu grosse bombarde che gli haueffero, ruppero quei folti nugoloni, onde il picciol mondo combatteua allhora con il grande, & una naue che non haueua munitione ne artelleria grossa, fu tuffata sotto, con quella subita furia che un'huomo affoderebbe un guscio di noce in un uaso d'acqua con la mano, & è un grande stupore il vedere vn mare infuria

Granve  
rità.

Descr-  
tion di  
Europa

to con una notte scura, & tempestosa. DVB. Grā trauaglio facciamo certamente per uiuere: & tutto il tempo della nostra vita accumuliamo tesoro, & ponendolo sopra d'vn nauilio, con vno de' nostri figliuoli, credendoci in vn viaggio arricchire, pigliamo l'herede con la robba, & il tesoro insieme. SBA. Il trauagliar nostro si grande, non è per uiuere: egli è per uolere dominare la vita, la robba, & signoreggiar gli altri huomini, & p uoler sodisfare all'appetito humano, ilqual non si satia mai; benedetto sia Crate filosofo che fece gettare in mare tutti i suoi danari, come colui che sapea douersene lor fuggire, & si contētaua di poco. DVB. Quella figura dell'Europa fu una bella inuentione, a mostrar che una gran parte della terra staua in forma di corpo humano: si vede ordinato bene membro per membro, prouincia per prouincia, regno per regno & ogni cosa si ben distinto. SBA. Se uoi sapeste il misterio che u'è ascoso dentro uoi stupireste. DVB. Io non credo che colui uoleffe dir altro, se non mostrare il suo ingegno di cavar quella figura che haueffe forma humana di terra, se tu altrimenti l'intendi, di vdirlo n'haurò gran piacere. SBA. Non mi par nuoua cosa figurare sopra la terra un corpo humano, perche la ne riceue tanti, che la può ben mostrarne una stampa, oltre a questo la prima forma d'huomo fu di terra; ma udirete, che nuoua cosa io dirò, non sapendo l'intentione di colui, che l'ha fatta, ma imagino questa spositione per hauer fantasticato piu uolte à che fine l'era in quella forma disegnata.

ALLE-



# ALLEGORIA SOPRA <sup>29</sup>

La Figura, che fece GIOVANNI BVCCIO,  
per rappresentare l'Europa.

## RAGIONAMENTO SECONDO.

**N**ON è marauiglia tal uolta se noi ueggiamo fare de' comenti sopra certe opere, d'alcuni intelletti & far dell'espositioni belle, & buone; forse lontane dai concetti de gli autori (Dio uoglia ch'io sia da tanto facci cosa che vaglia) perche tal sà far l'Historia, che non sà dar gli l'allegoria, ne chiosarla di quella sorte che farà uno che uada lambiccandosi il ceruello. Io sò tanto di Cosmografia quãto la Cosmografia sà di me, pur mi diletta perdere il tempo ad andar per diuersi paesi con la fontana, Io leggo poi i costumi di quei popoli, & le croniche de' fatti loro, & mi pasco di mille belle cose la memoria. Io viddi adunque questa Europa, & mi parue che la Spagna fosse a proposito situata per esser l'Imperio il Principale Capitano a diffendere la Christiana Religione, & tutti quei Reami di Granata, Toletto, Castiglia, Galitia &c. diuoti alla Santa Chiesa fanno al capo d'Hispania vna bella Corona Imperiale, con la bellezza delle Gote del Regno di Aragona, & di Nauarra. DVB. Tu la sei ben andata considerãdo apunto. SBA. Vn bel uezzo di perle gli adornano il collo, per i monti Pirenei. DVB. Et la Francia viene apunto vuoi dir tu al petto. SBA. L'è stata posta ben dalla Natura, perche i Franciosi son certe persone sincere, & mirabili & reali, che amano realmente, & quello che gli hanno nel petto, hanno sù la lingua; si come l'Imperadore ha intelletto, uirtù, & grandezza nella sua coronata, & honorata testa. DVB. Piacemi questa prima entrata, à lodare due gran potenze mirabili. SBA. Dal sinistro braccio da quella parte del cuore son quei gran potentati, quei Elettori dell'Imperio, & però con ragione è stato posto in quella mano dell'Europa lo scettro; & la Boemia gli uiene nel cuore, quasi che il capo, & il cuore, sieno il feggio dell'anima di questa fabrica dell'huomo. DVB. Dilletami d'vdiere questo modo nuouo di comentar Cosmografie. SBA. Il braccio destro



destrò è la Italia; e la spalla la Lombardia; che porta molto peso, & pare che questa commessura del braccio quando la patisce che non stà troppo ben tutto il resto, anchora lo Stato di Milano è la chiave d'Italia, per quella via si scende per tutto questo braccio. Nel mezzo del quale doue è la vena maestra, posta Roma. Vedete quanto stia bene situata Roma in quel luogo perche la vena maestra del braccio, risponde per tutte le uene, & il corpo nostro per la virtù del salasso, riceue d'infinite graui malatie, la sanità. Anchora la Chiesa, sana le infirmità de' peccati, per questo corpo commessi, & l'autorità del nostro Pontefice Massimo, si dilata per tutti i Regni, Stati, Prouincie, & Città. DVB. Queste son cose veramente nuoue non più dette, lequali son molto diletteuoli. SBA. Il braccio destro con la sua mano corona la testa sempre mai, & ci interuiene l'aiuto del sinistro anchora; da un canto son gli Elettori, & da l'altro il Papa, che incoronaua l'Imperatore, anzi non pare che sia vero Imperio se dalla sãta Romana sedia non vie approuata. DVB. Io per me credo che il Cosmogrofo non pensassi tanto innanzi, che vdiessi queste ragioni, dubiterebbe che la fosse disegnata per cotesta dimostratione. SBA. Vinegia, stà ben posta sotto il braccio, percioche è in luogo sicuro, & è Regina del Mare, vnita con il braccio nel piu mirabile, & eccellentissimo luogo che sia. DVB. & la Sicilia? SBA. La Sicilia è vn mondo in forma di palla, & è in mano allo stato di Napoli, come quel regno che fa della Sicilia à suo modo. Il braccio adunque dà aiuto à tutto il corpo, si come l'Italia a tutti i Regni; & è stato ben situato dalla natura, perche ha signoreggiato questo braccio dell'huomo difende tutto il corpo da chi lo uolesse offendere. DVB. Gran contento m'ha dato questa vltima interpretatione uedendo che Roma ha signoreggiato il Mondo, lo domina ancora hora: cosa diuina certo, & non humana. SBA. Il resto del corpo si v` poi dilattando, & ampliando in quei gran regni della Polonia, della Dalmatia, Bossina, distendendosi nella Lituania da un canto, dall'altro nell'Albania, l'Epiro, Grecia, Tesaglia, Macedonia, Tracia, & infino a monti Rifei. La Valacchia, & la Bulgaria sono i piedi. Non resterà di dite, che in questa parte è l'Oriente; il Sole leuandosi da questa parte, & ponendosi dalla parte del capo, che è l'Occa-



fo, viene a dire che il Sol della verra legge si lieua di là, et si pone nella Corona dell'Imperio, come capo temporale della Christianità. Il mezo giorno, viene dalla parte d'Italia, doue pose la santa Chiesa, mezo à salire al Cielo perfettissimo. Il Setentrione uiene dall'altra parte, doue alcune uolte sono suscitete cose contrarie per alcuni tempi al mezo giorno, secondo che si troua scritto i diuerse historie. DVB. Io guardo che questo Huomo Picciol Mondo fa di mirabil cose, opera diuina- mente, & partorisce industriosi effetti eccellentissimi. Percio- che io ueggo l'huomo hauer nel Cielo del suo cao quello Spirito di Dio, che fa che egli operi poi tutte le cose con i me- bri del corpo, si come il Massimo, & Onnipotente Creatore del superno seggio infonde la gratia sua à questo Mondo gran- de che genera sì miracolose, & ottime cose. SBA. La nostra età mostra esser tutte le scienze quasi à perfettione, & io del mio tempo ho veduto, & ueggo huomini diuini, ma l'età del gran Mondo fa anchora ella, come l'età del Picciol Mondo. In quei primi secoli, si viueua alla sbracata, senza che ci intras- se la uergogna fra noi, à romperci il capo, passauano le giorna- te senza pensieri, facendo proprio come i bambini, che non si curano di mostrare ciò che gli hanno, & di dormire alla scoperta perche la purità era in casa, & la uergogna fuori: ho- ra non ci è casa che non habbi dentro la vergogna, & la Puri- tà stà di fuori. Il guerreggiare similmente era un giuoco da bambini anticamente co' bastoni, con le balestre, & altri mo- di semplici, così d'età in età il mondo ha essercitato l'armi si come s'essercita un'huomo, quando è alla fine l'huomo che egli inuecchia, adopera l'ingegno, & non la forza; anchora il Mondo, non uà piu con quelle furie, ma si combatte con asse- dij, & si stà sù la guardia de i forti Castelli, onde il Mondo se- ne vada da vecchio, così il picciol, & il gran Mondo si sono vni- ti insieme, & si fanno honor l'un l'altro; si fanno utile, & carezze. DVB. Questa cosa non ho io udito mai dire, anzi sempre il Mondo Piccolo dice mal del Mondo Grande, che egli a questo, che gli è quello, cattiuo, scelerato, ladro, & altri motti bestiali. SBA. Si quando l'huomo non ha da lui ciò che egli vuole; & chi dà il corpo all'huomo? DVB. Il Mondo. SBA. Stà bene, anchora il Mondo lo pasce,

Marau-  
glie del  
lo huom-  
mo.

Il Mon-  
do è ob-  
lito.

Combat-  
ter anti-  
co.

Beni del  
Mondo  
dati all'  
huomo.



pasce, & gli dà theforo, possessioni, palazzi, piaceri, & quando ha caldo, lo conforta con acque fresche, & venti, con frutti, & altre cose, quando ha male, con herbe lo guarisce, quando ha freddo con il Sole, & con le legna lo scalda. DVB. Anchora l' Huomo che è Mondo Piccolo, fa quelle statue, delle Città, de' templi, torri, campanili, cupole, strade, & piazze per adornarlo.

**Prouer.** SBA. Non vi dico io che ogni ritto ha il suo rouescio? l'una mano laua l'altra, & le due lauanò il capo, volete voi vedere se si vogliono bene, che alla fine questi Mondi s'abbracciano, e si accompagnano in secula seculorum, & godono vnitamēte ciò che hanno insieme fatto, fabricato, & posto in opera. Il grā

**Il Mondo è ne. l'huom.** Mondo entra nell'anima del Picciol Mondo per cinque porte, cioè per i cinque sensi, per la uista entrano i corpi luminosi superiori, & colorati; per il tatto, i corpi fodi, & terrestri, per il gusto, le cose d'acqua; per l'vdito quelle d'aere & per l'odorato, le vaporate che tengono dell'humido, alcune tengono di aere, altre di uampa infocata, & altre cose aromatiche. La terra adunque corrisponde al tatto, l'acqua al gusto, l'aere all'vdito, il fuoco all'odorato; la Quinta essentia, (ouero il corpo) corrisponde all'occhio, & di nuouo si può vedere l'amoreuolezza di questi elementi che si congiungono uolentieri insieme.

DVB. Questa amoreuolezza non mi vā; ma dimmi una cosa, insin quì io stò saldo, che'l Mondo Piccolo, & il grande si cōfaccino insieme, ma una cosa mi guasta. SBA. Che cosa è ella questa? DVB. Non son pari in questo, che'l Mondo durerà assai, & l'huomo dura poco. SBA. Da quì indietro è ben uero, perche l'huomo non si poteua fare lume per infino quanto durerà il Mondo, benché fossi ito trouando le statue, perche le si rompeuano & si consumauano, il fuoco le spezzaua, & non si poteuano rifare; gli scritti ancora non bastauano tanto tempo quanto il Mondo; ne gli Epitaffi, medaglie, piramidi, colofsi mete, sepulchri, & altre machine bestiali: percioche i tuoni, fuoco, le faette, i terremoti, le guerre, le pioggie, il tempo le ri-

**Lode della stampa.** soluena. Ma hoggi non è così, perche la stampa è un secolo ritrovato di nuouo, onde noi ci staremo quanto l'altro mondo à suo dispetto, & se si finisce vn libro, non se ne spengono le migliaia che si Stampano. Se'l Mondo non termina tutto à vn tratto non è per distrugger tutte le scritture, nellequali sono le statue,



statue, le pitture, i nomi le famiglie, le Città, & ogni uostro at-  
to & sapere, & si uede in disegno i uolti, & gli habiti nostri, le  
nostre ville, gli stromenti delle nostre arti, & tutte le minime,  
& le maggior cose che noi sappiamo dire & fare. Poi ogn'an-  
no, si stampa & ristampa, onde il nostro ritrouato della stam-  
pa, è quell'Idra, che tagliatogli vna testa ne nasceuano sette. **DVB.** Che sette, e mi pare che vn libro ne partorisca le miglia-  
ia. **SBA.** Tanto meglio. **DVB.** Volete voi dire che quel Giouā Inuētio-  
ni di Magontia cauasse questo secreto? **SBA.** Il Mondo gran- ne della  
de lo cominciò a destare, perche uedeua ogni anno rifar l' stampa.  
herba il suo seme, & le piante i suoi frutti, onde cominciò a  
lambiccarsi il ceruello se si poteuano rifare giouani gli huomi-  
ni ogni anno anchor loro, & prouò molti guazzabugli, vntio-  
ni, e non gli giouarono: onde si deliberò con il gran numero  
di scritti far l'effetto, ancor questo non lo contentò. **DVB.** Co-  
me trouò egli inuentione dello stampare? che dell'altre cose  
non accade dirmi nulla. **SBA.** Io mi trouo un libro scritto in  
Todesco, ilqual dice che essendo questo huomo in questa fre-  
nesia, s'abbattè in un certo tempo dell'anno à tagliare vn gam-  
bo d'vna felice, herba nota à tutto il mōdo, laqual essēdo ī suc-  
chio, gettaua vna cosa viscosa, per quei segni, & per vedere al-  
cuni segni ch'ella fa: l'accostò al foglio, & rimase improntato,  
& non venendo bene alla prima tagliò la secōda volta piu net-  
tamēte, & manco licore ne venne fuori: così sopra vn poco di  
carta n'impresse molte, questa pania fu cagione di trouare l'in-  
chiostro, e i ponzoni della zecca, di far gl'impronti, il gettarle  
poi cōforme, & all'altre misure gli fu facil cosa, si come è stato  
dopò lui di trouarne uēticinque, & cinquāta per accrescimēto  
dell'arte, diuerse lettere tagliate in Pero, in Busso, e in Sorbo.  
**DVB.** Et l'arte del tagliare in Rame è stata mirabile, & viuerà  
con gli anni della Eternità. Ma cotesto Todesco hebbe il cer-  
uello molto sottile. **SBA.** Chi cerca troua, se quel gābo hauesse  
gettato per tutto, non era nulla, ma egli s'abbattè che quei se-  
gni gemeuano, & il restante era asciutto. **DVB.** Forse che la  
non ha cotesta Natura in tutti i paesi. **SBA.** Cotesto non sò io  
basta che l'huomo non ha lasciato cosa da fare per paragonar  
fi al Mondo grande, per via dell'arte, & la Natura nell'huo-  
mo non ha mancato per la parte sua. sarà bene di riposarci,

Raggio  
nam. del  
Mondo.



& terminare il nostro ragionamento, il quale noi mostreremo a gli altri Academici, che sopra di ciò dichino il lor parere.

DVB. Sarà ben fatto, perche là, noi disputeremo se'l Mondo ha Anima, che fu opinione di Platone. SBA. Sì, ma i Theologi, & il uero non acconsentono. Si potrà ben mostrare come l'huomo è il primo ente del Mondo, & la sua Prudenza, & che vince tutti gli animali nel senso del tutto: & ragionando mostreremo ancora che noi non erriamo nel poco ne' desiderii naturali, molte cose veramente ci farebbono da dire di questo huomo Mondo Picciol, massimamente della Nobiltà ch'egli hauea in se, perche nello stato dell'Innocenza conosceua Iddio, d'una cognitione meza fra quella dello stato della Gloria, & della Miseria: si com'è il luogo del Paradiso terrestre posto nel mezzo della celeste patria, & della ualle de gli affanni, & si come il Paradiso terrestre più s'accompagna con la terra, che con il Cielo, così la cognitione di Adamo, ouero il suo stato d'innocentia, era più conforme allo stato presente, che a quello d'auenire. Onde nello stato di Gloria, vedesi Iddio immediate nella sua sostanza, talche non u'è quiui alcuna scurità: nello stato veramente dell'Innocenza, vede Iddio come in vn specchio chiaro perche nell'anima non c'era nebbia alcuna di peccato. Poi nell'essere della miseria si uede in vno specchio torbido, & scuro. Pose l'huomo il nome a tutte le cose, perche sapeua o conosceua la natura di quelle, essendo in quello stato ottimo, & a lui fu dato potestà sopra di quelle. DV. O gran misteri sono in noi, & noi attendiamo a ciascuna altra cosa, saluo che a conoscere noi medesimi. SBA. Sono gli huomini pari in molte cose a gli Angeli (& in molti inequali) ancora che gli Angeli sien detti intellettuali, & gli huomini rationali. Ma per non esser per hora più lungo dirò per resolutione, che si come l'huomo fu fatto per Iddio, accioche lo conoscessi, & conoscendolo, l'amasse, & amandolo, lo seruisse, così il Mondo grande fu fatto per l'Huomo, che egli se ne douesse seruire, & che l'Huomo godesse tutte le cose create che ci son dentro.

DV. Dio per sua bontà ci conserui il Picciol Mondo sano, & in pace il Mondo Grande, & nell'estremo della vita ci doni (per sua pietà) & ci facci godere il suo regno, che non ha termine ne fine.

*Il fine del Mondo Piccolo.*



# SATIRO ACADEMICO PEREGRINO.



A I L E T T O R I .



**L'**ESSE R questo Mondo tutto uanità della nostra vita mortale, Desidero di cose carnali, & Superbia del viuer nostro: non sò come sia possibile lodar alcuno atto, impresa, ò cosa che ci si facci. Abbiamo poi non vn commandamento, ma i nfiniti che noi non dobbiamo amare il mondo ne porre affettione a cosa che ci sia dentro, come cose mortali, caduche, fragili: percioche passano tutte queste cose, finirà il Mondo, & i desiderij se ne andranno in fumo: però douiamo far la uolontà del Fattor del mondo che viue in eterno. Coloro che viuono secondo la carne fanno cose carnali: e quelli che attendano a lo spirito, sentono la virtù mirabile di quello. Il saper le cose humane; l'essere esperto in questa carnale sapienza, non è altro che essersi affatticato in cose della morte, ma l'hauer posto tutto l'intelletto alle cose dello spirito, farà che noi ritroueremo vita & pace. Già è manifestato à ciascuo che la Sapienza della carne è di Dio nimica, & queste cose carnali non piacciono al Signore, però uiuendo secondo quella morremo, se andremo accompagnandoci con lo Spirito con la carne, & quello con lo Spirito repugna, onde hanno sempre una guerra continua, & questa carne di continuo ci conduce in braccio alla morte, Chi ci libererà adunque da questa morte? La gratia del Signore, laqual non fu mai tarda, a soccorrere la miseria della nostra vita. Seguitiamo adunque il Signore, che è somma bontà, e contento, & pienezza della Diuinità, nellaquale sono tutti i tesori della Scienza, & della Sapienza, sì come nel Mondo Massimo Dio onnipotente vedrete, & in questo nostro Mondo Grande, seguendo leggerete l'infelicità di questa breue vita, caduca, dubbiosa, misera, & mortale.





# MONDO GRANDE DEDICATA A MONSGINOR DE GLI STROZZI REVEREND.

*IN QUESTO DISCORSO SI DIMOSTRA  
l'opinione di molti che hanno ragionato sopra questo Mondo, & s'  
intende varij casi, accidenti, nouità, ordini, miserie, et piaceri.*

*Opinio  
ni del  
Mondo.*



*Durata  
del Mon  
do.*

**M**O L T O sono state l'opinioni circa questo Mondo Grande, dico di questa machina, che con i nostri occhi si vede, prima come egli sia stato fatto (quanti ce ne sono) quanto debbi durare, & come si debba risolvere. Fra quella generatione de i Filosofi, non è mancato chi habbi detto che ce ne sono infiniti. Talete credete che fosse un solo, & diede la gloria di tanta Fabrica a Dio, Empedocle s'accordò con la sua uolontà che fosse un mondo, ma che questo Mondo era una picciola parte dell'vniuerso. Democrito, & l'Epicuro, furono di contrario parere, per che credettero che fossero infiniti Mondi, & perche le cause sono senza numero, Metrodoro lor discepolo, disse esser anchor senza numero i Mondi: & piu, diceua fermamente che cosi come farebbe cosa da pazzi credere che in un sol campo vna sola spiga di grano nascesse, ancora farebbe stoltitia a dire che nell'vniuerso fosse vn Mondo solo. Della loro eternità, o quanto debba durare questo Mondo, Aristotile, & Auerroe dissero con ragion probabili, ma non demonstratiue, che egli era Eterno, & mai non si corromperebbe. Molti altri hanno detto che egli da Dio è stato creato, & ch'egli debbe hauer fine. Alcuni cicalandò dissero, che sempre si genera il Mondo, & sempre si corrompe. Felici noi, che siamo venuti a vna età che habbiamo hauuto tanti mirabili, & Diuini huomini, che ci hanno risoluto di tanto, & sì fatto dubbio: mostrandoci il  
mondo



mondo esser da Dio creato, & che nella sua volontà sia determinato che egli habbi, così come Principio, Fine. La scrittura pone una grandissima statua, che con la testa toccava il Cielo, & posava i piedi in terra. Il suo capo era d'oro, le braccia il petto d'argento, il ventre di rame, & le gambe di ferro, & i piedi di terra fu interpretata questa statua, o per meglio dire fu dichiarato quello che la significava da Daniello Profeta. Onde disse che quella era le monarchie del Mondo, la prima Età sarebbe d'oro, & questo fu il Regno de gli Assiri, La seconda d'argento, denotando l'Imperio Persiano, il ventre di metallo, uoleua dir quello de i Greci, il resto di ferro, & di terra lo Stato Romano, vidde dunque il Re Nabuc questa statua, & vide e spiccarfi da un'alto monte un picciol sasso che scendendo crebbe in grande altezza, & nel cadere percosse la grande statua, & la risolue in poluere. Questo sasso, questa pietra, è interpretato Christo, ilqual sceso dal Monte celeste, ha abbassato tutti i Regni, & risolti in nulla, così pare che questa sia l'ultima Età, & che poco ci debbe restare di tempo à risolvere questa mole: essendo passato tutti i Regni, & adempiuto le profetie: anchora non lo sa nessuno se non il grande Iddio, questo appunto, ma per quanto e si può conietturando comprendere, noi siamo appresso à questo fine, ogni virtù è al colmo, & ogni vizio all'estremo. Chi vide mai la Theologia piu eleuata che hoggi? la Filosofia, la Musica, l'Arme, la Scoltura, la Pittura, gli Scrittori, l'Eloquentia, & i fanciulli si tosto essere perfetti, ma vdiremo quel che diranno di questo Mondo, questi due **Academici Peregrini.**

*SVEGLIATO, ET SELVAGIGO.*

**B**E N che egli sia molti anni ch'io delle cose del mondo desidero fauellarne, come colui n'ho vna buona parte sperimentate, non m'è venuto comodo, ma poiche uoi mi ricercate, vi dirò il parer mio in ogni cosa.

**SEL.** L'allegoria sopra la Statua di Daniello (che significava tutte l'età) circa il nostro uiuere in questo mondo come la si potrebbe esporre à proposito? **SVE.** Da che la scrittura la dichiara lei, non accade altrimenti che noi le mettiamo bocca, perche troppo sarebbe la nostra lingua arrogante à **creder**

Figura  
del Mon  
do.  
1591

Statua  
dechia-  
rato.



Mondo  
è la sta-  
tua.

creder di dar migliore chiarezza di quella del Profeta. Si può bene pianamente farli un'ispositione per ammaestramento del Cristiano, & per consideratione di questa miseria del mondo. SVE. Questo è quanto io desidero. SEL. La gran statua mi pare il Mondo che noi habbiamo, che l'alta parte de' mortali son chiamati, ricchi, nobili, & potenti. SEL. Questo s'intende per la testa d'Oro. SVE. Seguita poi l'Argento, chiaro, sonoro, & lucente per la dottrina de gli huomini, che son da noi chiamati sapienti. SEL. Piacemi questa allegoria. SVE. Il Rame sono le arti ritrouate per il commodo del nostro viuere, & tutte l'inuentioni che ci trauagliano la vita, il Ferro si può dir che sieno le nostre cattiuue opere, piene di ruggine, i nostri odij del cuore, la durezza del mal fare, & la cattiuua uita nostra, laquale è di terra, regge, & sopporta tutta questa massa, questa tennera spoglia ha tutto questo carico sopra di se; ma il Signore scenderà dal Cielo, quel sasso picciolo, quello che diuentò sì gran pietra, secondo getterà per terra tutti gli stati humani, & giudicherà in quel dì ultimo, l'Oro, l'Argento, & tutto il restante della nostra trauagliata vita. SEL. Gran diletto mi danno le parole vostre, & confidero, che noi terreni, Piedi nudi, bassi, & vili, ci siamo lasciati caricare dal ferro delle tristitie, che ci fanno arrugginir l'Anima, & piu sopra, con il peso de trauagli mortali, aggrauarci anchora. Ma la dottrina che noi habbiamo imparata è stata sì fatta che l'ha abbracciata tutta questa machina del Mondo, & fattosi il capo d'oro, credendo con le ricchezze, e con il thesoro, toccare il Cielo, & con quelle acquistarci in questo stato mondano vn Paradiso, ma la Diuina legge datici sul Monte in tauola di pietra, che d'uno scritto solo se n'è moltiplicati tanti, scendendo per mano di Mosè, ha abbatuto i nostri concetti carnali, & spezzata la legge del vano, & humano pensiero. SVE. Questo Mondo pericoloso quanto piu ci accarezza, veramente all'hora ci è molesto, & quando ei ci si mostra piaceuole all'hora è da considerare la sua natura. Impossibile pare a me, non hauer paura, non si dolere, non si affaticare, & non pericolare in questo Mondo. Vedeua questa statua mondana quel Re, che allegoricamente significaua, che il mondo esaltarebbe l'Oro, & amarebbelo sopra tutte le cose, dopò questo l'Argento manegherebbe tutto il Mondo, & i Metalli fareb-



farebbono il pieno del nostro corpo, da darci continuamente il uitto, perche sotto il Rame, Ferro, & altri metalli, caggiono infiniti stornamenti posti in vso per l'huomo. alla fine l'amor di Christo ci fa disprezzare, & risolvere tutto in terra, laquale è il piede nostro, perche di quella nasciamo, viuiamo, sopra di quella ci sostentiamo, & in quella ritorniamo. SEL. Quei Santi huomini antichi non appetiuano nulla in questo Mondo, & però non haueuano alcuno tumulto nel cuore che gli tormentasse. Gran cosa è questa che il mondo del continuo ci turba, & noi l'amiamo; hora pēstate se ci fossi tranquillo, come noi l'amaremmo. Non si coglie mai fiore del suo giardino, ò che non puzzi, ò che non punga, & sempre cerchiamo di farne ghirlanda per la nostra testa, ò per dare diletto all'odorato nostro un mazzo. Siamo sempre cupidi di posseder, infiammati del continuo nella Lussuria, stimolati ogni hora dall'auaritia, dall'ambitione giorno e notte tormentati, & a ogni punto inuiluppati nelle facende de vitij. SVE. Noi siamo tanto legati (certamente) al mondo terreno che noi non andiamo cercando con i termini naturali, con le ragioni della Filosofia, & con lo spirito di Dio di leuarci mai dall'amor di questa terra, & affottigliare lo spirito a quelle belle cose, degne di consideratione, & ammiratione. Chi rimirassi il Chaos, quella materia confusa che creò il Magno Iddio nellaquale era il Cielo, & la Terra, & tutto insieme, & di q̃lle ne fece due parti, della prima eccelle lre piu perfetta, egli ne fece i Cieli, & dell'ultima q̃sto mōdo. SEL. Come chi separassi d'una massa confusa d'Oro, Argento, & Rame: ciascun metallo da se solo. SVE. Puossi dire ancora gli Angeli, esser il Sole, la luce i Cieli; & il lume la Terra. SEL. Son tutte belle cose da sapere coteste. SVE. Et tutte sono state dette, ma non in questo modo, il rimedio à un male è bē stato trouato altre uolte, ma le compositioni delle cose per medicarlo si fanno differentemente, secondo l'età dell' Huomo, la complessione, & il tempo. Bisogna accomodare a i luoghi le cose dette, & che le seruino à quell'effetto che tu vuoi adoperare; Però l'Industria nostra ha da saper questo se la uol dire alcuna nuona inuentione, & bisogna piu dottrina: à fare un corpo d'una scienza, che sia in tutto capace a un lettore, perche oltre alla Sapienza bisogna l'Inuentione, la uiuacità dello spirito



spirito che camini per la lettera, gli ascosti secreti che si possono in quella considerare, & vn suono di numero d'Eloquenza che non ti stucchi, anzi ti diletta, & gioua. Cose molto difficili à vnire insieme. SEL. Tutte le cose nobili pare a me, che habbino bisogno di diuerse parti perfette, a fare un'vnione mirabile. Se il Musico buono ha cattiuo stromento da sonare male si può gustar la sua virtù in quella perfectione ch'ella è; se le pitture mancano ò di disegno, ò di colorito naturalissimo, di d'intorno, ò di lumi; le perdano infinitamente doue godendo il priuilegio di tutto, come farebbe vna scultura di man del Fiorentino, senza pari, vnico, MICHEL'AGNOLO ella è perfetta, nè si può far meglio, ò vna Pittura del piu che stupendo ANDREA del Sarto, ilquale non se ne può tanto lodare che egli non meriti piu. SVE. Ecco quel che fa il Mondo egli ci da questo diletto con una mano, e con l'altra ci porge vn dispiacere, che ci fa inuecchiare tanti virtuosi huomini, & poi ce gli toglie per sempre. SEL. Eime, che la vera virtù consiste in un'animo tutto intento alle cose Eterne se noi veggiamo in vn petto mortale tanta eccellenza, che si sia vedere colui che fa operare si perfette cose? nacque l'huomo per morire, & questo corpo, che l'anima nostra ha per sua habitatione è vn'albergo da uiandanti, che poche hore ui si stantia dentro. A me piace vno di questi animi virtuosi, che il lor sapere non appropriano ad altro che à Dio, & che desiderano ueder colui che li ha dato tanto forza nella lingua, nella penna, nel valore, nello scarpello, nel pennello, ò nella nobilità Reale. Questo mi pare un'huomo Diuino, che sempre ha l'occhio à Dio, & lo loda, & ringratia del continuo, ogni hora desiderando di uederlo a faccia à faccia, come colui c'ha ueduto, che cosa ci può hauer dalla maestà sua, & quello che egli riceue in questo Mondo. SVE. Il Mondo da fumo di stati, ombra di ricchezza, suono di piaceri, & uoce di fama. Non siamo noi molestati da ogni banda, & cacciati fuori? Veramente sì, proprio come colui che riuole la sua casa, il Mondo ci ha accommodato questo casamento di terra, & lo riuole ogni uolta che gli uerrà bene, non bisogna disegnare di fabricarlo, & adornarlo di gioie, d'oro, di uestimenti vani, & di pretiosi drappi, perche ogni uolta che gli piacerà, farà come colui che compra nouamente vna fabrica, fatta secondo



condo la commodità di colui che l'habitaua, che non gli piacendo, la getta tutta a terra, & à suo modo la mura di nuouo. SEL. Questo auiene ueramente à chi habita quel d'altri, almeno habitando noi questa terrena spoglia, non ci fossimo noi del continuo dentro molestati. Hora le febbri ci affaltano, hora i dolori ci spauentano, hora l'infirmità diuerse da ogni banda ci combattono, chi uuol cacciar questo spirito fuori, con duol di fianchi, chi con un catarro, con vna irremediabil gocciola, con vna inaspettata subitana, tutte queste cose s'appresero à un tratto dinanzi à noi, & gli huomini non considerando la malitia, & la viltà di questo mondo, & di questo miserabil corpo, si uanno del continuo proponendo cose eterne in questo caduco stato, & quanto la humana età si può allargare tanto nella Speranza si vanno occupando. Infelici noi, qual cosa in questo mondo ci contenta? SVE. Nessuna, perche nō siamo contenri di somma alcuna d'oro, ne ci sodisfa alcuna potenza. Qual cosa può esser vituperosa, qual piu pazza di questa che nessuna cosa ci basti douendo morire, anzi ad ogni hora morendo imperoche siamo ogni giorno piu presso all'ultimo fine, & ogni hora ci conduce al precipitio doue noi dobbiamo cadere. Guardate in quanta cecità sia riuolta la nostra mente; Mentre che io ragiono, non corre in fatti quel che io dico in parole? & una parte di quel che io parlo non è posto in opera? Il tempo stà sempre in vn medesimo pūto, ne gli anni che noi siamo viuuti, il tempo staua in quel medesimo luogo, che ināzi che noi uiuessimo. E grand'errore temere quel dì estremo che noi lasciamo questo mondo, perche ciascun giorno fa tanto alla morte, quanto l'ultimo. Quel grado lento che noi manchiamo non ci genera alla morte l'ultimo giorno peruiene, ma tutti vi vāno. La morte nō ci porta via in un momēto, anzi à poco a poco ci sueglie, & sbarbaci che nō ce ne accorgiamo. SEL. Il grād'animo adūq; , ilquale è à se cōsapeuole di miglior natura, certamēte si debbe studiare di portarsi honoratamēte, cō ingegno mirabile, in questo alloggiamēto oue egli è posto. Bell'animo è colui, che nō giudica cosa che gli sia intorno esser sua: ma la tiene come in prestanza, & come peregrino uiādāte, che alloggi vna sera, le vfa. Quando vedremo noi vn'huomo di sì fatto intelletto? & che sia delle cose del mondo costante?

Pazzia  
del'huo  
mo.



stante? parrebbermi ueder una nuoua natura, vedendo si fatta animosa grandezza, la qualità del vero tiene, & dura, ma le cose false non durano. SVE. Il non esser quieto, è vn cattiuo essēpio della mal composta mente. Ogn'huomo muta consiglio in vn corso di Sole, & varia à ciascuna hora il desiderio, se deliberar di tor Donna, hor tener Femina, hor vuol regnare, tal uolta non li pote che alcuno seruisse meglio di lui, molte uolte s'insuperbisce, hora si humilia, spesso getta via i suoi danari, & più spesso rapisce quei de gli altri, & così mostra l'animo suo ciascuno essere imprudente, perche viene a ingannar molti. & se stesso essere ineguale, onde si da questo per resolutione che in questo mondo non è cosa più vituperosa dell'inconstantia. SEL. O grande errore de miseri mortali, che tutti siamo di si varia uolontà: hora paremo graui & temperati, hora prodighi, & hora vani. Ne stiamo molto che ci mutiamo la Maschera, ponendocene vn'altra contraria à quella che noi ci habbiamo leuata. SVB. O mondo volubile, quando mi spoglierò io della tua veste? Il mondo ama quello che è suo, & l'huomo vile di animo, desidera sempre il mondo. La Sapienza di questo mondo è pazzia appresso a Dio, perche il mondo è posto tutto in malignità, non può il mondo riceuer lo spirito della verità. Che faremo adunque? pregheremo colui che creò il Cielo, & la terra che di questo mondo grande pien di lacci, quando gli piaccia ci vnisca à se, accioche il nostro cuore, che mai in questo ha trouato quiete, si riposi in lui che di tutte le cose è principio, & fine.

## RAGIONAMENTO SECONDO

*SVEGLIATO, ET SELVAGIGO.*



CHE bell'opera è questa machina, di questo mondo o come è ella ripiena di uariate belle cose, com'è bella la suprema parte, o quanta chiarezza, o quanto lume, o quanta luce, o che splendore, o che suaue aure spirano d'intorno a questo circolo terreno, quanti diuersi ucelli, di piume si mirabili sono in questo aere quanti innumerabili pesci formati diuersamente dalla Natura si nutriscono ne i mari,



i mari, & quanti mostruosi animali si ueggono habitar questa terra, o quanta arte, maestria, & opera Diuina è stata usata in far questo huomo, & questa Donna, egli è pur ripieno il Mondo di sì fatto stupore, che non se ne può ragionare se non stupendo. SEL. Pensate quanto è diuino, & eccello quell'altro Mondo, nelquale habita il Fattore di questo, è piu stupendo il suo seggio che non è il nostro, quanto egli è piu perfetto di noi: O anima scendi per la scala di queste terrene cose, alla Contemplatione delle superne bellezze. SVE. Colui che potesse spiccarsi da questo mondo, potrebbe chiamarsi felice, ma doue è egli? Noi siamo tanto appiccatti all'amore de figliuoli, all'effetto dell'acquisto della robba, al desiderio del vendicar l'ingiurie, al mantimento de gli stati, conseruamento de la sanità, & al riposo di questo corpo, che noi stiamo occupati tutte l'hore in fi uili operationi. Scacciò Iddio il Prencipe di questo mondo, & nell'eleuarsi in alto, trasse ogni cosa di perfetto a se, chi adunque con seco non s'inalza alle celesti imprese, non è degno d'altro stato, che di questo caduco, o chi non uà dietro a lui, non haurà altro Prencipe che quel delle tenebre. SEL. Grã Raggiò  
desiderio ho io hauuto sempre d'udire un discorso di legge. nelleleg  
SVE. Et io di sodisfarui di quello che desiderate. Horvdite che gi.  
io m'ingegnerò di dimostrarui in parte quanto sia stato grande, & mirabile, la legge di Dio, & della Natura, & breuemente  
discorrerò tutte le leggi, la Mosaica, l'Euangelica, l'Humana, la  
Ciuile, & molte altre cose forse nuoue à molti. SEL. Piu uolte  
n'ho udito ragionare di queste leggi del mondo, & che le son  
partite in cinque parti, cioè la Eterna, la Naturale, la Mosaica, Legge  
l'Euangelica, & la legge humana. SVE. Così è, dalla legge Eterna eterna.  
na deriuano tutte le leggi, per reggimēto della Creatura ragionevole. SEL. il mio desiderio farebbe bene d'udirne un discorso, ma dubito di lunghezza, & di tedio, il mondo mi par tutto  
legge, ogni vno ne fa, & quante piu se ne publica, tanto manco se n'offerua. Io ho letto che furono sette huomini che le  
trouarono anticamente. Moise la diede a gli Hebrei, Solone à  
gli Atheniesi: Licurgo à i Lacedemoni, un'altro ch'io non mi  
ricordo à quei di Rodi, Numa Pompilio a i Romani, & Foroneo à gli Egittij, & fu lor Re; fu huomo giusto non meno virtuoso  
che sauo, & honesto. Alcuni uogliono che le sue leggi corressino



reffino per tutto il mōdo, perche si vede i Romani hauer chia  
 Leggi mate certi leggi giustissime. Forum per memoria del Re Foro  
 Forum. neo. SVE. Le leggi del buon Pompilio furon lasciate per il ca  
 so del superbo Tarquino, & vi furon condotte quelle di Silo  
 ne, e l' accettarono, & offeruarono, quelle che chiamarno poi  
 le leggi delle dodici tauole. Gran dignità fu quella di quei die  
 ci Romani sapientissimi, & furono d'vna grande autorità da  
 andare a tor le leggi, per portarle a si stupendo Senato. SEL.  
 Non furono le leggi di tutto il mondo distinte in tre parti?  
 SVE. Si, *Ius naturale, legem conditam, & ad mortem antiquum*. SEL.  
 qual'è la naturale? SVE. Quella che gli antichi chiamaron di  
 natura, & questa contiene in somma non fare ad altri, quello  
 che a te non vorresti che fosse fatto, laqual legge pare à me che  
 senza che alcuno ce la insegni, la ragion ce la mostra aperta  
 mente senza troppo studio. SEL. Et l'altra *de lex condita*? SVE.  
 E quello che i Re, & gli Imperadori fanno ne i lor dominij,  
 Leggi una parte delle quali cōsiste in ragione, & l'altra in opinione.  
 humane SEL. *Mos antiquus*, come s'intende. SVE. E la consuetudine  
 che in qualche popolo si ha introdotta a poco a poco, & que  
 sta nō ha piu forza che esser bene, ò male eseguita. SEL. Noi  
 possiamo adunque comprendere che *Ius naturale*, sia quella  
 legge che consiste in ragione, *lex condita* quella ch'è scritta, &  
 ordinata, *Mos antiquus*, la consuetudine di gran tempo usata.  
 Ma ditemi quelli antichi Iuri sconsulti fecero pur non so che  
 diuisioni, per amor del litigare. SVE. Le distribuirono in sette  
 sorte, *Ius gentium, Ius civile, Ius consulare, Ius publicum, Ius qui*  
 ritum, *Ius militare, & Ius magistratus*. SEL. O mondo pien di lac  
 ci, si che io comprendo da vna parte la tua bellezza, per inten  
 dere piu ch'io posso Iddio, & dall'altra ueggio manifestamēte  
 l'abisso delle tue malignità. Hor seguite il grāde inuoglio del  
 gran Chaos delle leggi diuise da quei Dottori. SVE. *Ius gentium*  
 chiamaron gli antichi quando toglieuanò e occupauano alcu  
 ne robbe ò facultà che si trouano senza padrone, difender la  
 patria ancora, & farsi amare per la libertà di quella. *Ius ciui*  
 le, fu l'ordine per formare una lite, come è hoggi accusare, ri  
 spondere, citare, prouare, negare, allegare, sententiar, essequi  
 re, & rilasciare: accioche ogni persona habbia per giustitia quel  
 lo che gli viene tolto per forza. *Ius consolare* furon quelle leggi  
 che



che i Cōsoli Romani teneuano per loro, come dire quanto si distēdeua la loro auttorità, & grandezza nella qual legge v'era l'orma dell'habito da portare indosso, che pratica usare; il luogo da ragunarsi, & infino quante hore ci doueuanò stare, & il modo del viuer loro, & s'io mi ricordo bene credo che la conteneffe anchora, quanta facultà doueuanò hauere. SEL. Questa era legge tutta loro. così mi piace che anchora i grādi habbino da offeruare qualche cosa anchora, & non sempre noi altti piccioli. Intendēuasi coteſto ordine per tutti i Cōsoli. SVE. Per quei di Roma solamente che habitauano la Città. SEL. Sta bene, seguite dell'altre leggi. SVE. *Ius quiritum* fu una bella legge, perche la conteneua molti priuilegi de gentilhuomini Romani, come farebbe a dire, non poter eſſer notato per debiti, non pagare per il camino l'alloggiamento. SEL. Come dire alloggiare a discrettione, ò senza piu toſto. SVE. Cadendo in pouertà erano del publico theſoro ſoſtentati. SEL. Questa era ottima prouisione. SVE. Poteuano farſi ſepellire in luoghi alti & altre dignità, preminenze, & priuilegi che non gli poteuano godere ſe non cittadini Romani. *Ius publicum* chiamauano gli ordini, ò capitoli che tra loro ſi faceuano, ò che teneuano: come doueuanò racconciar le mura della Città per mantener gli aquidotti, fabricar caſe, miſurar le ſtrade, metter balzelli, impoſte, far la guardia alle mura di notte, coſe che tutti le faceuano, però ſi chiamaua *Ius publicum*. Gli antichi ne fecero una datta *Ius militare* per i biſogni della guerra, quando un Regno ſi rōpeua con vn'altro Regno. SEL. Questa era buona prouisione, & mi ricordo hauer letto, che coteſta legge gli faceua gouernar le coſe molto ſauamente. percioche trattauano del publicar la guerra, del confermar la pace, metter la tregua, far gete: far foſſi, ordinar ſentille, pagare eſſerciti: dare aſſalti, ritirare la battaglia, riſcuoter prigionie, & trionfare. Voi ne ſapete quanto ne ſo io. SEL. Già leggeuo molto, ma da che io ho biſogno d'altri occhi che i miei, laſcio ripoſar le carte. SVE. Queſto *Ius militare* per finirla, era vna auttorità de i Cauallieri, p far diſēder cō l'arme la Republica. SEL. Io mi ſo diſo di queſte, perche s'egli s'intraſſe in ciaſcuna legge che ciaſcuno ordinò, & da quali elleno hebber nome, farebbono infiniti i nomi, et ordini. Hora ſi che' l'Mondo mi pare vn trauaglio ſtupendo,



Accidē-  
te mesto

& veggio la grande instabilità de gli huomini, & che non si contentano di cosa alcuna, perche non sodisfatti della legge della natura, che era assai, n'hanno fatte parecchi, anzi infinite Iddio Onnipotente, pose legge alle acque che non le passassero i lor confini, diede legge a gli uccelli, & a ciascuno animale che cresceffino, & multiplicassero, & all'herbe che producessero i femi, e all'huomo ne diede ancor una e egli non l'offeruò & poi n'è andate facendo tante questa terrena spoglia che le Stelle del Cielo son in minor numero, nō è marauiglia se egli se n'offerua poche, poiche il Primo nostro Padre non offeruò i pochi commandamenti. Io son satio di questo uiuere humano, & ogni giorno odo qualche caso accaduto in questo mondo, che mi fa perdere l'amore a fatto: & son poi casi che legge alcuna non può por loro tanta pena, ne dar tanta punitione, che basti a tanto delitto. SVE. Se mai fu caso alcuno degno di castigo crudele questo che io uoglio raccontarui, è uno, accioche uoi conosciate che uiuere è questo del gran mondo. SEL. Altro non desidero, che udir essemi, che mi faccino hauere in odio la nostra miseria. SVE. Accadè un nuouo, inusitato, et raro accidēte, ma perche meglio ci si conosca l'horribilità de i peruersi casi di questo mondo mi farò dal fondamento della causa innanzi che io uegna all'effetto. Fu un nobile, & ricco Cavaliere, ilquale era dotato di vittù grandi, & nella sua matura età prese Donna, di nobil famiglia, d'ingegno, di bellezza estrema, & mirabile, & di uirtù ornatissima. Talmente che in vn regno de i maggiori del mondo non si sarebbe trouato vna Fanciulla si virtuosa, si bella, si nobile, & gentile. Teneua il Cavaliere vna famiglia tutta honesta, & dotata di vittù, come farebbono sonatori di Viole, di Leuti, scrittori letterati, pittori, & d'ogni qualità di virtuosi; così spendeua il suo hauere in tali huomini, & non solamente teneua costoro, ma sempre hauea la sua tauola piena de i primi virtuosi gentilhuomini della Città, e tutto'l tempo si spendeua in virtuosissimi atti, fatti, & ragionamenti, ne mai s'vdì di questa nobilissima Donna, & mirabil femina, parole che fosse contro all'honor suo, pur un pensiero non andò mai attorno che di lei non fosse honestissimo. Essendo adunque in questo mondo si fatta copia nobile il marito morēdo la lascio uedoua di anni uintisette. Qual fosse



se il dolore, pianto, dispiacere, un luerfal lamento, lo può pensar ciascuno. Passati alcuni mesi, cessati i dolori alquanto, la bella Vedoua conseruando il castissimo animo suo mantenne q̃l la gentil famiglia, quell'ordine, & quella riputatione, si come fosse il Caualiere viuuto. talche nella Città questa casa era lo stupore, & l'honore di tutta quella patria. Tutti i virtuosi che arriuaano nella terra visitauano questa gentildonna, & ogni gran maestro andaua vdire la musica, & i dotti ragionamenti. Capitò per mala sorte, & cattiuu uentura un forastiere, di qual prouincia: nome, & Città non mi piace di dirlo, perch e sia affatto spento il nome suo indegno, ilqual era un'huomo di trentadue anni in circa di assai buono aspetto, & honoreuole, ma diserto, stracciato, rouinato, e frusto, ilqual fu condotto (percio che era fondato d'una mirabil uoce, & gratia nel cantare, & era nella musica sufficientissimo) in questa casa da i Cantori di quella, & la Donna mossa da una intrinseca compassione, & bontà, lo riuestè honorenolmente, & gli donò alcuni scudi, p fare il suo uiaggio. Costui trattenendosi, & cantando, & praticando spesso, auenne che la donna gli pose amore, & fu di tal maniera, che la lo prese per marito dopo alcuni anni che la uide la sua creanza, & come suol fare l'Amore, che fa ueder l'undue, ogni cosa gli pareua che fosse (anchor che male) bē fatta. Così costui ottenne quello che un'infinità di nobil Caualeri non haueuano potuto ottenere d'hauerla per Donna, & molti nobili gentilhuomini pensando forse di hauerla un giorno, si marauigliorno del caso. Questa fu cosa nuoua inaspettata a tutti. Poiche che così seguì ciascuno si quietò, & se mai fu felice la musica per esserui aggiunto un perfetto Cantore, & si ottima uoce, in quel tempo la fiorì piu che mai. Chi hauesse ueduto in pochi mesi costui caualcare con bellissimi cavalli, uestiua con ricchi vestimenti, andaua in compagnia honorata, non l'hauerebbe mai riconosciuto, egli mutò la scorza come il serpe, rifece il pelo, & la pelle si rigentili: così pareua un Conte. Ma secondo che suole accadere (chi ben siede mal pensa) parendoli a costui di plebeo esser diuenuto Signore si deliberò di farsi uedere à suoi parenti furfanti, & mostrare quanto ei fosse diuenuto nobile, & ricco: ma non potendo farlo senza vn gran disturbo, si pensò un modo più risoluto, uenendogli



a taglio piu commodamente di farlo. Onde andati per alcun tempo una gran somma di danari (come colui che n'era patrono) egli faceua scriuere sopra un Banco, & accommodato se ne parecchi, & parecchi migliaia, quando gli parue tempo si fece far le lettere corrispondenti per i paesi suoi. Poi che egli hebbe acconcio i fatti scelerati, una notte dormendo (oime) la bella Giouane, la rara figura, & Donna in terta; il peruerso marito, scordatosi i benefici, le carezze, & l'amore, dopò che egli hebbe goduta (oime) dormendo lei nel suo più dolce riposo, egli con un pugnale gli aperse il petto, & nel mezzo del cuore ferendola (oime) rendè lo spirito a Dio. O scelerato caso, o ingratitudine non più udita, o peruerso Demonio, in carne humana, o iniquo huomo; come t'è sofferto l'animo ferire colei, che ti hauea sanato della ferita della miseria? Chi haurebbe mai offeso quella ch'era lo splendor del mondo? Oime, che il più bel fiore in terra langue. Et dato (lo scelerato corpo) mano a tutte le gioie, le cathene, gli anelli, argenti, & alle più care, & pretiose cose ch'ella hauesse, fatto una sua ualigia, sopra il più mirabil Cauallo che fosse in stalla, la mattina, all'aprir delle porte, si fuggì della Città, pigliando in uerso il suo paese il camino, il qual paese credo che piangesse il caso, & che per còto alcuno non volesse riceuere sì horrendo fatto. Le donzelle quando fù l'hora, andarono al letto (oime) & alzato il padiglione trouarono il Sole spento, la luce oscurata, & lo splendore di uenuto tenebre, & alzate le strida infino al Cielo, corse tutta la casa al grido, & ueduta la bella Donna morta, leuarono sì fatto, & sì dirotto pianto, che la Città in poco spatio di tempo fù ripiena del caso terribile, & del lamento. SEL. O mano feroce, come non ti spiccasti dal braccio più tosto che offendere sì gran Donna? O ingrato huomo, o inimico d'ogni bontà, o ladro di tutto il tesoro del mondo, & assassino della pietà, & della carità distruggitore. seguite che'l Mondo mi uiene in odio, da che la virtù muore, e'l vitio viue. SEL. Fù compreso subiro come staua il fatto, onde montarono in su le poste cinquanta de' piu valorosi gentilhuomini che fossero nella terra, & prese tutte le strade diuersamente a quattro, a sei, a due insieme, seguitarono quel maggior nimico loro: & lontano venticinque miglia lo aggiunsero, & tratti dall'ira non potendo aspet-



aspettare di prenderlo viuo per fargli quegli strati che merita-  
ua lo ammazzarono nel mezo della strada scannandolo da  
porco poi legandolo come vna bestia a trauerso al cauallo, cō  
le sue lettere, & cō il thesoro lo fecero menar nella Città. quā-  
to stratio fosse fatto di quel corpo non sarebbe lingua che la  
potesse manifestare. SEL. Perche non raffrenarono l'ira quei  
giouani, & hauerlo condotto viuo, e con vn Toro di Perillo,  
o Ruote, hauer scacciato l'anima da quel corpo scellerato; &  
di lei che ne fecero? SVE. Le più belle esequie che si uedesse-  
ro mai (innanzi che la sepelissero) furon fatte, doue erano for-  
se venticinque musiche, che tramezando le Chierescie che l'ac-  
compagnauano, onde gli vffici che si fanno leggendo: cō mil-  
le stromenti, & altre tante voci furon celebrati. Ella fu vestita  
de i piu ricchi habiti e adornata delle piu pretiose gioie ò cose  
che l'hauesse. Et vna cassa di piombo fatta per lei gettata noua-  
mente con tutta la Historia dentro, & di fuori di basso rilieuo  
intagliata, fu sepolta molto profonda sotto terra, che nō lo sep-  
pero altri se non quattro nobili Cittadini, che la sepelirono, ne  
mai s'è possuto imaginare il loco. Questo si fece accioche non  
fosse tolto alcune ricchezze, che son con lei sepolte, & perche  
quella patria con il tempo habbi questo honore che ritrouan-  
dosi si mirabil cassone, doue fu riposta la spoglia della vnica  
Dōna, ne riporti poi per altre tanti secoli la fama. SEL. O legge  
di natura, perche non poteui tu hauer fatto quel petto di Dia-  
mante, & non di carne, accioche il pugnale che pensaua offen-  
der si pretiosa cosa, fosse rimasto offeso, & lo scelerato huomo  
cōfuso? SVE. Nō piu di legge, io non ritrouò la piu dolce, & la  
piu suaue, che quella del Signore, poniamo al nostro ragiona-  
mēto termine, & mettiamoci il giogo del Saluator nostro so-  
pra il collo, percioche egli ci aiuta portarlo, conciosia che nō si  
tosto habbiamo posto sotto la miseria nostra, ch'egli dall'altro  
cāto. (pche il giogo vuol due à portarlo) pō la sua spalla. Egli p  
noi, in cōpagnia nostra, ha patito fame, sete, dolori, persecutio-  
ni, & tormēti infiniti, & per darci vita ha sopportato la morte,  
humiliato se medesimo, pigliando forma di Seruo, & simigliā-  
za di Huomo. & sopra il giogo (che gli fu suaue) della peregrina-  
tione del mondo, ha portato ancora la CROCE. SEL. Per-  
che non ho io vno spirito tātto eleuato, che io possi cōprēdere i

G      suoi

Legge  
del Si-  
gnore.



suoi misteri? SVE. Seguitiamolo dietro a gran passi, & lasciando questo gran mondo di miserie pieno, & di leggi di quegli antichi; abandonandole come macchiate di vitio, si come la  
**Errori di legi.** Foronea che permetteua i ladri, quella di Licurgo che non ca-  
 stigaua gli homicidi; Quella di Solone, che dissimulaua l'adul-  
 terio, quella di Pompilio che vsurpaua quāto poteua l'huomo,  
 quella de Lidi, che guadagnauan con adulterio la dote le pul-  
 zelle; quella de Baleari, che il primo parente conosceua la spe-  
 sa innanzi al marito, & altre simili bestiali, & brutte. Ma abra-  
 ciando l'Amore di Dio, & del prossimo ritorniamo nel seno  
 del Mondo Massimo Dio Onnipotente, santo, huomo, & giu-  
 sto. SEL. Egli mi par hora di ritrouarsi, & è tempo d'andare al-  
 l'Academia nostra, la qual si vuol risolvere se dobbiamo segui-  
 tare i nostri ragionamenti per ordine secondo che s'è stabilito  
 di fare i mondi veri seguenti, ouer passar alle fauolose fintioni  
 nuoue. SVE. Io farei d'opinione che si lasciasse il mondo di  
 Dio all'ultimo ragionamento. SEL. Et io son di contrario pa-  
 rere, non fra mettere in mezo cosa alcuna, pure il giudicio di  
 molti o de più sarà quello che deciderà la vostra, & mia opinio-  
 ne. SVE. Non so se io ui potrò essere. SEL. E par quasi,  
 che habbate paura che la vostra opinione non sia  
 per hauer effetto. SVE. Anzi credo che la deb-  
 bi succedere, poi che il nuouo Presiden-  
 te è intestato che si segua l'animo  
 suo. SEL. Il nostro poco  
 parlamento adunque  
 si porterà à  
 loro.

*Il Fine del Mondo Grande.*



# LOSTINATO

ACADEMICO

PEREGRINO.



A I L E T T O R I.

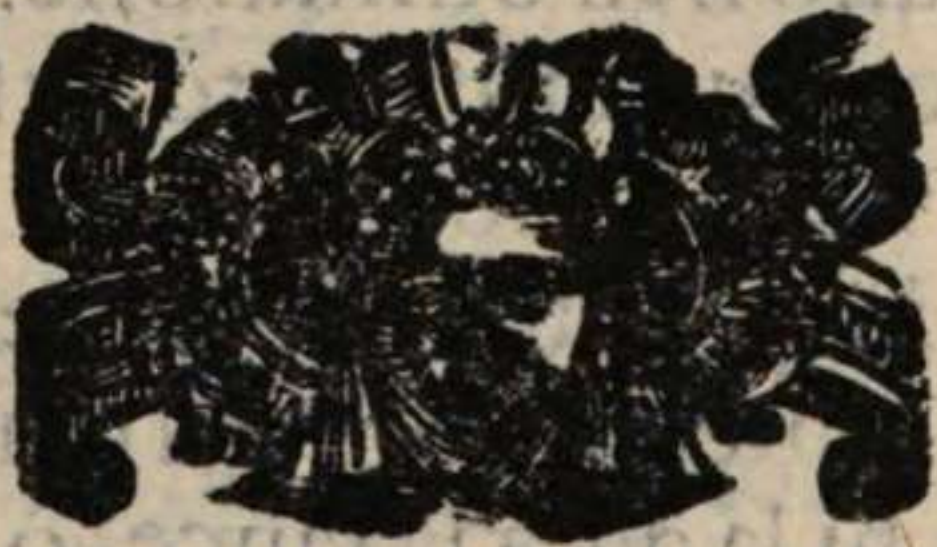


A L I Hebreo huomo che à suoi tempi sgarò la fortuna molte uolte, scrisse queste parole. L'ostinatione gioua a gli ostinati, benche se perdano nell'ostinatione: vincano a ogni modo per hauer mandato à effetto l'animo loro, & se vincano sopra fanno tutti gli altri uincitori: le quali in somma nella lingua della Tor

re di Nembrotto vogliono dire tutto il contrario del Prouerbio, che usa il vulgo; chi la dura la vince, ò la perde malamente. I nostri Academici si eran deliberati di andar seguitando à scriuere mondo per mondo, secondo i gradi, prima il piccolo l'huomo) poi il grande (questo che noi habitiamo a pigione,) & dopò il Massimo, che è Iddio, & andar poi facendo gli altri imaginati; & io con certi Academici, ci siamo appontati con i piedi al muro che quello che ragiona di alte cose, & si profonde si serbi in là un pezzo, perche tenga il superior luogo: & l'habbiamo a tutte le vie vinta, con il partito, con le uoci, & cō la Sorte. Hora noi seguiteremo di stampare (non come s'era ordinato il Mondo Massimo) ma l'Imaginato, si per la ragion detta, come per framettere le piaceuoli lettioni al Lettore, il quale stracco tal volta di contemplare le misteriose parole, cuate da i profondi dottori, come sono stati, Ambrosi, Agostino, Girolamo, Origene, Beda, Chrisostomo, che sēpre habbiamo fatto proporre, & rispōdere in nome d'altrui: lo uogliamo



solleuare alquanto con alcune inuentioni curiose. Se vi venisse adunque Lettori spirituali anchora le piaceuolezze a fastidio, il medesimo libro che hauete in mano, vi potrà sodisfare di dottrina, & di spirito; perche ritrouando le cose scritte a vostro proposito, pasceteui di quelle; & gli altri che non sono anchora tanto perfetti nelle cose di Dio, si disporranno con questi mezi, perche hauranno alcune scale coperte da salir più alto. Onde si ritroueranno al par di voi (per auentura) à godere il bene dell'intelligenza di questa opera. Ecco che si da principio al Nuovo Mondo, però disponeteui a vna imaginatione che voi possiate esser capaci di tutto quel che leggerete.





# MONDO IMAGINATO

## DEDICATO ALLA NOBILISS.

### MEMORIA DEL SIGNOR

### FILIPPO STROZZI.

*I N Q V E S T O N V O V O M O N D O*  
*si finge hauer Giove formato molti corpi, et poi mandatoui dentro*  
*l'anime tratte per sorte; & si vede differenti effetti, che ope-*  
*rano l'anime, & i corpi insieme: con altri ra-*  
*gionamenti strauaganti, & finti.*



**D**O P O, che Giove, hebbe mandato il Diluuio, come fingono i Poeti, & che Deucalione, & Pirra rimasono su'l Monte di Parnaso, e pare che ritrouandosi soli eglino haueffero vna gran volontà d'hauer dell'altre brigate, & andando all'Oracolo della Dea Themis, fù mostrato loro il modo di recuperare la generatione humana: & perche bisognò far tanti huomini a vn tratto, secondo che Deucalione, & Pirra gettauano i sassi presto, per far delle brigate assai, Giove non la guardò così nel sottile, & fece che Marte, Venere, Saturno, Mercurio, & infino a Momo volse che gli aiutassero far questa generatione. Però gli huomini sempre hanno peccato in quella parte, che più era dato loro d'inclinatione, vno è stato maldicente, l'altro Venereo, quel Martiale, l'altro Mercuriale, Saturnino, Lunatico, &c. Hora Giove hauendo sopportato vn tempo di questa confusione, deliberò à poco, a poco, secondo che moriuano di rifargli, & fargli tutti di sua mano. Et si fece da capo, & formò de' Signori, poi de' Dottori, de' Bottegai, de' Contadini, & vattene là, secondo, che faceua di bisogno, & quando egli hebbe messi là da vn cāto, come se fossero boccali di terra, li chiamò a se tutti, & disse loro. Fratelli nō è più tēpo da passarcela così a caso, io intēdo, che ciascul'anima entri in corpo, secondo che prima era stato, & quì si fece da capo, & cominciò a esaminare, et la prima che glivenisse ināzi fu l'anima d'vn'Astr. che fu il maggior buco che fusse al mōdo. Giove quando vidde costui, che ne ueniua gonfiato



gonfiato innanzi, gli dimandò se uoleua esser più Strologico. Non in mal hora, percioche mai potete indouinare cosa buona. Io stauo tutto dì a far figure, e calcular numeri, & ero sì impazzato dentro a questa frenesia, che poco ci mancava dar la uolta. O chi vorresti tu essere? Io non lo so, uon uorrei esser nulla, poiche nulla fui al mondo, & nulla sia. Disse Giove, uattene là adunque, & andarai nel numero de' bugiardi, & de' canta in banco, che non dicon mai se non menzogne, & non uendono se non bugie. O io stò fresco, poiche d'Indouinatore Strologo, son diuentato uendi bossoletti in banco. Ma fateui uoi innanzi uoi altre, uedi come le son timide, fatteui innanzi, Noi non uorremo più tornare al mondo, risposero parecchi, quando l'anima d'un Signore disse: si io ci tornerò uolontieri. Sta bene, rispose Giove, che arte è la tua? Comandare, farmi vbidire, castigar i malfattori, pigliar questo luoco, impouerire quel cattiuo, & arricchir quel buono: far giustitia. Stà saldo, io uoleuo apunto te, hai tu mai assaffinato alcuno per credere alle parole di qualche maligno tuo fauorito? Tu nō rispondi: Ti sei mai lasciato aggirare dalla viltà di alcuna femina, & per amor suo dato, & speso il tuo thesoro doue non bisognaua? molto tosto ti fai mutolo. Haresti tu mai per sorte fatto metter la carestia nel tuo Dominio così sotto mano che non paressi tuo fatto, & quando tu haueui fatto stentar bene bene i poveri, & smonti di danari i tuoi sudditi fatto poi un poco di baldoria di frasche, cō dare il grano (poco però) a miglior derrata? Io ti conosco fratello, tu sai bene che io le so tutte. Sarebber mai uenuto voglia di quante femine tu vedeu quando ancora ne fosse morti a torto qualche dozzina sotto il tuo Reggimento nō farebbe gran fatto: ma s'io ti rimetto nel buon dì farai tu quello ch'è il douere? Se voi mi perdonate il passato, son contento, ma odi quello che tu hai da fare. Io ascolto. Prima io voglio che tu non dia orecchi a gli adulatori. Tu giri il capo. Sarà impossibile, e tu non uoi nò. Poi non voglio che tu geti uia l'entrata tua, nè quelle de' tuoi Cittadini in cauari tutti i tuoi appetiti. Tu ridi. Rido perche non farò nulla di queste cose. Noi non faremo d'accordo. Il ben commune non uoglio che tu lo spenda in proprio vso, nè che tu perda il giorno, il mese, & l'anno ne' tuoi spassi, & lasci di regger te medesimo, e i tuoi sudditi.



ti. Ma deſi troppo coſe hò da offeruare. Se tu uuoì ſtar ſù tribu-  
nali più alti, caualcare meglio di neſſuno, uestire paſcerti, ſtar  
commodo, & hauer più di alcuno perche non uuoì tu tener cõ-  
to di ogn'vno? Voglio che tu honori i virtuofi, che tu gli rimu-  
neri, che tu non facci ingiuria a chi viue del ſuo ſudore, & ſo-  
pra tutto non mi riueſtir villani, ſe non degni, perche diuenta-  
no, come vanno in grãdezza troppo inſolenti, del reſto voglio  
che tu diſpenſi a' poveri vna buona parte del tuo. Egli è tanto  
poſſibil far la metà di quelle coſe, che voi hauete detto, Meſſer  
Gioue, quanto che io ſia uoi. Tu non le uoi fare, ua là, che io  
ſo ben doue io ti farò entrare.

Momo non odi tu come coſtoro ſon diuentati al mondo.  
Io non me marauiglio, tu gli vorreſti far di ſaſſi, biſogna farli  
di terra per poterli piegare, torcere, & riuolgere a tuo modo.  
Di quà innanzi lo farò, ma laſciammi vdir queſti altri. Tutti ti riu-  
ſciranno d'vna buccia, ma egli è meglio ch'io gli chiami a gra-  
do per grado: io che gli conoſco inſin nell'uouo. Fa tu, io laſcie-  
rò fare a te le domande anchora, Sarà il meglio perche hanno  
riſpetto a riſponderti, & meco ſi sbizzariranno la fantaſia. Son  
contento, ma uedi non la perdonare ad alcuno doue ne và l'  
honor mio. Tirati da parte che non ti uegghino, poi laſcia far  
ame. Qua huomini da bene, qua Dotti, qua canaglia, plebei,  
ignoranti, gente vile (qua tutti) diſerta, & ſenza regola, ch'io vo-  
glio mandarui al mondo di nuouo, perche voi non ſiate anco-  
ra ben bene in ordine di ſtare infra noi altri: fatti innãzi Cleo-  
bolo tu che foſti Filoſofo, e' biſogna che tu torni al mondo, per-  
che le coſe di là giù uanno male, ſe non ci uà qualche cen-  
tinaia di voi altri Filoſofi, non s'è per rifar mai. Io non sò come  
voranno offeruare quel che io dirò. Tu ſai ch'io uoglio, che la  
lingua de gli huomini lodi, & honori ſempre, & non biaſimi,  
nè vituperi. La virtù mi piace che facci il ſuo officio, cioè fug-  
gire il vitio, voglio la giuſtitia per tutti gli Stati, che ſi rafreni le  
voluptà, che ſi conſigli bene, non ſi operi coſa neſſuna cõ uio-  
lenza, i figliuoli bene ammaeſtrati, leuar via l'inimicitie, & che  
s'oda fauellare affai, & ſi parli poco. O Gioue ſarà egli propoſi-  
to coſtui? Se vuole eſſer principale ſi, ma per Filoſofo non farà  
nulla. Non io, non voglio innanzi ritornarui altritanti. Che  
dici, Gioue? Laſcialo vn poco ſtar per hora, chiama un'altro.

O Meſ-

Cleobo-  
lo Filoſ.



**Storiorografo.** O Messer Storiografo? che io non sò il tuo nome fatti innāzi. E bisogna andare a scriuere vn'altra volta al mondo, ma auerite che la Signoria vostra non hà piu ad andare scombiccherando le carte fuor di proposito empiendole di ciancie, uoi ha uete à esser breue, risolute, & dir la verità. Quando gli altri faccino così, anchora io son p farlo, ma se gli Scrittori fanno quei libri grandi pieni di frappe, vuoi tu che paia che io non sappi dir sei parole? ma che dico io dell'historie, le lettere sono annuali, e le soprastrate testamenti, mai vidi tante ciancie. Tu vuoi adunque scriuere assai, & male, più tosto che poco, e buono: Come gli altri vò fare. Tirati un poco da parte, lasciarmi chiamare vn'altro, che non voglia scriuer baiaccie, tu chiamerai vn pezzo innanzi che ne venga vno, che sia il proposito.

**Cancel- liere.** Scrittore di lettere fatti in quà, non fosti tu già Cancellieri? si fui, si si io ti conosco. O tu faceui le goffe tirate, se tu uuoi tornare al mondo, e ti bisogna imparare di nuouo a scriuere, & da cui? da i grandi che scriueuano bene. O come, & chi? Da Platone, da Pompeo, da gli Imperadori; dammi la forma, ch'io andrò a tirare vna altra volta quella maledetta caretta. Ecco Tiberio Imperatore, scriuendo a Germanico suo fratello disse così. I tempi si guardano, li Dei si seruono. Pacifico à il Senato, la Republica prospera, Roma sana, l'anno fertile, & la Fortuna quieta. Questo è lo stato d'Italia, & altrettanto desideriamo a te in Asia. Mi marauiglio che non dicesse altro, & far che? Cicerone a Cornelio, disse, Rallegrati, poi che io non sono amalato, però io mi rallegro anchora che tu sei sano. Platone scriuendo in Athene a Dionisio Tiranno l'abbreuio anch'egli. Ammazzar tuo fratello, dimandar più tributo, sforzar il popolo, scordarti di me che ti sono amico, pigliar Focione per nemico tutte sono opere di Tiranno. Io non son miga Messer Momo, Platone, che la sappi così bene. To questi altri: Pompeo scriuendo al Senato disse. Padri conscritti, Damasco è presa, Pentapoli, Siria, & Colonia suggetta, Arabia confederata, & Palestina vinta. Il Consolo Gneo Siluio scrisse così. Cesare vinse; Pompeo morì, Ruffo fuggì, Catone s'ammazzò, la dittatura hebbe fine, la libertà si perse: No, no, bisogna più minutamente, perche e per come. Gioue noi stiamo male, non credo che noi siamo per hauer honore di questo acconciare per costui il mondo.



do. Mandalo uia faremolo copista, & chiama un Dottore, Che questi scrittori di Lettere importano poco a essere al mondo, ò nō ci essere, à ogni modo, e v'hanno poco spaccio, se non sono di quei della prima bussola. Poi de' suoi pari ignorati ve ne sō le migliaia, & la gēte per nō ispēdere a tener de' buoni, si seruano di sì fatti imbratta mestieri, de' quali scimoniti ne vā 15. pferqua; come gli Oui stantij, ò tre per paio, come i Caponi da Saraualle. Chiama, chiama vn Dottore, come io ti hò detto.

Gioue, ecco Ganimede con vn mōte di presenti, credo che vorrà corromperti con quelle Ambrosie, & farti fare a modo di costoro. Ogni vno vorrebbe tornando al mondo andar dietro al suo Asino, guarda che pēsino di migliorare: ciascuno hà fatto il callo in modo, che satà meglio lasciargli rinascere a beneficio di natura, E non ne farò altro, io voglio che si raccōci il Mōdo. Gli huomini vuoi dir tu: tanto è. Che c'è Ganimede, che vasi son cotești? e mi par hora che voi vi reficiate vn poco, io hò portati certi cibi che hanno fatti fare coloro, che erano al mōdo, gustategli, & poi vi dimanderò vna gratia in nome di tutti. L'ò intesa, portagli pur via, i presenti corrompono troppo volōtietì, & massime per la gola, lieuaniti dinanzi, che io uò spedire costoro in prima, porta via queste tue pignate, va via, va via. Momo chiama i Dottori a vn tratto che io la voglio spacciare. Quali quei di Medicinato, di legge? quai tu uuoi? O Giove tu vdirai di bello. I Medici si degnino di venire a visitarmi questa volta senza dinari, fatteui accosto a me, & sedete, che noi ci siamo per vn pezzo. Eccì nessuno di voi che si stimi più d'Hippocrate? i consigli del Conciliatore, e i composti di Rasis, degnerebbon l'eccellenze vostre di leggerli, Sò che non c'è alcun di voi che non habbi albagia di saper più di Galeno, & d'Auicenna, n'è vero? Momo tu fusti sempre vna lingua serpentina: Se io fossi Giove sò che nō staresti in qsto luogo. O se tu fossi Giove nō saresti bechino, bastiti esser ql che tu sei, et nō cercare altro p hora. Dìmi vuoi tu ritornar al mōdo? & medicare cō i rimedi naturali, & appropriati, ò nò? Nō sai tu Momo, ch'io nō posso andare medicādo se gli altri Medici nō mi dāno il dottoratido, & s'io medico come gl'altri, quādo mi accetterāno eglino p Dottore? Bisognerebbe mandargli Apollo, & Esculapio hora, & vedaresti come l'andrebbe, Giove mādò p

Presēti,  
che fan-  
no.

Presenti  
cattui.

Medici.

H      lui con



Difficol  
tà di me  
dicar be  
ne.

Audico  
lapidar.

con vn fulgore, & lo tolse di terra, per hauerlo a' suoi bisogni. Mandaci più tosto quella Donna Greca, che Strabone, Diodoro, & Plinio Historiografi hanno detto di lei tanto. Odi tu la non farebbe mala cosa, che dici Giove di questo partito? Egli no hanno detto mille bugie, e non son tante facende, ma non mi torre il capo di Donne che medichino, guarda se vogliano andar loro, lasciami dormire, & non mi chiamare di questo pezzo. Giove vorrebbe che voi vi andaste, piaceui seruirlo, & rifare il mondo de medici? O Momo e vi mancano forse, a mō tagne vi sono, ciascuno medica, & mendica a vn tratto. E bisogna vn tempo a far credere alle persone che tu sappi, & ve ne bisogna vn'altra a far il nome, vn'altro a principiar di medicar bene, in modo che quando l'huomo pensa di saper medicare, non ne fa nulla, & si muore. Il meglio adunque di medici à quel che tu dì, farebbe il morir prima loro, inanzi che medicalfero gli altri. Si, se tu vuoi che non ammazzino prima gli altri, & poi loro. Sarà il meglio che voi siate i primi, à che far vuoi tu ch'io ui torni adunque; lasciami star quà, & quei che sono al mondo guazzabulino a lor modo caccino in corpo alle persone quante cosaccie vi sono, che fa egli a te: basta che le non entrino in bocca tua. Va pur là che tu sei vn bue, & che io voglio ragionar con questi altri. O mona voi vdite? Volete voi tornare nella vostra prouincia d'Acaia à medicare con parole come voi faceui già? perche quelle pestate di colioquintide, quei recipe pillularum masticinorum drach. 5. Fetidarum drach. 1. fiant p. numero quinque, & aurentur. Non mi piace, pigliale quattro hore innanzi desinare, &c. la non mi vā, quei scropoli non fanno per gli amalati, che di tu, che non fai queste girandole, vuoi tu ritornarui? tu te ne ridi. Rido che par che la tua signoria non sappia che'l Senato d'Athene mi fece lapidare, tu dì il vero, non mi era in memoria: vā in là adunque poiche non ti piacciono i sassi per capo. Giove? O Giove? Io non ci veggo rimedio, sarà il meglio che seguitino di far come faceuano da principio, Lasciami dormire. Faremo adunque che'l Mese di Maggio raccogliono herbe oliose, & odorifere, & con bagni poi, & altri impiastri si medichino con quelle come faceuano i Greci: che si faccin cauare sangue vna volta il giorno: Momo tu pigli vn granchio, fa che debbino māgiar quattro più tosto.

Non



Non si possino eglino mai empire. Che faremo di questa madicheria.

Io ci andrò a medicargli è possibile che voi non mi conosciate io son pur piccolo di persona, ho la testa grossa, son vn poco losco, & non hò uoluto farmi innanzi, perche non son profontuoso, & sempre parlai poco, adoperai l'ingegno, & mi affaticai molto nelle lettere. O Hippocrate tu sia il ben venuto noi non voleuamo che tu ti partissi da noi. Gioue noi siamo a cauallo e ci farà da rifare il Mondo per conto di medici. Hippocrate vi tornerà. O poueretto a lui, non sa egli che quegli altri medici lo faettaranno, loro sono (per la maggior parte) grandi, & ricchi, & lui picciolo, & pouero, egli ha l'ingegno fortile, & lor grosso. Poi gli amatori vogliono quelle presentie passute, & ampie, & lui è piccolo, guercio, & ha buon capo a stare a bottega, in modo, che non trouerà vn pane, & morrà in vna stalla. Che vuoi tu fare adunque? Io non lo so, lasciami dormire, & fa a tuo modo. Io ancora me n'andrò a riposare. Habbia-  
te licenza per vn pezzo. Andateui armeggiando per questi nostri alloggiamenti, in tanto qualche cosa farà de' fatti nostri, Noi voremmo essere spediti, disse un Poeta, perche lo stare in  
fra due dall'andare ò dello stare, non fa per noi. Dice bene il Prouerbio, rispose Momo, la più trista ruota del carro cigola. Io vorrò veder chi t'ha messo quà su, che tu non hai infrascato il capo come gli altri. Le mie cose son forse migliori che quelle di coloro che portano la Corona di Alloro. E sarà adunque vero quello ch'io m'imaginauo che tu fossi profontuoso, tu starai benè al mondo, perche il mondo è de tuoi pari, Oime Momo non mi mandare al mondo mai piu che io non ne sia cacciato dalla fame. Hor via leuatimi dinanzi in buon'hora.

Ipocra-  
te.

Poeta.

### LEGGIADRO, ET PELLEGRINO.

**R**itrouandomi nell'Academia hoggi ho vdito dire vn bel caso, che i nostri Peregrini che erano in su la naue si son ritrouati tutti, saluo che il Sonacchioso & lo Smarrito: & che fra pochi giorni saranno quà da noi. PERE. Io ho gran contento di questa nuoua, ma come si perfero eglino? LEG. Ruppe si la naue dando in scoglio, si co



me scriuono per lettere in vn luogo che io mi ricordo, e chi si potete saluare con tauole, sforzieri, & casse vote, barili; & altre cose si saluò: il restante non s'è saputo altro per anchora. PER. Che altre nuoue ci sono? LEG. Eccì di nouo vna femina delle nostre d'Italia, laqual giuoca ogni dieci, quindici, venti, venticinque (ne mai passai i trenta) anni à fraccuradi, & fa per Eccellenza l'arte del maestro mucchio. & va a torno facendo vedere queste sue proue. PER. Che baie mi di tu fraccuradi. LEG. Odi, & poi ti segua. Fraccuradi è uno certo trattenimento da brigate spensierate, ilqual gioco si fa con certi fantocci su per le punte delle dita, & si pigliano l'vno l'altro, giostrano, scherzano, s'ammazzano si tolgono l'uno l'altro certi castegli: & questa donna maneggia lei questi fraccuradi, hora toglie in mano l'vno, & hora l'altro, & gli fa à zuffare, questo anno l'è venuta, & fa questo giuoco benissimo: onde ciascuno corre per veder questi bei passatempi, ma il vedere bene è, quando questa femina gli viene a noia il gioco, lo getta via la penitenza. & i Fraccuradi alla mall'hora, che l'ha tenuto un pezzo in seno; & ne toglie de gli altri di nouo. PERE. O uè Filastrocca che tu mi vai dicendo, che fo io quel che tu dica? LEG. Non mi lasci finire. PERE. Non io, & non ti uoglio ascoltare se tu pensi di parlare di simil nouelle, scriuono altro gli Academici. LEG. Dicono hauere udito un ragionamēto grande fra Gioue, Mommo, & molte anime. PERE. O questa è bella che essendo uiui, e sentono ragionare gli Dei, & i morti. LEG. Non ti so già dir come, basta che hanno udito il ragionamento, ma io ti dirò di più che n'hanno scritto una gran parte, & ecco qua la minuta. PERE. Vn grande scartafaccio è cotesto, leggimelo accioche oda anchor io questi pensieri.

*AL GRAN PRESIDENTE DE VIRTUOSI,  
& a quegli intelletti, vnichi al mondo dell' Academia Peregrina,  
posta nel più ricco, & honorato loco dell' Adriatico seno.*

### A V I N E G I A.

LEG. Qual fosse il nostro uiaggio, la fortuna, il pericolo, & in che maniera campassimo la uita, hauete udito, &c.  
Quanto



Quanto istèssimo nell'Isola, &c. poi arriuādo alcune naui che andauano, &c. di nuouo il nostro viaggio ci fu interrotto, &c. PERE. Leggi seguente, & non a pezzi. LEG. Voleua trouare quel che importaua, aspetta, Così il Sonacchioso, & lo Smarrito (questo è il tutto, che troppo harei hauuto a leggere) vna notte ci apparuero in sogno, & si dissero il ragionamento che hauete inteso per l'altra nostra. Di nuouo hora con questa vi facciamo sapere, che quel Poeta, che s'era fatto innanzi fu da Gione scacciato dal Cielo, & nell'abisso profundato perche arrogātemēte andò a destar Gioue, a volergli dar legge. Onde q̃l l'anime si ristrinsero insieme che voi hauresti dette non occupano luogo alcuno, & era tanta la lor paura di nō esser messe in qualche strauagante corpo al mōdo che tratto per tratto, & volta per volta, a vn volger d'occhio di Gioue l'erano inuisibili. Passati alcuni giorni Momo dimandò quali erano coloro che nouamente erano venuti dal mondo: onde noi ci facēmo inanzi, allhora la sua Signoria se n'andò da Gioue menandoci dietro, & disse, questi ti potranno informare del tutto. Noi fatto il debito delle cerimonie, & riuerenze (per sua gratia) fossimo fatti sedere, & Gioue in maestà arrecatosi ci domandò di questo, che voi vdirete. Io mi ero deliberato mandare di nuouo gente al mondo a riformarlo, pche mi viene vn non so che suono a gl'orecchi, che la virtù è smarrita (se non perduta) la giustitia sta male, la pace l'hanno quasi fatta diuentar stolta: la non sa piu che si fare: essendo stata presa hora da questo, & hora da q̃ll'altro, & a pena lei s'è posta a seder in casa loro, che in vn subito la scacciano. La ricchezza ch'io ho donato a gl'huomini, se ne vā in pōpe, in carnalità, in giochi, in homicidi, & altri tristi fatti. Se l'è così come s'è detto (lo sa Momo) io ci voglio far puisione, & se q̃ste buone pfone ch'io ci ho nette, & ridotte a pfettione nō vorāno tornare in q̃i corpi che nuouamente ho fatti, ne farò dell'altre, tātō ch'io le voglio ridurre al buō viuere. Altiss. Sig. Questo che voi dite è verissimo, ma non è vna ifirmità vniuersale, pciōche il mondo stā meglio, ch'egli stesse mai, se si leuassero da terra i tristi, o se fossero castigati basterebbe, la cosa sarebbe bella, & accōcia poi i quattro giorni, Che di ci tu Momo di q̃sto cōsiglio sēza hauere a far altro? fia difficile tor via tutti i tristi pche vi farà che spegnere vn pezzo. Ditemi ò

Stato  
del Mon  
do.



voi chi farāno coloro che metterāno il mōdo pla buona via se  
 si lieuano i tristi? ve ne fia affai de buoni, ma nō morrāno egli-  
 no ancora i buoni? Sī: adūq; ne nascerà, è nō vi trouādo de' buo-  
 ni, diuenterāno cattiuī, in modo che sēpre haurai che fare. Pu-  
 re s'io rimetto q̄sta volta il mondo su la buona via durerà qual  
 che anno, n'è vero Momo? Et mi parrebbe Gioue che tu non  
 sapesti che gli huomini d'età in età fanno mutationi, vn pezzo  
 buoni, & vn pezzo cattiuī, io son di parere che si faccino di no-  
 uo di terra, & perche noi pigliamo vn granchio a impacciarci  
 con sassi che alla fine costoro son tātō duri che tutto il giorno  
 ci spezzeranno la testa. Hor fa à modo tuo. Parrebbeti egli Mo-  
 mo ch'io facesti vn bell'huomo ben fatto, lo facesti nascer no-  
 bile, gli desti virtù, & poi lo ponesti in vno STATO REALE,  
 che fosse Signore de gli altri huomini, dimmi Gioue nō vuoi  
 tu fare d'ogni sorte animali, cioè huomini? Sī voglio. Che pro-  
 portione dirai tu per rouescio di coteſto? farollo brutto, igno-  
 rante, matto, pouero (bastaua dir pouero) & disgratiato. Ecco  
 q̄l che io vò dire in mio linguaggio, tu vuoi rassettare il mōdo,  
 & poi lo vuoi empir di mostri, ignoranti. Tu di il vero Momo.  
 S'io dico il vero eh? così mi fossi egli creduto, ma in questo ca-  
 so io voglio dire il parer mio, poi fa à tuo modo. Se tu vuoi mo-  
 strar d'esser quel Gioue che si dice, & che tu sei, bisogna tener  
 la bilācia pari, il voler dare à ciascuno ogni cosa, & a gl'altri nul-  
 la la non vā bene come fanno queste anime, che l'hanno pro-  
 uato. Infelici a noi sempre viueuamo in trauagli, in pena, in so-  
 spetto, in paura, in pouertà. Che t'hò io detto: & gli altri come  
 viueuano? con piaceri, canti, feste, nozze, & allegrezze, bē vesti-  
 ti, & bē pasciuti, temuti, riueriti, riguardati, rispettati, & fauo-  
 riti da ciascuno, & noi nulla di buono, anzi tutto il contrario.  
 Fà così Gioue mena costoro nel Mondo Misto, & che pigli-  
 no quale ſtato, e voglino, & così farai di tutti, ma che ciascu-  
 no vegga il ritto, & il rouerscio a vn tratto nella sua vita. Non  
 gli vò menare altrimenti per hora, seguita quel che tu uoleui  
 dire innanzi. Volea concludere che la si partisse equale, che la  
 vita dell'huomo fosse come tutte le cose naturali. Et come tut-  
 ti gli animali, Il pesce hà lisca, & polpa: la rosa hà la spina, il  
 frutto dolce hà nocciolo amaro, un pezzo fame, un pezzo se-  
 te, vn pezzo satio: vna parte del tempo si dorme, uno si ue-  
 glia;

Varietà  
 delle co-  
 se.



glia; certo tempo, s'hà caldo, certo freddo, tal uolta ne l'vno, nè l'altro, così dispenfar che'l piacere si lasci godere vn pezzo, & il dispiacere altrettanto. Così gli huomini l'andassero pigliando vn pezzo l'vno, & vn pezzo l'altro. Giove tu non farai nulla, che gli huomini torranno le ricchezze, e lasciando la povertà, voranno a tutto transito il piacere, & il dispiacer non lo guarderanno mai. Ma fà così, manda tutti costoro, & tutte queste cose al mondo, & lascia che ciascuno tolga quello che vuole. L'hò fatto. & non u'è stato alcuno che voglia la vergogna, tutti cercano l'honore; nessuno ama la pouertà, ma pigliando la ricchezza, stanno nel diletto sempre, & mai hanno voluto se non dolce, l'amaro lo fuggono quanto possono. Fà così Giove, vna notte v'andassi tu in persona. Sarà meglio ch'io vi mandi vn'altro in mio scambio. Vauui tù in persona ti dico, perche chi vuol far vadi, chi non vuol far mandi, & fargli torre tanto dell'vno, quanto dell'altro. Non sarebbe egli meglio Momo, che v'andassi tu per me, che sei astuto, & facessi vn tratto da maestro? Che cosa? Vna notte, mentre che dormiranno tutti, entrar per tutto (che io ti darò auttorità) & scambiare i vestimenti? In che modo? Quei del dispiacere mettergli indosso al piacere, quelli delle dolcezze adosso alle amaritudini, quei del bene al male, perche hauendo costoro i panni intorno non se gli lascieranno mai più cauare, onde coloro credendo abbracciare vna cosa, stringeranno vn'altra. Non mi dispiace questo tuo ordine. In tanto v'andassi tu in persona d'andare a far questo stratagemma al mondo, di cambiare vestimenti, & fallo quando ti vien bene. PERE. O che baie son queste, o che bugie, o che fauole, non legger più per hora, vn'altra uolta vdirò il restante, forse potrebbero tornare in questo mezo i nostri compagni, & dire a bocca dell'altre cose vere, & non inuentate. LEG. Anchora io sono stracco di leggere, andiamocene adunque a riposare, e non ti marauigliare perche siano nel mondo Imaginato, e trattiamo cose de' Dei gentili, & fitioni.

G I O V E, A N I M A.

**S**O che quel cattiuo di Momo fu presto ad andare al mondo a fare l'effetto del tramutar gli scacchi, sò che v'è chi l'hà



hauuto di pedina matto nel mezzo de tauolieri. In verità che la cosa è compartita bene, & mi porrò sempre saluare ogni volta che mi fosse detto, ch'io voglio che colui facci male, perche io risponderò suo danno, è egli cieco, che non possi vedere ciò che fa? O il male venne sotto i panni (come dir sotto coperta) del bene, & la bugia sotto l'ombra della verità, & rimase ingannato: io me ne sono accorto di poi. Si voleua aprir bene gl'occhi, potrò sempre dir io, perche t'ho io fatto l'intelletto, la vista, & perche t'ho io dato la ragione se non perche tu sappi il fatto tuo bene bene: voi voleui andaruene là alla bestiale, da bestie insensate, e non si fa così. Talmente ch'io mi potrò sempre aiutare cō buone ragioni; che dici anima? ANI. Parmi che quādo in haurò quella carne adosso (se io ci ritorno) che la mi occuperà una parte della vita, & non mi lascerà così bene, come hora, comprendere il vero. GIO. Io so anchora io questo, Colui che vede il fuoco dipinto, & vno gli dirà fratello come tu vedi questo fuoco, in effetto non lo toccare (& che conosca l'vno, & l'altro) che ti abbruccierà, non farà egli pazzo a dire io vò prouare se gli è vero, che facci quell'effetto. I cauali traggono de' calci, il cane morde, se tu gli mettesti vn dito in bocca per veder se ti morde, ò con hauer opinione che ti morde, & che andassi dietro al cavallo sperando che non traesse, & poi il cane morde, & il Cavallo ti desse vn calcio, di chi ti ha resti tū a dolere? Ma più se vi fusse vno che dicesse non gli metter le mani in bocca, & non t'accostare, & tu non l'vbidissi, sarebbe tuo danno, capitando male. ANI. Queste ragioni mi paiono vna cosa, hora quando farò al MONDO le mi parrāno vn'altra, come noi cominciamo disputarlo del si, & del nò, Io ti so dir Giove che ci sarà che dire da vna parte, & dall'altra. GIO. Tanto è, io ho dato à Momo l'autorità, & lui secondo che mi viene il fumo al naso, ha fatto il debito, & vi son rimasti gli huomini belli, & alacciati. Onde ogni vno si duole, ciascun si lamēta; tutti su ilaneggiano il mondo, parendo loro che siano stati mutati gli ordini, & le sfere, & io non ho fatto che scambiar i loro vestimenti. ANI. Fatta la legge pensata la malitia. Tu gli vederai hora per hauer la ricchezza far cose grāde, & per hauer il piacere, qualche trouato senza freno, & senza ragione, & non cercheranno conoscerlo per via de verità. GIO.

Faccino

Essempio.



Faccino à lor modo, se piglieranno il piacere egli è forza che tocchino i vestimenti del Dispiacere, se torranno il Diletto, la Ricchezza, il simile sempre vi sarà il male da spiccare, innanzi che si mangi la noce, v'è vna dura scorza da rompere. ANI. L'è stata vna cosa terribile veramente, o che cattiuo Momo, la gli andò per fantasia subito che l'vdì. Io vi prego Gioue, per la gran bontà che ui stà nel petto, a non mi mandare in quei tra- gli del mondo mai più. GIO. Qual cosa sarà, per hora non uo- glio dirti altro, va via, che io hò che fare alquanto.

M O M O, E T G I O V E.

**O** CHE bella stratagemma, ò Gioue l'è stata la bella cosa, ò quanti bei casi t'hò da dire, che accadero su- bito ch'io hebbi cambiato i vestimenti. GIO. La do- uete parer loro strana molto. MO. Et io di che sorte. Il primo che rimanesse alla stiaccia fù vn gran nobile di antica famiglia, il qual prese la Vergogna credèdo pigliar l' Honore: prese il Pianto in cambio del Riso, & abbracciò la Morte in cambio della Vita. Et quando ei credete dar si piacere, cadè nel dispiacere, così il giogo, & riso si conuertì in pianto, & distur- bo, & finì la uita, tanto con il uituperio, quanto con il danno. GIO. Sèpre tu hai il becco molle, quāto tu di male, & te ne ral- legri alquāto. Ma come non restarono eglino stupefatti di que- sto caso? MO. Anzi come statue di marmo. Io uidi uno, che da Nota. poi ch'egli hebbe ottenuto il piacere di una sua amorosa, che: affissò gli occhi in terra, con un star fermo, attonito, & quasi fuor di se, poi con un sospiro disse, ohime che non c'è cosa di buono in questo mondo. Vn' altro, hauendo rubato, fu condā- nato a morte, & disse, il mondo m'hà pur ingannato, come di- re, io credetti tor la ricchezza, & per conseguente la uita; & mi trouo esser pauerissimo, & morire. Certi, uendicandosi de i suoi nimici furono poi da un precipitoso fiume assorbiti, & nel dar la uolta alla barca, dissono, tanto è stata la uēdetta, quā- to è il pagamento che ne sopraggiunge, & in tanto si moriro- no. questa mi spiacque bene. GIO. Non à me, sapeuano eglino che l'andare con furia in quelle barche cattue, male l'ordine, cō cattui Nocchieri, in tempi contrari, & in fiumi precipitosi, che gli era più facil cosa annegare, che arriuar in porto: a pena

cam-



campano le naui che vanno con i Peoti pratici, & con tutti i  
fornimenti vtili, & bisognosi. MO. Io n'hò lasciate parecchi  
da fare. GIO. Quali? MO. Non hò voluto che la Guerra porti la  
gammura della Pace. GIO. Hai fatto bene: MO. Nè la Bontà la  
cioppa della Tristitia, nè la Verità la faldigia della Bugia, che  
pensi tu? GIO. Penso se farebbe bene a fare cotesto scambiet-  
to ancora. MO. Faremo così, che la Bugia, la Tristitia, la Guer-  
ra, & altri personaggi, habbino vn vello da metterlo sempre di  
nanzi a gli occhi di coloro che voglino vedere la Pace, la Veri-  
tà, & la Sontà. GIO. Che velo vuoi tu che sia questo, che possi  
impedir all'huomo, che nō conosca la verità? MO. Quello del-  
l'Amore che egli porta alle sue particolarità, della robba (scili-  
cet) de figliuole, de gli amici, delle femini che gli ama, & anco-  
ra che la gli sia detta, & che egli la vegna espressamente, come  
gli mette questo velo l'è fatta sicuramente. GIO. Non mi pare  
honesto, perche dirà sempre e m'è stato messo dinanzi questa  
cosa da altri, che colpa ci hò io. MO. Doueui leuartelo che nō  
è sì gran cosa un veluzzo a dargli della mano (della Resolutiō  
vera) dentro, & dire io uò così: si potrà rispondergli. GIO. Non  
farebbe meglio metter loro innanzi gli occhiali di costor, o &  
gli huomini son curiosi di nouità sempre che se gli vedranno  
alle mani, se gli metteranno a gli occhi, & così scorgeranno  
vna cosa per vn'altra, in cambio di rimirar la Verità, vedranno  
la Bugia, & io potrò sempre dire quando si dorranno. Tu sei  
vna bestia, si vuol cauarti gli occhiali, & guardar dirittamente  
che ti fece metter quei della passione in questo caso, & chi que-  
gli altri della malitia in quest'altro, così sarò bello escusato.  
Chi non gli torrà vedrà il pel nel uouo, & conoscerà qual sia  
il bene, & qual sia il male. MO. Questa cosa mi vā ma auerti-  
sci, che farebbe bene l'uno, & l'altro. GIO. Fia troppo. MO.  
Almanco sia contento, che la Vanagloria, la Superbia, la Bo-  
ria, l'Opinione propria, & la Passione lo ponghino loro su'l vi-  
so, & la Pazzia ancora. GIO. Son contento, con questo patto,  
che se colui che è in caso pende da coteste parti: ma se non ti-  
ra da cotesta banda, il velo non si metta altrimenti. MO. Gli  
stanno freschi, l'è fatta la cosa, & quale sarà quell'huomo, che  
nō habbia vna grā boria d'esser nobile, o d'hauer i suoi nobili?  
o quell'altro che la vanagloria delle lodi, che gli son date non  
l'accie-



l'acchiechi? Infiniti son poi gl'altri, che son superbi per esser ricchi, per signoreggiare altri, & gli appassionati non gli cōterebbe l'Arifmetica. Ci son poi coloro nella propria opinion di sapere inuolti, che tutto il mondo non gli terrebbe, che non si mettesero il velo, & gl'occhiali: de i pazzi infinitissimo è il numero. O che bel garbuglio, o che tresche, che girandole s'ha egli da vedere al mondo. GIO. La è detta, così hà da andare, forse, che si racconcerà a questo modo. MO. Purche nō si guasti a fatto. GIO. Anchora le case vecchie non gioua rappezzarle, chi non le spiana, & le rifà da capo, nō fa nulla. MO. Gioue io andrò a far questa faccenda al mondo per te. GIO. Vattene. MO. Horsù io uò. Aspetta Gioue, come scendono queste anime? GIO. Tu vuoi sapere hor troppo cose, fò loro un par d'ale, ò io tolgo quelle di Menippo, & le presto a qualch'uno di questi Dei, che ve le porti subito. MO. Che baie tu mi voresti far credere. GIO. Vuoi tu sapere i miei intrinsechi secreti tu; sei tu sì sciocco che non conosca che io non te gli posso dire, la farebbe bella che i Momi, s'intrinficassero così con noi altri. MO. Tu hai ragione io hò fatto male a cercar tanto innanzi. Perdonami che n'è stato cagione questo tanto praticare il mōdo, tu sai che chi pratica co'l zoppo se gli appica del zoppo: gli huomini di la giù anchor loro si son posti a uolerla intendere a punto. GIO. Lasciagli trescare che non son mai per indouinare questi nostri secreti, & queste nostre grādissime operationi, non hanno paragone in terra. MO. E par pure che uoi habbiate dato loro vn certo che. GIO. Sì, ma e fanno il proson tuoso, chi porge loro il dito, e pigliano il dito, & la mano. Hor va via, & non mi spezzar piu la testa. MO. Io vò, & sò che io sò per veder di belle cose, & redimerne un gran pezzo, che io dubito che quell'anime sieno entrate la maggior parte di loro in corpi tutti al contrario di quello che le meritauano, ah, ah, ah, chi non riderebbe di queste cantafole, di queste trouate?

M O M O, E T G I O V E.

**N**ON mi mandar piu al Mondo ò Gioue. GIO. A pena che io ti conosco Momo? MO. Non è marauiglia se costoro si dolgano tutti, egli u'è una cattiuu stan-



za & hora s'è fatta peggiore, & è sì il uiuer cattiuo che a pena io, che tengo un certo che da essere rispettato, poteua reggerci. oime che io ci sono inuecchiato, quando andaua la giù, spuntaua la mia barba, & hora l'è tutta canuta. GIO. La cagione qual'è? MO. I lamenti empiono l'Vniuerso, & mi marauiglio che non ti affordino. GIO. Dimmi qualche cosa. MO. Mille te n'hauerei da dire. GIO. Fa che io ne oda qualche una che mi par un hora mille anni di uedere di quell'anime che io mandai la iuscita loro, ò tu sei inuecchiato, hor su di uia che io ti ringiouenirò. MO. In prima in prima, tu sai che venne vn'anima, & per sorte entrò in vn figliuolo d'un Auocato di cause, vn'huomo da bene certo. GIO. Che v'è pur qualche huomo da bene? MO. La farebbe bella, nato che egli fu, il Padre lo fece alleuar, & maestrare: nè mai studiò cosa che bene stessi ne preso costume buono: alla fine per honor della casa egli lo fece adottorare in secreti, (ò quest'è bella) questo ignorante uenuto si togato si credette esser dotto, & si messe in dozzina, & quanto piu andaua in alto, tãto più si suergognaua. GIO. Suo padre doueua metterlo a zappare, ad andare alla staffa, ò portare la zana. MO. Zanaiuolo stana bene perche hà le gambe torte. GIO. Non è marauiglia che lo fece Dottore, per ricoprirgli quelle brutte gambe. MO. La staffa non era per lui hauere vna personaccia scommessa, & capo grosso, ergo alla zappa. GIO. Alremò non farebbe stato fuor di proposito. Ma dimmene alcun'altro. MO. Se costui haueffi hauuto a giudicare come farebbe ella andata, so che i giudici erano ridotti. GIO. Male, è vna, di via. MO. Vn ceretano fu auenturato una volta, che venne vn'anima d'un barro à occupar il corpo d'un suo figliuolo. GIO. Vna gran ventura certo. MO. Simile con simile non stà bene? GIO. Che fu poi? MO. Per solleuare la sua casa questo Ceretano, mandò alla scuola questo figliuolo, il quale haueua vn'intelletto diabolico, tanto piu che peccaua nella vista babuina. Imparò molti principij di lettere costui, perche si sentiua l'ingegno suegliato: così toccò vn poco di tre ò quattro linguaggi, montandoli poi il moscherino, si partì dalla sua patria. GIO. Di che pelo era costui? MO. D'un certo color rossiccio smorto, & in vista pareua sempre amorbato; ma perche vai tu cercando così la cosa per il sottile? GIO. Per ricordarmi



un certo che. Che fu, seguita. MO. Andò costui per diuerse prouincie, fece diuerse truffe, mariolerie solleuò femine, rubando loro, & i lor danari, fuidole le teneua poi come schiaue. GIO. Staua ben Signore. GIO. O che bestia. MO. Egli haueua più superbia che quei giganti che fulminasti: e sopra tutto era parabolano perfetto. GIO. Essendo l'arbore di tal sorte, il frutto non douena tralignare. MO. Aggiraua le persone costui, come arcotolai, & sempre cōmetteua male frà gli amici. GIO. Vna cattiu pratica d'huomo. MO. Chi hauesse ueduto, & sentito uantare, & non l'hauesse conosciuto, s'hauerebbe pensato esser costui un qualche grā Signore. GIO. La douete essere quell'anima simile a una che fu d'un'altiero Cauallo. MO. Se io hò a dire il uero, e pagherebbe assai a essere stato in un Cauallo, perche a ogni modo, la fame lo sprona, & la sella de' uituperosi ragionamenti di lui, gli stà sēpre adosso, il morfo della paura che egli hà d'esser da questo, & da quello, ch'egli hà truffati, bastonato, lo trattiene, che nō camina troppo attorno, & i ferri, che egli hà i piedi pastoie de debiti, lo fanno stare i casa per nō dir in stalla, essendo ella alquanto adornata di certe coperte tolte in presto: apparenti all'occhio. Vuol fare ciascun ricco che gli parla, ò che gli fa riuereze, dire ben d'uno alla presenza, uoltatogli le spalle, dice tutti i mali del mondo, & lui si muor' di fame. GIO. La tien del tristo quella pratica, costui hà altro che lettere, & debbe essere il più solenne bugiardo, & uantatore, che sia al mondo. MO. Tu l'hai detto in una parola. GIO. Hor non me ne dir più che mi fa stomaco questo ragionamento. MO. Bisogna che fossero le parole, & lo stile equali al soggetto. In somma, il mōdo o Gione, ua tutto a rouericio, & sò quello che ci auerrà, le genti sbalordite di questa nouità, andranno come pazze, & cercarāno di aiutar si, e quādo e t'haurāno chiesto soccorso parecchie uolte, non uedēdo cōparire altro aiuto ne' lor bisogni, si uolgerāno a qualche un'altro, che gli folieui. GIO. Tu antiuedi troppo Momo, chi vuoi tu che dia vn bichier d'acqua s'io non lo dò io, & chi può più di me? MO. Basta che lor succeda vna volta vna cosa in q̄l tēpo che ne hanno di bisogno, subito ti lascierāno, & ricorrerāno sēpre a colui che in q̄l pūto parrà loro che li habbiano souuenuti. GIO. Quali farāno costoro chiamati da loro. MO. Il Sole adoreranno, il Fuoco, la Luna,



la Luna, vn Toro: mancherà pur chi volti loro la coccola, bafsa, certo Giove, che le son gran cose, che nel mondo succedono, mai l'haueria creduto, pensauo che vi fossi da fare, ma non tanto. GIO. E possibile, che non si possa rimediare a tanto male che v'è, Io li affogherò vn'altra volta. MO. Tu gli puoi ancora abbruciare, a ogni modo se tu vi vuoi il mondo, è forza che la cosa vada per mala via. GIO. Va poi, e fa de gli huomini tu, quasi che io me ne pento, & sò che toccherà a me a farne la penitenza. MO. Se tu vedessi Giove (hora ci penso, che'l mal è fatto) certi che son Signori, io credo che tu daresti loro mille bastonate, conoscendo come sono insolenti, egli v'è tale, che comanda, che non sarebbe buono à seruire: noioso, sozzo, bestiale, fastidioso, ignorante, nimico della virtù: de' buon costumi, & de gli huomini da bene, Li vsurai sono anchor loro saltati in banca, & fanno vna riputatione, si stanno in vn contegno che par, che sieno del passo di Saturno. Son poi nel procedere gaglioffi, nel dormire a fini, nel mangiar porci, & nell'habito fuffanti. Infiniti Signori, non curano più di nessuno se tu donassi loro la vita non ti diranno gran mercè. Senza numero sò le donne sfacciate, & dishoneste. I Giouani dissoluti non si diletta d'altro, che di mangiare, & di femine, i poueri cascano per le strade di fame, i bottegai, e gli artigiani i due terzi viuono di ruberie, molti mercanti trappolano hoggi vno, & domani vn'altro, così il mondo fa pelare l'vn l'altro che vi habita. De i ladri ne son le selue, e de gli assassini, così ciascuno viene da se, & da altri ingannato. Hora che piglieranno vna cosa per vn'altra del continuo: noi saremmo a peggio ogni giorno. Bisogna saper fare vn certo gioco di carte, sapere essere adulatore, saper fingere, esser doppio, darli al buffone, far professione con gran paroloni di brauo, di uoler tagliare, sbranare, rompere, spezzare, & rouinare il mondo: altrimenti ciascuno rimane vna bestia. GIO. Come hai tu fatto tanto tempo? MO. Tanto male quanto sia possibile, io ci sono, come tu vedi, inuecchiato. GIO. Che non diuentai tu Signore? MO. E son persi i luoghi. GIO. Sfruire a gli Idoli. MO. Inganno sì manifesto non mi vâ. GIO. Imparar lettere. MO. Che per morirmi di fame, come gli altri dotti? GIO. Scultore, & Dipintore? MO. Ve ne son troppo de' buoni, non haurei fatto nulla. GIO. Architetto-  
MO.



MO. Non si fa più Panteoni, Culisei, Terme, ò Templi di Diane: ma certe fabbriche che paiono vespai. GIO. Io mi farei dato a nauicare. MO. To fu questa; doue hai tu il capo Giove, mandarmi ad affogare? GIO. Medico? MO. A star sempre con infermi, ò che bella vita. GIO. Banchieri? MO. Non vò fallir, nè dir bugie. GIO. Acconciarte con qualche grande. MO. Non vò seruitù. GIO. Che hai tu fatto adunque tanto tempo? MO. Ho ste son stato, & hò hauuto il più bel tempo che huomo che viua (& emmi paruto doloroso, e ribaldo) perche sempre haueuo danari, vettouaglie, caualli, noua gente per casa, che diceuano nuoue cose, onde andauo cercando tutto il mondo senza vscire del mio alloggiamento. GIO. Adunque l'hoste è la miglior impresa che vi si faccia. MO. Si pare à me. Là vengon femine d'ogni sorte, huomini di ogni fatta: là vi si fa tutti i mali, che vi si faccino al mondo. Non v'è camera che non vi sia la Lussuria al primo fischio: il Gioco, la Gola, il Sonno, & altri passatempi di mondani. GIO. Se tu haueffi lauorato? MO. Rotto gli sia le braccia a chi n'hà voglia, ma non mi dir piu nulla ch'io sono hoggi mai stracco di ragionare. GIO. Due parole ancora: poiche'l mondo è guasto che faremo? MO. Io non ci veggo altro rimedio che dare vna regola a tutte l'anime, & quando le vanno giù l'offeruino a grado per grado, come farebbe dire, che i grandi stimassino i piccoli: i ricchi i dotti insegnassino à gli ignoranti, i buoni fussino posti in buon grado, i cattiuu abassati, che si spegnessino le carte, i dadi, si tormentassero i bestemmiatori, i vniuosi si gastigassino, i tristi s'ammazzassero, i ladroni si distruggessero, & gli otiosi si facessero lauorare. GIO. Questa vltima è stata buona: vada dunque Momo, & riposati; & poi determinaremo quello che s'ha da fare. MO. Dapoi che io hò detto tanto, ragionerò pur anchora non sò che, mi resta da dire: Giove, a me parrebbe che tu leuassi via certe cose al mondo, & farebbe bello, è fatto tutto bene. GIO. Quali sono. MO. Le malatie, come tu togli via queste, tu lieui mille cose bestiali, tutti gli ingannaci de gli buffoli, tutte le porcherie de' Recipe, frappe; bugie trouati, & crudeltà di Cerusia, tagliar, dar fuoco, rompere, &c. O quanto bene farai tu Giove. GIO. Che altro? MO. L'amor lasciui, accioche non si dia la giouentù tutta intenta a quello a rubbare, a non imparare virtù.



GIÒ. S'io leuassi l'Auaritia, la Gola, la Lussuria, l'Odio, l'Ira,  
 la Superbia, l'Inuidia, l'homicidio. MO. Non ne farai nulla  
 che troppo sono le loro Signorie impatronitesi, ciascuno le  
 tiene in casa, & l'accarezza, onde uolendo leuar coteeste cose  
 tutte, apparecchia pure vn fuoco, ò vn'acqua generale come  
 l'altra volta. GIO. Leuar la forza a gli huomini, & fargli terra.  
 MO. Come la forza? GIO. Che tanto potessi vn'huomo a cō-  
 battere come l'altro, & a viurpare, & se quindici, venti, ò mil-  
 le assaltassino vn'huomo, colui habbi tanta forza difender si so-  
 lo, quanto quegli altri tutti a offenderlo, quando vno vuole in-  
 gannar l'altro, che subito si scuopra, quando vno uuol male al-  
 l'altro, che se gli uegga nel uiso ogni cosa, & essendo di terra  
 tosto gli disfarò, & rifaronne de gli altri. MO. Basta quel leuar  
 la forza, che la sia pari come tu hai detto, & il ueder l'inganno  
 manifestamente, del resto, lasciagli pur rifarsi da loro: ma biso-  
 gna che tu scompartisca la robba, & il terreno equalmente in-  
 nanzi, & poi gli facci equali, & la robba si lasci ancora finalmē-  
 te. GIO. Tre braccia di terreno sarà assai? MO. Infinito in quat-  
 tro a certi che sono vn poco lunghi di persona. GIO. Questa  
 cosa mi par giusta. MO. La stà bene. Hor vedi quanto s'è pena  
 to ad acconciare il Mondo, se non trouaua questo mezo, che  
 tutte le forze alla fine fosser equali, e che la robba si lasciasse,  
 & che quattro braccio di terreno ci empiesse infino a gli oc-  
 chi, non si facena nulla. Gioue non mancare di questo, fa che  
 i grandi, & piccoli, Ricchi, & Poueri habbino equalmente  
 questo terreno. GIO. Lo farò. MO. O generatione humana  
 tu stai fresca. GIO. Come tu ti sei riposato andrai nel Mon-  
 do Misto, & menati tutte le anime dietro, & stà di  
 sopra in tante nugole, & farai uedere lo stato  
 passato suo a ciascuno, & mostrerai poi l'-  
 ordine ch'io hò fatto, & chi uuole an-  
 dare a godere uadi, & chi uuol restar  
 resti, & intendi a uno per uno l'a-  
 nimo suo. MO. Tanto farò,  
 & il tutto uerrò a ri-  
 ferirti.

*Il Fine del Mondo Imaginato.*

MON-



# MONDO MISTO<sup>73</sup>

DEDICATO ALL'ILLVSTRISS.

SIGNOR PRIORE, IL SIGNOR

LEONE STROZZI.

MOMO CONDVCE LE ANIME A CONSIDE-

*rare lo stato loro, & vuol seco molti Filosofi, con i quali  
egli hà diuersi ragionamenti.*



MOMO, ANASSAGORA, DIOGENE, ANIMA.



VEN quà Anassagora, tu che fusti al Mondo  
uno huomo saggio, & che studiando forse trẽ  
ta anni, uenisti a esser capace, che tutto ciò  
che si possiede è una baia: onde lasciate tutte  
le ricchezze, che haueui, ti mettesti a cercar  
tutto il mondo, non per altro, che per impa-  
rare. Tu sei pur hora in quà sù. AN. Io sono  
nella patria mia, già non desideraua io altro al mondo, che ue-  
nire ad habitarla, però dissi io a colui, che mi riprese ch'io la-  
sciauo la patria, anzi non chieggio altro che la patria mia, &  
a un tempo alzai la mano, & gli mostrai il Cielo. MO. Tu face-  
sti ueramente gran proue della tua costantia. Dimmi il uero,  
quando ritornando alla tua patria (dopo che hauesti peregri-  
nato un tempo) trouasti le possessioni tue distrutte, & che te  
ne rallegrasti, haueui tu quello nella faccia che nel cuore? Così  
quando ti fu detto il tuo figliuolo è morto, & tu rispondesti io  
sapeuo che era mortale, le son gran cose da tollerare queste, a  
non si risentire perdendo i figliuoli, & la robba. AN. Sappi  
Momo, che io hebbi sempre l'Intelletto eleuato a questa par-  
te, nè mai posi il cuore ad amar cosa mortale, però risposi a co-  
lui che mi dimandò à che fare, io era uenuto in questo mōdo,  
I perche



Miserie  
del mon  
do.

Beni de'  
poueri.

perche non istimaua, nè degnaua nulla a contemplar il Cielo. Vedi s'io mi curauo poco delle cose di la giù, che perdēdo tutti gli huomini di Athene non me ue curai, anzi disse loro hāno perduto me. MO. Contempla un poco quanta infelicità è la giù in quello oscuro mondo, in quelle tenebre doue tu eri, vedi quanta infelicità ui regna. Vedi quel pouero, uirtuoso, che ua dietro a quel ricco per uiuere, & s'affatica giorno, & notte per uscir di miseria? AN. Lo ueggo, & scorgo quell'altro che di tāta sua fatica, di tanto suo sudore, di tanto assiduo studio, & di sì lunghe uigilie hà riceuuto sì poca mercede, che à pena si può cibare miseramente. MO. Ecco la giù quel ricco, che gli soprauanzano i uestimenti, gli traboccano nella cassa i danari, & tutti l'aplaudano, & riueriscano, qual t'pare piu felice uirtù? Nefsuno certamente è felice al mondo, anzi coloro, che sō riputati miseri son felici; perche la felicità terrena non consiste nelle ricchezze, & ne gli honori ama nel cōtento dell'animo. MO. La conclusione è che i ricchi non hanno mai vn' hora di riposo nel cuore, & il pouero come hà sodisfatto alla necessitā della Natura, si quietà, conciosia che non hà quei gran maneggi, sospetti, & paura, che ha vn ricco, infino che il bisogno del sostētar si non caccia il pouero stā sēpre in riposo. Ma di questa pouertà Diogene, che fū vno de' piu poueri huomini, che fosse mai, poiche hauea per casa vna botte ci saprà dir qualche cosa, fatti innāzi, come ti cōtētaui tu in quello stato pouero? DIOG. S'hauessi uoluto esser ricco, non credi tu ch'io mi fossi saputo cacciar la Pouertà d'attorno? O Momo ella è gran dolcezza a esser pouero: ma questa dolcezza non si può già hauere se tu pigli la ricchezza per paragone, ò riguardi i uestimēti di due huomini, l'vno ricco, & l'altro pouero, o il fausto, o pompa: ma pigli la natura per ispecchio, & il suo contento. Chi vestì mai peggio di me, che hauea vna tela semplice indosso, & dormendo in quella mi contentaua. La mia tasca era l'Erario, il granaio, et la cātina. Se tu sapeffi che bella cosa è esser libero, cioè non ha uere alcuno che ti comādi, tu stupiresti. La crapula è un' obbligo nel tēpo della tua vita, vna seruitù nō conosciuta. La Lussuria similmente hà tāto di veleno, che ciascuno s'ammazza cō esso, & se il dispiacere venisse innāzi, si come e vien dapoi, credimi Momo, che nō farebbe alcuno che la volesse vsare. MO. Certo

Diogene



Diogene che tu eri fuori di grã fastidi, e di grã rōpimēti di cervello. Quell'andar dietro a vna femina, & satiarla de' suoi appetiti, colmare le sue voglie, sodisfare a' suoi ghiribizzi, & humori intollerabili, è un gran trauaglio dell'huomo, & perche? per distruggerfi la uita, distēperarsi lo stomaco, & rouinarsi la complessione. Quello hauere ancora a dispēsare il tuo ad altri a dispetto (bene spesso) della voglia tua, & vedertelo furare, trafugare, & stratiare molte volte per dispetto, ti fa gridare accorr'huomo: a chi dò il mio, doue spēsēdo io i miei danari? guarda chi m'hà a consumare al mio dispetto. Et se per sorte il ricco cadè in pouertà: ecco ch'egli hà sempre al cuore vn'affanno, vn peso, un cordoglio intollerabile, un giogo grãde, vna macina, che lo stiaccia tãto che di dolore creppa vltimamēte. Et s'egli s'abbate a esser ignorāte si muore in vna stalla, pche nō hà anco tãto ingegno di ridurfi all'Hospedale. Ma dimmi, pche gridau tu sotto portichi, che t'importaua egli che facessero bene, o male? Tu ti dau troppo impacci. DIOG. Doue n'andaua l'honore della virtù, & doue il vitio si effercitaua ch'era contro al douere, nō poteua tacer, ma delle cose terrene, o che s'apparteneuano a me, me ne faceua beffe, così facesse ciascuno, ch'ogni uolta che si vedesse metter'a effetto le cose mal fatte, si gridasse a i malfattori, forse che'l Mōdo nō anderebbe come eivà. MO. Tu fosti sēpre vn certo huomo fatto a tuo modo, perche non togliui tu vna casa, come gli altri? & lasciar la Botte, p metterui del vino. DIOG. Io beueua dell'acqua, però non haueua q̃sta auertēza, & quello hauer casa è troppo grã rompimēto di testa, a tener serrato, & aperto. Quando hebbi male ne tēni vna, & alcuni danari, iquali mi furon tolti, & colui che me gli tolse mi fece piacer, pche fui fuori di q̃lpēsiero, & dormiua piu quieto. Fui sēpre d'animo generoso, & lo dimostrai: guarda quād'io fui p̃so, e vēduto p ischiauo l'animo mio si pdesse in q̃lla miseria, anzi si fortificò, perche domādādomi il patrone ciò che io sapeua fare (credēdo di comādar mi poi) io gli risposi, sò comā dare, onde caduto l'anima a lui pla mia risposta mi fece libero, & mi diede i suoi figliuoli, ch'io comādassi loro, & insegnasse. Onde di seruo vēni patrone, pche q̃ll'animo suo era vile non haueua da comādar veramēte al mio generoso. Quādo mi fuggì quello schiauo, guarda, che io l'andassi cercando, perche sa-

Diogene  
ne è rub  
bato.

Risposta  
di Diog.

Diog. pe  
dante.



peua viuere senza vno piu vile di me, piu basso, & piu ignorante, cosa che non fanno fare molti, iquali si lasciano gouernare, & reggere a chi è da manco di loro, io l'hò per viltà d'animo. Io mi teneua piu ricco del Rè de' Persi, perche al Rè gli mancavano molte cose, & a me nulla, Forfi che io faceuo largo, o daua la strada ad Aleffandro quando passaua. MO. Hoggi tu staresti male al mondo che bisogna dar la man dritta, bisogna sberrettarsi, inchinarsi, humiliarsi, & altre cose. ANI. Coloro che vogliono o Dignità, o Stato, Robba, o Seruitio fanno cotesto, io che non me ne curo non mi mouerei del solito mio, & mi dicesse, tu non mi temi, tu che hai di bisogno, farei la risposta che io feci ad Aleffandro che nō haueua bisogno di vno Schiauo de' miei schiani, i danari erano in poco conto appresso di me, io gli teneuo per famigli, & per padroni. Lui si lasciava da molti vitij signoreggiare, & io gli tēni p' schiaui. Che ti parue di quella, quādo io chiamauo gli huomini che mi venissero a vdire, & quādo corsero gli scacciai mostrādo loro che erano bestie, pche di bestie viueuano. MO. Tu dicesti di belle cose veramēte quella mi piacque a dire, se tu vuoi fare vna grā de' i giuria a vn tuo inimico, fa che sia un buō huomo. Scaccia da te quello che tu uituperi in altri. Meglio è visitare il Medico che esser da lui visitato. Tu hai guadagnato poco dolcezza, cō molta amaritudine, a colui che tolse dōna lo dicesti, & a quell'altro che gli morì la figliuola, ch'egli haueua acquistato un buon genero in quel giorno. Ma tu toccasti ancora delle busse & ti fù sputato nel viso piu volte. DIOG. Momo hai tu sempre da ragionare con Filosofi? noi altri ci siamo per vn ripieno in queste nubi: non odi Momo. MO. Che profontion è questa? che mi chiama, chi tu sei? ANI. Sono uno che hebbi in mia libertà di torre la vita, e i regni a molti, la ricchezza e l'essere a infiniti, & ciascuno si fidaua de' fatti miei. MO. Che arte era la tua? ANI. Ero Barbiero. MO. Deh uedi chi hà disturbato i miei ragionamēti, ch'haueui tu paura che si facesse notte, non sai tu che in Cielo nō è mai sera, ci farà ben tēpo da cicalar teco, ma che vuoi tu ch'io ragioni con vn par tuo; se non del pettine, & della lauatura de' capi. Forse che tu mi sapresti dire cosa alcuna del mondo, a star sēpre a lauare, & pettinare, arte vile, gēti vili, & mecaniche. ANI. Non ti distēder tātto Momo, che se alcuni

Detti di  
Diog.



sà i fatti del Mondo le nostre Barberie ne sono Historia, per  
 che di ogni sorte gente ui capita a ripulirsi, di uarie nationi,  
 di diuersi habiti, di strane lingue, di bestiali mostacci, di barberie  
 brutte fisionomie, & di uerità, e di bugie ciascuno ne porta  
 un carico. MO. Che ti par del mondo adunque, poichè tu di  
 di sapere cose assai? ANI. Quanto s'aspetta la prima cosa all'  
 arte mia, e mi paiono una gabbiata di matti coloro, che ui  
 habitano, perche delle migliara che io tosaua, lauaua, petti- V mori  
de gli  
homini  
 naua, raffazzonaua: mai acconcia l'uno come l'altro a vno bi  
 sogno tagliare, l'altro si vuol pelare, qsto radere, & quel nò.  
 Chi tien la zazzera lunga, chi corta, & chi non la tiene, molti  
 vogliono la barba lunga, molti tagliata mezza, bifolcata, tō  
 da, rasa, con i mostacchi, senza mostacchi, chi raso di sotto,  
 chi di sopra dalla collottolla, sotto la gola, & altre bizzarie,  
 sconciature, & acconciature. I Giouani desiderosi d'hauer la  
 barba si fanno radere spesso. I vecchi per ringiouanire se la  
 fanno tingere. Onde io sopportauo vna pena insopportabi-  
 le, & staua ad aspettare il guadagno, come i Rondoni l'imbe-  
 cata, o che trista arte, ò che esercitio uilissimo. MO. O tu dice  
 ui poco fa che gli era grande. ANI. Sì, quando si lauano i ca-  
 pi de' Rè, de' Signori, & de' ricchi, ma hora io veggio che tātò  
 è vn capo come vn' altro, vò pur vedendo s'io ci veggo diffe-  
 renza alcuna, & non ce la trouo, in modo che lauai terra mi  
 pare à me. MO. Voi ui fate quel Mondo vostro, & v'accom-  
 modate come s'haueste a hereditarlo. ANI. Fù ben tēpo, che  
 io non credeuo morire, & ui stauo volontieri. MO. Tu puoi  
 tornarci. ANI. Non farò, che io non uoglio che lo stēto s'im-  
 patronisca del fatto mio. MO. Lieuamiti dinanzi adūque, a  
 che fine venesti tu a rompermi il capo. ANI. Voleuo dirti de  
 gli stati de' gli altri huomini, perche nel ragionare lauādo la  
 Zuca molti, ciascuno mi diceua il fatto suo. MO. Nō lo saprò  
 io da costoro che sono in qste nubi, non vedi tu quanta turba  
 c'è? Che sono infiniti. Fatt'in qua tu che nō m'hai cera distar  
 troppo in questi paesi. ANI. Anzi nō voglio star altroue. MO.  
 Chi fosti tu al mondo? ANI. Fui Scarpellino, & Poeta. MO. Poeta.  
 O che discordāza che è questa, come di Sartore, & di Barbic-  
 re, che scarpellaua tu, & componeui? ANI. Io m'haueuo fat-  
 to vn bel libro di monti, mari, sterpi, & valli tutto in rima,



*Di fiori, fioretti, ombre, herbe, le uiole,  
Poggi, campagne, & poi pianure, & colli,  
Con fonti, gorghe, prati, riu, & onde.*

MO. O tu cicali in Versi sì Petrarcheschi, io ne uo fare  
vna querela in Parnaso, andrai pur là, che tu non istai bene  
fra voi altri, uia fatti in fraschare di quei Lauri. ANI. Piag-  
gie, liti, scogli, uenti, & aure.

*Christali, fere, angelli, pesci, e serpi,*

*Greggi, spelunche, armenti, tronchi, antri Dei,*

*Stelle del Paradiso, ombre, nebbie, omei.*

MO. Costui è pazzo, odi uersi, sapeui tu far altro? è haueui  
messo altro nel tuo libro. ANI. L'Edere d'Hippocrene, gli

amenissimi Platani, i dritissimi Abeti, l'incorrutibil Tiglia,  
le cāne di Menelao, le Quercie di Dodona, i mirti d'Aganip-  
pe, i noderosi Castagni, & gli eccelsi Pini. MO. Dategli un

poco quella tazza che bea. ANI. S'io beo che mi fara egli?

MO. Bei, e poi te lo dirò. Vedi che ci si leuò dinanzi, costui è

ritornato nel mōdo, io lo che la Poesia è risuscitata per vna

uolta. ANI. Tu hai fatto male a Momo a rimādarlo al mōdo

ohime che goffa cosa à egli, non era meglio dargli una presa

d'Elleboro, & purgargli il ceruello? e si morrà di fame. MO.

Nō, che ei suona di Lira in banco, & adopera il Mazzuolo a

scarpellare acquai, & cāpera bene un tēpo, in tātto egli impa-

rerà a far meglio i uersi, & del suo, sēza rubbare quel d'altri.

Chi uole andare a fargli cōpagnia? ANI. Momo, io ci an-

drei uolōtieri, ma pche io beui dell'acqua del fiume Lete nō

mi ricordo che io mi fossi, nè q̄l che mi feci. Di gratia fa che

io uegga (se si può) il mio stato, & poi dirò se mi piacerà il tor-

narui. MO. Tu dormisti cinque cēto anni. ANI. Come cīque

cēto anni, nō io, nō mi ricordaua, sì, sì, egli c'è bē stato al mō-

do, alcuui che desiderauano di dormir, ma che la uita nostra

è bene vn sogno, & la morte un lūgo sogno, ma dapoī ch'io

dormi tātto, nō mi curo di dormir più, son risoluto di starmi

quà sù. MO. La miglior parte eleggesti certo. Hor vā doue tu

vuoi, come hāno fatto tutti quegli altri, ch'io hò fauellato cō

essi loro, & io in tātto ragionerò cō q̄sti che ci sono, tātto ch'io

sappi il parer di ciascano, andrete poi tutti da Giove, & fare

teui consignar una stalla, & quiui starete a nostro bell'agio.

MO-



M O M O, A N I M A.

**C**He Anima è questa che vien uolando così in fretta in uer  
 fo noi? Oime che nuoua cosa è questa, che la sia carica  
 così di nō sò che? ANI. Pur ci arriuai, mai l'hauerei creduto,  
 che q̄sta uolta ci andasse tãto tēpo a salirci egli è pur settāta  
 anni, che io saluo del cōtinuo, & a pena son giūta, & quādo  
 scesi feci il viaggio in un subito, non soleuo già penar tanto.  
 MO. Anima chi sei tu, che nouamēte sei salita. Quādo io co  
 nosca cō cui fauello, nō m'acherò di mostrare tutto il mio in  
 tēto. MO. Io sō Momo, & queste sō tutte anime preparate p  
 andar al mondo, se si cōtēterāno, & tu ancora, se ti piace, po  
 trai fare il simile, & q̄sta auttorità me l'ha data Giove. ANI.  
 Tutto hò compreso in poche parole. Io sono l'Anima d'uno  
 Academico Peregrino. MO. Che cosa è Academico, o Pere  
 grino? ANI. Academia è un certo luogo detto così da quel Acade-  
 Platone, doue noi ci riduciamo insieme molti letterati, & co mici.  
 lui che più sa insegna agli altri. Chiamasi ciascuno di noi Pe  
 regrino, pche pegriniamo tutti. Ecco, cue io hò finito il mio  
 viaggio, & mi quieto. MO. Che uasi, o cassettini nuoui sō co  
 testi? pche non ci suol uenire mai alcuno con simil cariche:  
 che significano egli nō? ANI. Sō certe medaglie d'huomini, Meda-  
 che la fama m'ha dati ch'io gli porti meco, le quali sono state glie.  
 fatte da vn' Academico nostro, se ui piace uedere che cose le  
 sono. Eccole qua uedere. MO. O le son la bella cosa, d'oro, d'  
 argēto: ce ne son di rame ancora. Quest'altre di che mestura  
 sono. ANI. D'Archima, come dir false. MO. Gettale giù q̄ste  
 che in q̄sto luogo nō ci stāno bene cose false, gettale giù p̄sto  
 gettale uia. ANI. Ecco fatto. MO. Sò che tu ce ne haueui por  
 tate parecchie, q̄ste sono cose da uedere a bell'agio, Giove  
 potrà pur dire che è stato portato nouità qua sù. Io come è  
 bella questa. Questo essemplio ueramente è cauato da tutta  
 la bellezza de gli Dei. Saluale, pche adesso nō ci è agio di ue  
 derle, con più commodità di tempo le uedremmo. Basta ha  
 uer dato un'occhiata alla materia, dimmi che ti fa al mondo  
 hora? ANI. Si stenta. MO. Adunque da che io mi parti di là,  
 noi siamo a quel medesimo. ANI. Io ci sono stato molte  
 uolte, & sempre l'hò trouato a un modo. Io sono deli  
 perato di prouare tutti gli stati, già hò scorso una gran



parte dell'esser delle bestie, & un'altra de gli huomini. MO. Cō te co voglio io ragionare, che mi saprai dire ogni cosa, & intāto q̄lle anime che faranno state come te, potranno risoluerſi di tornare nel lor ſtato, & ſe tu non dirai il vero, potranno emendarti. Chi fuſti tu la prima volta? ANI. Fui huomo, ma ſtetti gran tēpo in forma di cauallo, e de' piu belli caualli che fuſſino al mēdo fui cōprato a grā prezzo molte uolte, & certo che io feci proue ſtupēde per beſtia. MO. Chi ti comperò, douete eſſer qualche grā Maeftro. ANI. Vn Cōſolo, che i ſi legge Romani mādarono in Perſia: io nō mi ricordo del nome, ſi del Sera- di grā ſāgue, & huomo molto fauio, lui mi cōprò in Grecia, no. che io doueuo hauer trēta meſi, egli mi domò, & fu il primo che mi caualcaſſe. MO. Il tuo patrone tenneti egli ſempre, o pure ti donò, o vedè ad altri? ANI. Poco tēpo mi godè egli; che per le parti di Roma, nō ſò in che modo, e nō u'andò ſei meſi, che un'altro Romano lo fece decapitare, & fu sì crudele, che nō volle che foſſe ſepelito. Vēne in queſto Reggimēto vn'altro Romano (o come ſono ſmemorato, nō mi ricordo d' nome) & vedēdomi sì bello, & sì brauo, mi cōperò cēto mila ſeſterzi. Vna volta ſi leuò vn tumulto, & ſi diede all'arme nella Città d'Epiro, nella quale egli faceua ſua reſidēza, egli in queſta furia ſi nō ſolamēte ammazzato: ma ſtraſcinato per tutto, tātò, che ſe n'andò in pezzi. MO. Se tutti coloro che ti foſſero ſtati padroni haueſſero tenuta coteſta ſtrada, pochi caualcatori haureſti hauuto, quātò ti godè coſtui? ANI. Vno anno, poi mi hebbe Caſſio (pur mi ricorderò d'un nome) che in termine di due anni fu in vn deſinar auelenato, & fu sì fatto il toſſico, che in māco di un' hora egli, la moglie, & i figliuoli tutti ſi morirono. MO. Tu haueui vna cattiuavētura, poi che tutti i Padroni moriuano. ANI. Veramēte io fui molto diſgratiato iu q̄ſto. MO. La diſgratia cadeua ſopra di loro, me pare a me, tu viueui, & ſenza far proue n'andauì paſcēdo, & bē doueui eſſer trattato. A che mano arriuaſti poi? ANI. Marc'Antonio mi cōprò, & donò tātò a colui che me gli fece hauer, quātò al padrone che mi teneua, & non u'andò alcuni pochi meſi, che Ottauio Auguſto gli diede q̄lla battaglia maritima, come Marc'Antonio moriſſe ſi ſà. MO. Sò che tu non mi fareſti ſtato un' hora nella ſtalla, ſi cattiuavētura portauì teco.



seco. ANI. Vltimamēte io venni nel tēpo, & m'era uenuto a  
 noia il viuere, cōprādomi vn caualier d'Asia m'adopró circa  
 vn'anno, vna uolta passādo vn fiume bestiale, io determinai,  
 da ch'io hauea da stētare, finire la vita, & far di resto, così mi  
 gettai giù, & annegai il Cauallier, & me a vn tratto, & il sepul  
 cro nostro fu il fōdo di Maratone, che così si chiamaua il fu  
 me. MO. Nō so come Giove cōporterà che tu passi q̄ste nubi  
 nō credo che ti voglia seco, pche coloro che sono stati, o fa  
 rāno bestie nō mi par honesto che vadino piu su. ANI. Vn'al  
 tra volta mi posi in vn Gallo, & vn'altra in vna Ranocchia.  
 MO. Se tu m'hauesti dato nelle mani come a Mecillo, ti hau  
 rei tirato il collo, & come ranocchio fritto in vna padella,  
 che proue facesti tu essēdo rana? ANI. Che nō feci io? infino  
 nelle battaglie si sà delle mie proue, nō fai tu q̄llo che io die  
 di per dote già a quel bel giouane che scriue Plutarco che ha  
 uea quei due fratelli, & che tutti a tre tirauano sì ben d'arco?  
 MO. Nō io non so nulla. ANI. Vn Padre (farò breue) hebbe  
 tre figliuoli, iquali tirauano di balestro a capello, & a colpo p  
 colpo, haurebbono dato in vn fōdo d'ogni grā tino. Venuti  
 in età di tor moglie, si come scriue Plutarco nel fine delle sue  
 vite, furon posti in cima d'una torre, & che ciascuno tirasse  
 vna pallottola cō il suo scappolo, in q̄lla casa doue ei voleua  
 & perche di quella haurebbe (essendoui fanciulle) mogliera.  
 Trassero i due primi, doue volsero, onde ciascun di loro heb  
 be la moglie che gli piacque: il terzo che nō hauea luogo de  
 terminato, lasciò andare à vettura, & credēdo darne calcagni  
 a vn bisogno; diede nel naso: così trasse in un pātano pien di  
 ranocchie. Hor pēsate quāta baia daua tutto il mōdo acostui  
 con dirgli, o che bel tirator di balestra, o che bel giouane da  
 marito, dategli una ranocchia p moglie à costui. Il padre tut  
 to il dì lo rībrōtolaua, & lodaua gli altri che haueano saputo  
 trar sì a mira. Onde disperato il pouero giouane, se n'andò  
 una notte sopra quel pātano, & qui si comīciò a dolere, & si  
 diede à piāgere fortemēte. MO. E poteua piāgere, che hāno  
 a far le Rane d' piāgere de gli huomini, O che baie tu ci uieni  
 à raccōtare in q̄ste nubi, se le parole si potessero scorgere, for  
 se che tu nō le diresti, ma chi è q̄sto che sale di nouo, lascialo  
 ariuare, ma sta saldo egli ua in là, Oime uola bē alto, e sō due  
 hor

Istoria  
 de i fra  
 telli.

Cosa da  
 ridere.



hor vadino doue si uogliono seguita il tuo ragionamento.  
 ANI. In questo, io che era una Ranocchia, & sapeua tutti i  
 secreti mi feci una bella Ninfa, & lo trouai, & confortandolo  
 lo menai a vn'altro mōdo, ch'è sotto acqua. MO. Io credetti  
 che gli affogassero. ANI. Quei che mai piu non si riueggano  
 non affogano a trimenti, ma vanno in altro mōdo, nelquale  
 si da a ciascuno ciò che egli vuol, si satia, si contenta, & breue  
 mēte, chiva di là nō ha mai piu bisogno di cosa alcuna. MO.  
 Che fece q̄sto giouane, poiche tu fosti Ninfa, o che bella Ni  
 fa doueui tu essere. ANI. Ei ne v̄ne meco, & cosi gli diedi v̄  
 na bella figliuola p moglie, vna delle piu belle faciulle che  
 si trouasse mai. MO. Et la dota? ANI. Vna Noce, & nō altro,  
 & quando fu stato vn tempo in festa, Trionfo, & gioia la ri  
 mossi in quel luogo di onde lo leuai, & gli imposi che nō apri  
 se, mai quella Noce, ma che la lasciasse rompere a suo padre  
 cosi cō q̄lla Noce, & con q̄lla Fanciulla ben vestita lo rimet  
 te in terra. MO. Il padre se ne douete marauigliare. ANI.  
 Piacqueli la Fanciulla, quādo hebbe v̄dito il caso, il modo,  
 & tutto, & temeu a romper q̄lla Noce dubitādo di qualche  
 grādissimo acidēte. Pure forzato da tutti, & dal bisogno, vna  
 mattina essendo a tauola la sbattē in terra. Et in un batter d'  
 occhio quando fū ap̄erta q̄lla Noce, laquale era fatata, saltò  
 fuori Damigelle, Seruitori, Caualli, Palazzi forniti, & loro  
 medesimi senza muouerli da tauola si ritrouarono a una mē  
 sa, superba, ricca, piena di uiuande, & d'argenti, hora non ui  
 potrei dire quāti fossero li thesori, che egli hebbe, e furon t̄  
 ti, che n'ebbero tutto il tempo della lor vita, i figliuoli loro,  
 & i figli de' lor figlioli. MO. Tu fosti una buona Ranocchia,  
 ma cattiuo Cauallo. ANI. Tutti coloro che hāno hauuto di  
 q̄sto thesoro, hāno sempre fatto nelle loro arme, qualche Ra  
 na, & ancora hoggi ne sono al mōdo di coloro che tengono  
 delle Rane p arme, & le mettono ancora nelle imprese. MO.  
 Questo thesoro doue andò alla fine. ANI. Quādo io fui gal  
 lo, la secōda volta la portai io in Gallia, m̄cādo la linea del  
 la Ranocchia, & lo messi tutto ne' Tēpli della Città di Tolo  
 sa, che fu poi rubato al tēpo di Qu. Cepione, ilqual fu mal te  
 soro p chi lo tolse, e in vero egli era delle Fate, & nō voleua  
 no che si tocasse. MO. Finisci q̄sto ragionamēto, chi sei tu ho  
 ra?

sironi

sironi

Noce

fanta.

ab do

sironi

Tesoro  
Tolosa-  
no.



ra? ANI. Sono il Corrieri Academico, e inhanzi m'imagino d'esser stato Pitagora Filosofo. MO. Vuoi tu tornare ancora nel mōdo? ANI. Si uoglio, ma uo lasciarmi queste medaglie d'Oro per ricordo. MO. Da quā, & vā doue tu vuoi.

## M O M O, E T A N I M A.

**Q**uesto Pittagora è stato vn terribile fante uà di poi tu, i mercatanti non faranno figliuoli Filosofi, che gli fa studiare, ei fanno tutto, ma chi gli lascia andare à torto scapestrando, & non facendo cosa alcuna di buono, nè dando lor costumi ciuili, e pigliano la piega che da lor la natura. Pittagora rimesse su la buona uia la Città di Gerondia, Pittagora trouò la musica con quel batter de Montelli. Pittagora si pose nome Filosofo cioè amator delle virtù. Fu huomo eloquēte tanto che faceua marauigliare i Re, fece i suoi discepoli tāto fedeli l'uno all'altro, & amoreuoli che ciascuno per l'amico metteua la uita, fu riuerente alla uerità, mostrò che l'huomo che ha superbia nō è libero, dispreggò le ricchezze, come cosa che dandole uia le si fuggano; tenendole nō son buone a nulla. Quanto egli habbi hauuto di pazzo è stato questo di re di trasformarsi hoggi in uno, & domani in un'altro. Volete voi altro che gli huomini per i suoi buoni portamenti gli fecero un tempio come à uno de' loro Dei. ANI. Lasciami andar Momo anchora al mondo perche io uoglio essere liberale tanto quanto io fui misero, & secondo che io attendeua del continuo a empire la borsa, gli uoglio spendere à pugni i danari, per l'auuenire, & ho caro di tornarui; per sapere che cosa sia piacere; perche mai per l'Auaritia mia mi diedi buon tempo. MO. Sarà difficile che tu ti rimanga di cotesta miseria; ma doue harai tu i danari? ANI. So bene doue sono, io gli sotterai, & sono tanti, che farebbono cento Città, lasciami andare, ho io a far nulla per te Momo. MO. Non altro, ma se per sorte tu diuieni più misero che mai, io ti pmetto di far che Gioue ti faetti, & ficchi nel centro della terra, che mai piu sia ueduto ne quì, ne altroue. ANI. Così sia. MO. Credete uoi che costui si rimāga della sua tristitia? ma desì, egli ha fatto l'osso, ma io ghe ne farò nascere. Attēdete anime a rimirar le passate miserie, & i piaceri che hauete hauuti



hauuti & chi vuol tornare si facci inanzi uerebbe mai il mō-  
 do alla fine; poiche alcuno nō ci vole andare? Vien qua Gio-  
 uāne, tu m'hai vn buō aspetto, tu faresti il pposito a ritornar  
 al mōdo. ANI. Io mi ammazzai, quādo conobbi esser l'ani-  
 ma immortale, guarda s'io voglio andar à tormētarmi un'al-  
 tra. MO. Chi sei tu? ANI. Empedocle fui chiamato: fui inuē-  
 tor dell'arte Oratoria. MO. O come bē facesti, però fia bene  
 che tu vi torni, che tu la insegnerai a mille huomini che son  
 castroni in coteſto effercitio & si tengono Tulij. ANI. A lor  
 posta, che mi fa egli a me, io sapeua ancor cātare p excellēza  
 MO. Tāto meglio pche raſetteresti le discordāze che vi si fā  
 no hoggidì. ANI. Haurei che fare affai e sō piu i cattiuu mu-  
 fici che i buoni sēza numero. MO. Fa tu, vattene adūque do-  
 ue ti piace. ANI. Io hò riguardato Momo i miei fornelli, va-  
 pezzo, i miei scartocci, guastade, ampolle, lābichi, herbe, mā-  
 tici, carboni, ancudini, zolfi, argenti viui, & or pimēti, & hò  
 vn grā piacere di q̄l beccarmi il ceruello che io faceua. MO,  
 Tu douesti essere Archimista. Tu n'hai bē cera d'affumicato  
 & che vorresti tornare a gōfiar boccie? ANI. Sì io anderei a  
 lābicar volontieri vn'altra uolta, la berſa di q̄sto, & di quell'  
 altro corriuo, con pascergli di q̄lle speranze di fargli ricchi.  
 MO. Vā in malhora, & in mal pūto, chi è castrone suo dāno,  
 chi si lascia ingānare a q̄sti barri, vadi in malhora ancora lui.  
 ANI. Egli n'hauea cera, ma facēdo il grāde nō lo haueuo p  
 Archimista, & parla di due, ò tre sorte liguaggi. MO. E fauel-  
 laua, il mal che li vēga, le sō certe cose, che le hà imparate co-  
 me le gazze: io lo conosco bē io, egli è vn frappatore, parabo-  
 lano, & hà fatto bene ad andarsene di quā sū, che io lo vole-  
 ua gettare a terra a suo dispetto. ANI. Momo tu hai fatto pe-  
 gio, che sarà al mōdo come un morbo. MO. Nō dubitare, e  
 ſerà bē castigato. ANI. Sarà bene che iovadi a godermi qual-  
 che tēpo ancora le diuerſe ſorte di cibi, & i variati, e preciosi  
 uini. MO. O Epicuro tu sei qua; non sò quel che tu farai al  
 mondo vn'altra volta, tu non hai una lettera per buona gra-  
 tia tua, tu non vuoi che si tolga Donna, tu di che i beni del  
 mondo son buoni, & cattiuu, & pure vna cosa buona nō sarà  
 mai cattiuu. ANI. Chi l'uſerà male sarà cattiuu. MO. Tu nō  
 uoi che l'uſi cibi delicati, & ti sei dato alla crapula, & uoi che  
 tutto



tutto il bene consiste nel satiarfi i suoi appetiti, è ben vero che tu dicesti molte cose buone, come fù, che l'huomo debbe habber dināzi a gli occhi vno che vegga i fatti tuoi accioche tu ti habbi da vergognare, volendo far cosa che stia male. Ma quel dire che Dio non ha cura de fatti humani, fu vn pigliare vn grā chio a secco, ma che t'importaua dirlo, se tu credeui che morto il corpo fossi morta l'anima? Tieni a mēte adunq; se tu vuoi tornar che l'anima tua è immortale. ANI. Il tutto è s'io me ne ricorderò. MO. Che mi fa egli se tu te ne ricorderai ò nò, uavia io so che tu entrerai tosto nella munitione della gola, empiri bene, ve, ricordati che piacciono anchora a gli altri i buon bocconi. O che gente son tornate al mondo, chi è stato piu volte Bestia, chi Alchimista, Poeti, Golosi, & altra gente da carriera, vi mancavano i vitij: non è adunque da marauigliarsi se nò s'attende ad altro, che alla gola, & si crede hereticamente, se l'Archimia s'affatica, e se i Poeti cicalano, perche non ci uiene altro, gli huomini da qualche cosa non degnano, se non ci son mandati per forza, a Luca ti vidi. Ma che Serena è questa che entra nelle nubi. ANI. O Momo vedi bel Pastore, senti come egli canta bene in lode di questa Serena. O quāta sei felice bel la Serena. MO. O anima salita in questa altezza, si bella, si gentile, si pulita, chi t'ha suelta dal mondo, certo tu doueui esser il più bel fiore che ui fosse, & che Febo facesse nascere mai. AN. Donna fui io, & hebbe nome Serena, & il Pastor che in terra è rimasto, manda il grido delle mie bellezze iusino alle stelle, & la fama della mia acerba morte spiegherà l'ali p tutto l'vniuerso. MO. Se ti piace ritornare in questi bassi gradi, tu puoi a ogni volere; per hauer vita anchora. ANI. Affai ho io della vita di colui che ha dato la vita a mille ne' suoi scritti, quello non mi lascerà spegnere in tutti i secoli che uerranno il grado, l'essere, la bellezza, e il nome. MO. Antichi Pastori, & Agricoltori sinceri, che dell'Aratro vi leuaste a gouernar gl'Imperi fate a mio senno tornate a mettete il mondo in buono & leale stato, che il misto ch'egli hà preso dal uitio, dalla rapina, dall'ira, dall'auaritia, da i particolari, & generali odij, non lascia pullular piu la bontà, non può nascer in quel campo piu granelli di frumento che non sia soffocato dalle altre herbe cattive. Andate pastori a far quelle vostre case di giunchi rozzamente refuti,

Errori  
d' Epci.

Serena  
donna  
Venet.

statopaf  
faro, &  
presete.



futi, nellequali vi habitino quegli huomini che vedeano lor  
 nel petto sculpito il vero, in quelle vostre capanne vi staua d'hu  
 mil panno vestita & di pelli la continenza, & avno allegro fuo  
 co di Cinepro si arrostitiuan le castagne, & si satiauano con  
 quelle l'appetito. Aggrauati poi i loro occhi (netti di malitia) dal  
 sonno, & loro vinti dalla stanchezza del rompere il terreno, si  
 posauano sopra le secche foglie, & la asciutta paglia nettissimo  
 letto: O pastori tornate vi prego à mungere le Capre, tosar le la  
 ne, formare aratti, & guidar gli armenti, con tanto amore, sin  
 cerità di mente & purità di cuore. ANI. Deh Momo nō ci sfor  
 zare a far quello ch'è impossibile, che voi tu che facciamo al  
 mondo de' nostri rozzi panni vestiti, non faremo noi scacciati  
 subito, non si cerca più simplicità, la purità non vi regna più,  
 ma la malitia, & la tristitia. Le castagne che satiauano l'appeti  
 to, si son conuertite nella turba infinita de' banchetti, ne' quali  
 son come le tauole de' cibi diuersi, & variati, che ricercano cor  
 pi non manco grandi che tutta la casa doue s'è abbruciato al  
 tro, che due fastelli di Cinepro, ma la Selua Hercina. Le nostre  
 nozze pastorali si mescolauano con fiori, & odorifere herber  
 te, & i lor conditi di veleno, & tofco, noi teniamo con la vita  
 fortissima fuori nelle nostre mense, & loro afflitti, pigri, cari  
 chi, ebbri, & spesso morti si partono dalle tauole, & dalle cene,  
 vuoi tu Momo far ridurre i nostri corpi affaticati per ornare il  
 Mondo, vn'altra volta a nuoui sudori, come faremo a tollerar  
 l'ambitioni, & le pestifere vfanze di tante, & tante Città, come  
 sopporteranno l'otio, & la tanta malinconia, che ne' superbi  
 palazzi dimora. La dolcezza delle nostre pure Zampogne s'è  
 conuertita in confusi strumenti, ttrepitosi, & crudi. I semplici  
 nostri salti amorosi, son diuentati estrema fatica, lasciuiia, e dis  
 honestà. MO. O Giove, il mescolato Mondo non hà rimedio  
 alcuno, per emendarfi. Che farai Giove? La purità fugge da  
 quello, la bontà non lo vuole vdire, & la Virtù si vuol piu tosto  
 seppellire, che entraui. Scaccia, Giove con i fulmini, sconfondi,  
 dico ò Giove la ribalda adulatione che s'è fatta Regina della  
 parte maggiore. Se tu sei quel che sei tu lo puoi pur fare: pur ti  
 contenta la pace, ti piace la bontà, & la virtù ti conforta, à che  
 tanto sopporti adunque la guerra, la malitia, e l'ignoranza: tut  
 to il cibo che douerebbe andare a' poveri, va ne i cani, ne falco  
 ni,

Stato  
 del mon  
 do.



ni, e ne ruffiani. Son saliti i plebei nelle sedie de virtuosi, & gli ignoranti occupati quasi tutti i luoghi degni d'honorati personaggi meriteuoli. O Giove non odi tu i pianti de buoni, i lamenti, de giusti, i sospiri de i semplici, l'afflittioni de i poveri, le strida de de gli assassinati a torto: le angoscie de i furti fatti forzatamente à coloro che si sudano il pane, & miserie de gli habitori meschini. Senti le voci di coloro che sono tiranneggiati. Odi la violenza che è fatta loro, da i pessimi scostumati, chi è posto in seruitù, chi è angariato, chi gli è tolto il proprio nido, chi spogliato de' suoi vestimenti, chi priuato de i beni, e della vita. Vanno i vitij (sia detto con pace de buoni) alla dritta mano, & sopra fanno la virtù. Oime Giove la superstitione contamina la fede l'iniquità preme & calca la verità, l'usura si diuora la pouertà, & quando ti vuoi destare o Giove, o Giove svegliati che la giustizia cederà tosto alla forza e l'obrobrio, & vituperio, poco può stare, poco poco Giove à corrompere l'honestà l'honore, e la lealtà è per cadere in precipitio, che mai più si potrà sollevare. I padri cominciano per la fame à vender l'honestà alle figliuole, & le madri dannosi in preda dell'adultero, perche non si apre il centro, è deuora il confuso e mescolato mondo? Vedi Giove come sono diuentati ciechi i mariti, e come son fatti sordi, per non vdire, e vedere i vituperi delle lor case. I venali che si danno alle mogli per hauerne dell'altre, trouandosi nel confuso & misto mondo, per succedere herede, fassi egli homicidio alcuno, trouasi egli ne' parenti l'osseruation de' gradi del sangue? oime Giove tutto si spezza, tutto è mescolato, confuso e voltato sotto sopra.

*Il Fine del Mondo Misto.*





# L' ALLEGRO ACADEMICO P E R E G R I N O.



A I L E T T O R I.



**M**O L T E uolte mi son riso, ridomene ancora quando lo ueggio, son per ridermene mētre che io viuerò della strauagantia di tutte le nostre opere, di tutte le confusioni, che fa il mōdo, & della uarietà che partorisce strauagantemente la Natura: Verrò a dir dell huomo, Non è egli da ridersene, quando si vede un gran fusto sperticato, ignorantaccio, diluuiare quello che douerebbe uedere un piccolo pigmeo cattiuo, ricco, che sia salito in quella altezza che starebbe bene vn gran pouero huomo liberale? Ridettiui ancor uoi Lettori, quando uedete un uillallo messo in cima de gli alberi, & un Cittadino posto sopra le radici, perche egli è da ridersene. Essendo tutte le grandezze fumo non meno che terra lo stato humano, messo insieme. Imaginateui di uiuer cento anni, & da esser il mondo grande, & che gli huomini sian fiori non ui ridiresti uoi, se quei fiori uolestero stare in uita quanto uoi? Si certamente, sapendo che in termine d'un giorno si appassiscano & seccansi. Noi altri siamo a peggior conditione comparando noi al mondo, perche ci stiamo manco assai in questo mondo a tanto per tanto, che non ci stanno i fiori. Però mi ricotdo di quelle gran cose che fanno gli huomini, credendo godere assai. S'un fiore uollesse poi di nome, & di fama cōcorrere con gli anni dell'huomo, l'huomo che sa per esperienza la natura sua, non si ridirebbe della pazzia di quel fiore? Il Mondo si ride anchora egli delle nostre leggende, delle nostre medaglie, delle nostre statue



tue, e delle nostre machine. Passato che haueffi l'huomo sessanta, ò settanta anni, che memoria haurebbe egli di primi fiori passati? Nulla direbbe Democrito, quando le statue son risolte in poluere, & le Piramidi stritolate, & in ruggine conuertite le medaglie, a che siamo? a quel medesimo, risponderebbe Eraclito, proprio nome non fossero nati mai fiori: nè conciati in metalli, & forse che non si uede anchora da libri, forse che non si legge de faciebat, & che non si legge de patafsi, à che fare, ah, ah, ah: O che risa fa il mondo: O come ride egli bene di quelle casse coperte di broccati, di velluti, di cotoni, & dipinture Aeterna memoria quæ quas qui

bus fecit bus, bas, horum, harum, & nella coda

del capo alla fine si troua Nihil, Fumus,

Puluis. O che materia fa il mondo Ri

sibile, ò assai maggior di queste,

& se voi non me lo credete,

leggente seguente, che

ci trouerete qualche

cosa da rider-

sene.





90  
**MONDO RISIBILE**  
**DEDICATO ALL' ILLVSTRE**  
**SIGNORA LA SIGNORA**  
**CATERINA PEREGRINA.**

**DVE ACADEMICI CON ALCUNI DISCORSI**

*ragionando dimostrano quante sieno da stimar poco le cose huma-  
ne di questo Risibil Mondo, & quanto ci douiamo ridere  
della maggior parte de' fatti de' gli Huomini,  
& de' vani loro pensieri.*



**CORTESSE, ET DOLCE.**



**Pazzie  
del'huo  
mo.**

**Caualli.**

**Vesti.**

**Scarpe.**

**L'****H A V E R E** a parlare di tutte le cose ri-  
sibili che noi facciamo, farebbe vn caos  
maggiore di quel primo, da diuidere più  
difficile, & da ridersene, bisognerebbe  
più tempo che la nostra breuissima vita.  
Lascierò da canto la fatica che noi met-  
tiamo ne' diuersi vestimenti, bastandoc-  
ne vn sol modo, i variati colori sodisfacē-  
dosi l'occhio d'vno: l'infinite arti che son superflue, le molte,  
& molte stanze in vn Palazzo per habitare vna sola, le più ca-  
ualcature non adoperandone più che vna a caualcare, & due  
per tirare vn carro. Dammi quel giannetto, dice il Signore no  
lascialo star, toglì il caual grosso, non mi piace, ua mena la Mu-  
la, piglia quel Leardo, lascia star il castagno, e la faua. Dammi  
la vesta lunga, le calze di scarlatto, anzi nò, la capa e' l'tocco. Il  
Tabarro mischio fia meglio, e le calze bianche, il coltello, la  
spada, e vn trasier ne' fianchi, il capello, il cornacchio, la berret-  
ta, e la cuffia in mal' hora, solamente a chiedere ne uà vna gran  
parte del nostro tempo gettato via. Tagliami le scarpe cosi, due  
di quà



di quà, sette di là, tre in punta, vn di dietro che habbi le foglie, ricama, imbotisci, taglia, minuzza, trita, frastaglia, passa, strafora, bottoni, stringhe, gangheri, magliete, cappi, peri, sticciati, larghi, lunghi. Se vna foggia, ò vna cosa basta, a che fine tante nouelle. DOL. Due cose ne son cagione di tante varietà il nostro in satiabile appetito, ilquale nō si sodisfa d'vna cosa più che vn certo tempo, se poi la sopporta, la viene a tollerare contra la voglia sua. La voglia viene dopò vn certo che, a nō hauer quel luogo che si deliberò tanto, la stanza d'vna casa, la strada, la Città, il paese, & gli huomini anchora si nimicano l'vno l'altro quando troppo praticano insieme, & si vengono a fastidio. I cibi stuccano vsando spesso vn medesimo, gli studi le femine, infino al buon tempo satia alcuni. Volete uoi veder vna cosa risibile, qual più si desidera fra noi che il Piacer, cioè Balli, Comedie, Donne, Banchetti, Maschere, & Giochi? Mettete vn' Huomo à questavita, & fatelo continuare quindici giorni: se non si fugge da tutti questi spassi in termine di otto, vò perdere io tutti gli spassi carnali, con patti di non gli trouar mai più, a i tre pasti tu sei pieno, alle tre nottolate di femine, tu dai giù alle tre Comedie, il Disaggio ti assalirà, alle tre feste alla figlia, tu non ne vuoi più, tre giorni di mascherate l'vno dietro all'altro? Tu sei bello, & morto, vedete del tempo ciascuno cerca d'andare innanzi. O quando sarà egli mai la Primavera? Quando fia caldo mai più? Egli ne uerrà pur l'Inuerno che il Cielo nō arderà così? Quando uscirò io mai di fanciullo. Quando verrò io mai in gran tempo che io sia posto in officio ancora io. Quando morirà mai mio padre, ch'io possi esser libero, e mi par mille anni, che il mio figliuolo fia da tor moglie: domani farò tal cosa: di quì à vn'anno potrò far così, di quì a tal tempo farò accomodato. Di quà vn mese uscirò di trauaglio, in cōclusione starò meglio per l'auenire, per così, & così, che io nō hò fatto per il passato. In questo squadrare, misurar con il compasso, & mettere a sesto il nostro viuere, la cosa se ne uà d'hoggi in domani, tanto che si troua vna certa femina (a modo del vulgo) che hà vna persona fatta d'ossa, con vna Falce su la spalla, & ci dà di mano, & ci mena via, & non bisogna dire aspetta, lasciarmi finire di fabricare la casa, di maritar le mie figliuole, di far testamento: lasciarmi almanco tor licenza da' miei parenti,

Verità  
grande.

Satietà  
umana.

Morte.



Viua  
mo amo  
do d'al-  
tri.

ò dire a Dio: made in buona fede nò, che la non ti aspetterebbe vn batter d'occhio: come la ti hà portato via: la robba si sparpaglia, che la pare vna nebbia. Et tale entra nelle tue possessioni, & si fa padrone delle tue case, & hà la tua robba, che tu nò vorresti hauer mai veduto nulla, nè hauuto. Et quello che tu sudando, & affaticandoti haueui messo insieme in sessanta anni in sessanta hore se ne vā in vn fumo. Quà debbe far le risa graf se il Mondo, & chi è spogliato di passione se ne ride anch'egli quando vede questi miracoli. COR. Veramente tu parli in tutte queste cose la verità, & l'altra che tu vuoi dire credo che nò la sia manco pazza della curiosità, anzi più farnetica, questo m'imagino io, che sia l'opinione, laqual non è nostra ma d'altri, & secondo l'opinione de gli altri bisogna fare il tale fabrica cosi, lui ha trouato il modo, & à suo modo bisogna murare. L'opinione di tutti è che le finestre si faccino su la strada, falle s'vsa i pergami, mettiuelo, la porta con vna grande entrata accinciala; i letti cosi, fagli cola, i Sai alle tal foggie, le calze, le pianelle, la beretta, & zimara, sia fatto come piace all'opinione generale, se bene io non lavorrei cosi, per non esser biasimato da gli altri; per non parere più sauio, cosi sia. Ma che ha da fare vn'altro del mio fabricare, che gli importano i miei habiti, che noia ti da egli, uno che vadi calzato, altro scalzo; qllo habbi i panni cinti, vn'altro scinti: chi corti, chi lunghi, chi indorati, & chi imbrattati, Che è che è; vno ti leua vna penna che t'è rimasta nella barba, perche tu dormi a caso, dormi per volontà & bisogno, & nò per vsanza & per passatempo, & quando te le lieua dice perdonatimi, ecco che dimandando perdono è segnale che l'offende, quell'altro ti lieua i peli da dosso, con un certo modo di carezze (massime quando vuol da te qualche cosa) vedi se gli hanno poco che fare. O s'io haueffi simil cose a torno hauerei caro che vn'altro me le leuassi, habiti cura da te, tu che lo desideri. O che uergogna che un par del tale non vedi vestito cosi, e colà: è brutta cosa a vedere il tale con il tal habito, Hor vedi ch'impacci, vedi che molti si piglia vn'Huomo, se uno portasse una veste di lana su le carni, & vna di tela sopra tutti i vestimenti, non diresti tu egli è pazzo? made si. Se vn'altro portasse le calze in capo, & andassi a gābe nude, il mōdo nò se ne riderebbe? Si certo, mettiamo che venisse voglia a vn'altro



vn'altro di vestirli di ruuido panno, su la carne, & mettere al suo cauallo vna conuertina foderata di tela che gli stese sul pelo, il cauallo si cingessi la coperta con il cuoio, & l'huomo con una fune, che diresti egli è matto spacciato. Ridomi di quell'altro che si tiene sano, & per pazzo ha ciascuno altro. DOL. L'opinione de gli altri è quella certo, ma l'ha infiniti rami da riderse. Come tu pigli i costumi d'vn'altro, colui ti loda, come tu tieni la parte sua, tu sei tutto il suo bene: come tu fai come colui, egli ti abbraccia, fagli buon ciò che dice, eccolo che ti si dà in corpo & in anima. Passa un giorno, & contradici gli, non fare come fa lui, lascia di portar la penna della sua banda, vedrai quel che dirà: Tutto il contrario. Vedete che fauola è il mondo. Fa d'esser schiauo a uno huomo, & che delle tue virtù ei possa seruirsene, & che sia tuo amico (o ombra d'amico, che l'amicitia vera non ha termine) poi fa che ti vadi l'interesse di qualche ducato, & che tu sia pouero mendico, & egli ricco, uedrai se cercherà di ficarti in vn Cesto, che lui, che tu muoia in vna prigione, o che tu crepi per uenticinque scudi: Vadin pur le uirtù alla malhora: amicitia in là di si fatto danno. Quando una Ruffa portassi via uno scudo: un Ruffo un'altro una Femina un'altro, vn cinquantacinque, dieci altri: un resto di una primiera, due uolte tanti: ma se non è niente. E che non è piacere hauere un Pittore a ogni tua richiesta, se bene è non ti può render trenta ducati. Hauere uno Scultore per farne ogni tuo piacere, & che tenga del tuo cinquanta scudi? Vno Scultore, un Musico, & simili, non ci ha il cielo dato un laccio a tenere con sì uil prezzo un'huomo, o un giouane da bene appicato per la gola? Dirò bene, che se l'andassi fra equali, che la cosa starebbe male, ma hauerne la cassa piena, le rendite buone, & stratiarne infiniti, & un meschino non habbi da renderti così tosto i tuoi soldi prestati cercar di tormentarlo, affliggerlo, & distruggerlo, non la lodo. COR. Egli c'è peggio, che tal volta son sdegnati i uirtuosi; & coloro non hanno ne l'amicitia, ne amari, & dell'ingiuria riceuuta si risentano. DOL. Brutta cosa è ueramente quell'altro, se uno ha da rendere due soldi, non uoglio dire dieci ducati a un'altro, & colui non habbi & non possi rendergli: gli dò sempre del tristo, del ghiotto, del ladroncello, & del giutatore, per il capo. COR. A coloro che hāno il modo a



rendere, & che tolgono per non rendere, & trappolano con questi mezi, a questi stà bene che sia detto loro barri, affaffini, & scelerati; non che tristi giuntatori, & ghiottoni. DOL. Ecco ci dopò questi anaspamēti da dare, d'hauere, di torre, di rendere, edificare, di distruggere, & dopò che noi habbiamo girato questo Mulino vn pezzo, che la ruota si ferma, del nostro ceruello, l'acqua del furor ci manca, & non c'è piu robba da macinare, & così restiamo in secco senza far cosa alcuna di buono, & tutte le partite si fanno equali. Non giramo noi il mulino dell'hora: del continuo passa l'vna, viē l'altra quādo sei da i piedi ti fai da capo. Nō è vn molin da girar questo; di lieua, poni, vesti, & spoglia; giorno, & notte: nō è mulino da girare, il votare del cōtinuo & empire il corpo; le lettere dell'alfabeto sono un mulino che gira per tutti i libri, che noi giriamo con essi la vita nostra; gira il Sole, le stelle, & la Luna, gli Elementi, le stagioni continuamente, il lor mulino, la terra producēdo, & facendo volge ancor lei le sue mulina. La generatione, & corruptione è vn mulino grandissimo da girare; nel farci portare, & riportare nel caminare, andādo & ritornādo a torno: e egli altro che vno aggiramēto? quale è quella cosa che in questo Mondo non sia fatta, rifatta, volta, riuolta, & raggirata piu uolte da noi eccettata, & ricusata, & pur ritorniamo del continuo intorno, à mulinar quella medesima. Che più bel mulino del nostro volere, & non volere, del contentarci & non contentarci, del Piacere & dispiacere, ogni cosa. Non è egli un bel molino il Pianto, & il Riso? che ui pare della ruota del Mulino, della dignità; Vā su vno, scende l'altro: della ricchezza, quel vien di pouero ricco, quell'altro di ricco pouero: alla fine hoggi ne nasce vno, & ne muore vn'altro. Così la vita & la morte hanno vn mulino anchora loro da girare. COR. Le parole sono anchor loro un molino, che macinano l'eloquēza de gli huomini cō la macina della lingua, hora sputādo buona farina, & hora cat. oglio.

**Questo Lodando dirà.**

**Quell' altro Biasimando.**

*Elegantissimo.*

*Goffo.*

*Amplissimo.*

*Ristretto sciocco.*

*Compendiosissimo.*

*Prolisso, fadidioso.*

*Candidissimo.*

*Oscurissimo.*

*Eccel-*



*Eccellentissimo.*  
*Valentissimo.*  
*Preclarissimo.*  
*Felicissimo.*  
*Audacissimo.*  
*Risolutissimo.*  
*Ornatissimo.*  
*Diligentissimo.*  
*Copiosissimo.*  
*Studiosissimo.*  
*Gratiosissimo.*  
*Gentilissimo.*  
*Consumatissimo.*  
*Ponderatissimo.*  
*Abondantissimo.*  
*Acutissimo.*  
*Politissimo.*  
*Vigilantissimo.*  
*Prontissimo.*  
*Costantissimo.*

*Bufolo.*  
*Ignorante da poco.*  
*Vil bestia.*  
*Arrogante.*  
*Temerario.*  
*Inuilupato.*  
*Voto furfante.*  
*Negligentissimo.*  
*Arido, sterile.*  
*Poltrone infingardo.*  
*Sgratiato.*  
*Porco.*  
*Principiante.*  
*Ceruel leggieri.*  
*Pouerissimo.*  
*Goffo d'intelletto.*  
*Sporco rozzo.*  
*Adormentato.*  
*Pigro, & freddo.*  
*Impatiente.*

Come sono hora io, che m'è venuto a noia à girar questo mulino di fauellare, però ti prego che facciam fine di girar questa Ruota per hora: ancora che se io haueffi a farne vna del biffimo credo che la farebbe due volte tãto di quel che io hò detto, & la uorrei metter per Alfabetto, onde poco più si potrebbe girare per dir male, verbigratia Arrogante, arido, astuto, audace, assassino, adulatore, arrabbiato, adultero, balordo, bestia, brutto, bestiale, bugiardo, belinguo. Cauezza, cerrettano, ciuetta, cicalone, ceruellaccio, ciurmadore. Diserto, diauoloso, disgratiato, doppio, Eretico. Forca, frappatore, furfante, furbo, fallario, falso, frasca. Goloso, ghiotone, giuntatore, girellaio. Infingardo, ignorante, inuidioso, imbriaco, iniquo, ingrato, insolente. Lunatico, ladro, lussurioso, leccone, lordo. Maligno, mēdico, manigoldo, millantatore, meschino, marriuolo, meccanico. Obrobrioso, ostinato. Poltrone, peruerso, perfido, pidocchio, pazo, parabolano. Ribaldo, rufiano, riportatore. Sfacciato, sciagurato, sonaglio, stallone, sciocco, scimonito, sbaiaso, sopiatone. Temerario, traditor, tristo, tauernieri. Villano, vitioso,

Villani.



rendere, & che tolgono per non rendere, & trappolano con questi mezzi, a questi stà bene che sia detto loro barri, affassini, & scelerati; non che tristi giuntatori, & ghiottoni. DOL. Ecco ci dopò questi anaspamēti da dare, d'hauere, di torre, di rendere, edificare, di distruggere, & dopò che noi habbiamo girato questo Mulino vn pezzo, che la ruota si ferma, del nostro ceruello, l'acqua del furor ci manca, & non c'è piu robba da macinare, & così restiamo in secco senza far cosa alcuna di buono, & tutte le partite si fanno equali. Non giramo noi il mulino dell'hora: del continuo passa l'vna, viē l'altra quādo sei da i piedi ti fai da capo. Nō è vn molin da girar questo; di lieua, poni, vesti, & spoglia; giorno, & notte: nō è mulino da girare, il votare del cōtinuo & empire il corpo; le lettere dell'alfabeto sono un mulino che gira per tutti i libri, che noi giriamo con essi la vita nostra; gira il Sole, le stelle, & la Luna, gli Elementi, le stagioni continuamente, il lor mulino, la terra producēdo, & secando volge ancor lei le sue mulina. La generatione, & corruptione è vn mulino grandissimo da girare; nel farci portare, & riportare nel caminare, andādo & ritornādo a torno: e egli altro che vno aggiramēto? quale è quella cosa che in questo Mondo non sia fatta, rifatta, volta, riuolta, & raggirata piu uolte da noi eccettata, & ricusata, & pur ritorniamo del continuo intorno, a mulinar quella medesima. Che più bel mulino del nostro volere, & non volere, del contentarci & non contentarci, del Piacere & dispiacere, ogni cosa. Non è egli un bel molino il Pianto, & il Riso? che ui pare della ruota del Mulino, della dignità; Vā su vno, scende l'altro: della ricchezza, quel vien di pouero ricco, quell'altro di ricco pouero: alla fine hoggi ne nasce vno, & ne muore vn'altro. Così la vita & la morte hanno vn mulino anchora loro da girare. COR. Le parole sono anchor loro un molino, che macinano l'eloquēza de gli huomini cō la macina della lingua, hora sputādo buona farina, & hora cat. oglio.

**Questo Lodando dirà.**

**Quell' altro Biasimando.**

*Elegantissimo.*

*Goffo.*

*Amplissimo.*

*Ristretto sciocco.*

*Compendiosissimo.*

*Prolisso, fadidioso.*

*Candidissimo.*

*Oscurissimo.*

*Eccel-*



*Eccellentissimo.*  
*Valentissimo.*  
*Preclarissimo.*  
*Felicissimo.*  
*Audacissimo.*  
*Risolutissimo.*  
*Ornatissimo.*  
*Diligentissimo.*  
*Copiosissimo.*  
*Studiosissimo.*  
*Gratiosissimo.*  
*Gentilissimo.*  
*Consumatissimo.*  
*Ponderatissimo.*  
*Abondantissimo.*  
*Acutissimo.*  
*Politissimo.*  
*Vigilantissimo.*  
*Prontissimo.*  
*Costantissimo.*

*Bufolo.*  
*Ignorante da poco.*  
*Vil bestia.*  
*Arrogante.*  
*Temerario.*  
*Inuulupato.*  
*Voto furfante.*  
*Negligentissimo.*  
*Arido, sterile.*  
*Poltrone infingardo.*  
*Sgratiato.*  
*Porco.*  
*Principiante.*  
*Ceruel leggiere.*  
*Pouerissimo.*  
*Goffo d'intelletto.*  
*Sporco rozzo.*  
*Adormentato.*  
*Pigro, & freddo.*  
*Impatiente.*

Come sono hora io, che m'è venuto a noia à girar questo mulino di fauellare, però ti prego che facciam fine di girar questa Ruota per hora: ancora che se io haueffi a farne vna del biffimo credo che la farebbe due volte tãto di quel che io hò detto, & la uorrei metter per Alfabetto, onde poco più si potrebbe girare per dir male, verbigratia Arrogante, arido, astuto, audace, assassino, adulatore, arrabbiato, adultero, balordo, bestia, brutto, bestiale, bugiardo, belinguo. Cauezza, cerrettano, ciuetta, cicalone, ceruellaccio, ciurmadore. Diserto, diauoloso, disgratiato, doppio, Eretico. Forca, frappatore, furfante, furbo, fallario, falso, frasca. Goloso, ghiotone, giuntatore, girellaio. Infingardo, ignorante, inuidioso, imbriaco, iniquo, ingrato, insolente. Lunatico, ladro, lussurioso, leccone, lordo. Maligno, mēdico, manigoldo, millantatore, meschino, marriuolo, meccanico. Obrobrioso, ostinato. Poltrone, peruerso, perfido, pidocchioso, pazo, parabolano. Ribaldo, rufiano, riportatore. Sfacciato, sciagurato, sonaglio, stallone, sciocco, scimonito, sbaiaso, sopiatone. Temerario, traditor, tristo, tauernieri. Villano, vitioso,

Villani.



fo, uolubile. Senza altri nomi di bestie senza ragione, freno, che non si contano, come farebbe a dire, Asino, bue, bestia, bufo, castrone, cauallo, gatto saluatico, lumacone, moscone, peccora, tafano, & altri simili che sono infiniti, accompagnati soli, scempi, & doppi di altre parole, articoli, nomi, & cognomi. DOL. Non girare più questa ruota, che io son già stracco. COR. Vadomene.

*RAGIONAMENTO SECONDO, DOLCE, ET CORTESI.*

**R**EALMENTE che quando io ueggo fingere il Sonno in figura humana, la Letitia, il Pianto, l'Honore, il fiume Thebro, Arno, la Primavera, e sento fauellare gli huomini in figura di ombre, che io mirido de i nostri concerti; di quà hanno imparato costoro l'vno dall'altro a chimerizzare, e a dipinger la Pace, che abbruci il Furore: intorno alle Medaglie, è a sculpire la Vittoria, che tenga incatenato il Litigio. Io ho trouato pur una uolta un Gentilhuomo di buone lettere, & di virtù ornato, di cortesia, e di ualore, che fa goder la pace dell'animo, & la uittoria delle mōdane fatiche, perche ha atterrato i litigi, il fauor de i peruersi fumi, & si sta nella tranquillità dell'animo suo mirabilmente, honorando Iddio & giouando al prossimo. Alla Medaglia di questo animo Generoso, starebbero bene tali Poesie. COR. Molte uolte le fanno bellissimo uedere, & che: quanto durano queste nostre eternità? un fuoco di paglia, un sospiro, un ombro. DOL. Non dice così, che la stampa correrà i secoli per suoi, sì come il mondo. COR. La stampa farà multiplicare (per la facilità dell'imprimere) tanto i libri, che di quà 500. anni è fieno tanti & tanti, che l'Età di tre huomini non sarà bastante a legger mezz i titoli de uolumi. Onde si farà una scelta de i migliori, del resto non se ne leggerà un uerso. DOL. Vno di quegli che haurà vita sia colui che cantò d'Arme; d'Amor: le Donne i caualieri. COR. E uero ancor le Medaglie corrono l'Eternità, perche mi par esser uenuto un tempo che le belle Antiche, sono imitate modernamente molto bene. DOL. Fu bella inuentione a far quelle Medaglie per moneta: che mai si sia trouato hoggi alcuna Zecca che imiti in q̃l mirabil modo. COR. Eccì chi scriua di queste Medagli e antiche cosa alcuna. DOL.

Di

Lode  
della Stā  
pa .

Ariosto.

Meda-  
glie .



Di questo, & di quello si può dir sopra à le Medaglie, tosto se ne vedrà vn mirabil libro, che vn Giouane che si diletta delle virtù darà in luce. Ma l'antichissime Medaglie (p dir alcuna cosa) furno di ferro, & di brōzo, & io n'ho veduto di più nationi, alcune Arabe, alcune Grece, Latine, Todesche, Gottiche, e Caldee. Grā cosa che l'huomo cerchi così la Eternità. Platone dice che q̄sto immaginarsi immortalità, viene da vna cosa immortale: pche la mortale nō può trouare vna inuentione immortale, si come vn'imperfetto, il perfetto. Il Sauonarola tēne che lo spauēto che fa il corpo morto all'huomo viuo, venisse dall'anima stupefatta del mortale, conoscēdosi immortale lei, & marauigliādosi di q̄lla mortalità del corpo. Vn legista disse per contraporfi, come colui, c'hauea studiato le Pādette: che la cosa era per il contrario, che conoscēdosi l'anima mortale si spauētava della morte, & vn Filosofo magro di questi nostri tēpi moderni, disse che Platone nō s'intese: conciosia che l'Anima p conoscere mortale con tutti i modi cercaua di perpetuarsi eternamēte, e che i Romani spinti da questa anima, e non dal corporale istinto, faceuan sì gran cose, pche non si cura d'altro il corpo che di pascersi & quietarsi, & di qua viene (afferma il medesimo huomo risibile) che l'esito che fa lo spirito lasciando il corpo, che il corpo riceue tanta cōsolatione, così auiene di tutti gli esiti di fiato, di vento, ò di sottili vapori, fumi, ò spiriti che si voglia dire, che il corpo manda fuori. Il generare perche ha esito di spirito, dà cōsolatione al corpo, il trarre vn grā sospiro dà quiete al corpo: il venirsi manco per qual cagione si voglia, il corpo riceue contento, perche vā al suo centro, si ferma, & quādo si parte l'ultimo spirito, allhora riceue più dolcezza (dice il Filosofo Stitico) perche il corpo per sempre se ne vā alla terra sua prima origine, suo pūto, e suo fermo stato. COR. Deh vedete in che discorso voi sete entrato. Tutte queste sono bugie grādissime dite qualche cosa di sostanza di gratia. DOL. Il ragionare fa scorrere, tanto più che l'huomo era sopra il mortale dell'huomo, che cercaua l'immortalità, p via di medaglie, di archi, di colossi, di templi, di bagni, & d'aquidotti. COR. Gli antichi hanno anchora hauuti de i Re che cercauano dell'immortalità per altra via, come fu Arfacide Re de' Batri, che tesseua reti per pigliar de' pesci. L'Imperador Domitiano cercaua

Opinio  
ne Scioc  
ce.

Modo di  
tratener  
si.

di



**Casa de'  
pazzi.**

**Casa de'  
morti.**

**Diffetti  
de' gran  
di.**

di farsi immortale con pigliare assai mosche, & Artaban Rè de  
gli Hircani s'era messo con l'Arco dell'osso a pigliar cō le trap  
pole infiniti Topi. Chi non riderebbe, ah, ah, Biantè Re de' Li  
di vccellaua a ranocchi, & quell'altro Re da ridersene, Artaser  
se filaua. Pure erano grandissimi huomini: questi credo ben'io  
che non pensassero a immortalità altrimenti. DOL. Se si ride  
si de' piccioli solamente, farebbe troppo mal fatto, bisogna ri  
dere anchora de' grandi. Cotești Re deuettero nascere in quel  
la casa d'Athene. COR. Che casa? DOL. Scriue Laertio, che i  
Athene era vna casa che tutti quelli, che vi nasceuano dentro  
erano tutti pazzi, & vn'altra doue gli erano sciocchi, & igno  
ranti. COR. Et non fù alcuno che se n'accorgesse? DOL. Passa  
to vn tempo. COR. Et che ne fecero? DOL. Quei del Senato  
la buttarono a terra. Herodiano scriue anchora che in campo  
Martio ve n'era vna che vsaua certe amoreuolezze, perche la  
faceua morire tutti i suoi patroni di morte subitana, & l'Impe  
ratore Aureliano la fece gettar giù tutta, & abruciare i legna  
mi. COR. Non sò s'io mi debba credere tãte cose. DOL. Tut  
te sono Historie, anchora le Historie (p non pagar quei cinque  
foldi) scriuano che il primo polzone, & il primo tassello, che  
fosse fatto per batter oro fù nel tēpo di Scipione Africano, &  
le medaglie d'Oro cominciarono all'hora, & da vn canto si fa  
ceuano ritrare, & dall'altro l'imprese de' Romani che haueua  
no vinti, ò cōquistati, ò offici hauuti, ò leggi fatte. COR. Quei  
Romani in q̃i tēpi (dico quei gr̃adi) erano tutti senza menda.  
DOL. Sempre gli huomini hāno qualche diffettuzzo siē gran  
di, quāto si s̃ano, & sēpre v'è chi gli nota. Gli Vticensi infama  
uano Catone, pche māgiaua da tutte due le mascelle, infino a  
coloro che voleuan male a Pōpeo mormorauano, pche si grat  
taua con vn dito. I Cartaginesi appuntauano Annibale, perche  
egli andaua dislacciato spesso, come colui che non volea star  
sù l' tirato delle stringhe, & Scilla daua la tara a Giulio Cesare.  
I Romani biasimauano Scipione, perche russaua, & i Lacede  
moni diceuano che Licurgo portaua troppo bassa la testa. Gli  
Atheniesi notauano Cimonide, perche parlaua forte, & i The  
bani accusauano Paniculo perche spurtava troppo. COR. O  
che gēte da ridersene del fatto loro vedi in quello, che tassaua  
no gli huomini gr̃adi. DOL. Guarda che gli haueffero lodate  
le buone



le buone opere, o i grādi fatti loro: & più vi era, che dire cose segnalate d'animo, di generosità, di forza, & di virtù. Cimonide vinse la battaglia a Maratona. Ligurgo riformò il suo regno: Scipione, a Cartagine pose il giogo. Panniculo riscatò Thebe. Pōpeo accrebbe l'Imperio. Cesare haueua sì grā cuore che l'esser padrō del Mōdo gli pareua nulla, & Annibale fu d'animo immortale: però sēpre ci dobbiamo rider quando l'inuidia ci biasima hauēdo sempre la ragione che ci loda. COR. Io leggo purevna infermità di cose da ridersene, come farebbe il dormire vno cinquecēto anni, & di quel Leone, che riconobbe quel lo schiauo alla festa di Tito. DOL. Che Leone? COR. L'Imperator Tito nella sua festa fece condurre nel Coliseo d'ogni forte animali come furono Tori, Grifi, Porci saluatici, Lupi, Orsi, Rinoceroti, Cerui, & infino a gli Elefanti & i Camelli, & altri animali, i quali per la maggior parte si trouano ne i deserti di Egitto. Gli huomini ch'erano condānnati alla morte serbauano un tēpo per questa caccia, & si metteuano fra questi animali, & chi ammazzaua era libero, chi era morto pagaua la sua pena. In questa caccia fu vn Leone che ferì & ammazzò molti huomini: alquale fu vltimamente datogli vno schiauo che lo stracciasse in pezzi, come colui che l'hauea meritato secōdo le lor leggi: ne sì tosto fu là dentro che il feroce & bestial Leone mutato l'ira in dolcezza, & la furia in mansuetudine, in cābio d'offender lo schiauo, gli andò incontro, & come amoreuol cagnuolo se gli humiliò. DOL. Questa cosa risibile sta per eccellēza in q̃sto mondo, perche chi la credesse non riderebbe come fo io, ah, ah. COR. Se Appio Greco nelle sue opere mēte & Aulo Gellio: certo l'è da ridersene, io nō ci fui, io dico doue l'hò letta. DO. Hor seguita. CO. Egli che vide il Leone sì mansueto accostādo se gli l'accarezzò, & l'vno à l'altro si faceuano grā festa. La nuoua cosa partorì marauiglia al popolo, & all'imper. stupore, & fattosi venire lo schiauo innāzi, volle da lui sapere chi era, & come aueniua q̃sto, che vna fera che tāi haueua offeso, non offendesse lui. Lo schiauo con ardito animo cominciò queste parole. Io, inuitissimo Cesare sono Schiauone; & nacqui in Matrucca; in quel luogo son nato; ilqual si ribellò a i Romani; & il mio nome è Androchonto legnaggio d'Androchini; & nō fui māco stimato; & di buō grado nella patria, che

Fatti de  
alcuni.Fanola  
di un leo  
ne.

qual



**Casa de'  
pazzi.**

**Casa de'  
morti.**

**Diffetti  
de' gran  
di.**

di farsi immortale con pigliare assai mosche, & Artaban Rè de  
gli Hircani s'era messo con l'Arco dell'osso a pigliar cō le trap  
pole infiniti Topi. Chi non riderebbe, ah, ah, Biante Re de' Li  
di vccellaua a ranocchi, & quell'altro Re da ridersene, Artaser  
se filaua. Pure erano grandissimi huomini: questi credo ben'io  
che non pensassero a immortalità altrimenti. DOL. Se si ride  
si de' piccioli solamente, farebbe troppo mal fatto, bisogna ri  
dere anchora de' grandi. Cotești Re deuettero nascere in quel  
la casa d'Athene. COR. Che casa? DOL. Scriue Laertio, che i  
Athene era vna casa che tutti quelli, che vi nasceuano dentro  
erano tutti pazzi, & vn'altra doue gli erano sciocchi, & igno  
ranti. COR. Et non fù alcuno che se n'accorgesse? DOL. Passa  
to vn tempo. COR. Et che ne fecero? DOL. Quei del Senato  
la buttarono a terra. Herodiano scriue anchora che in campo  
Martio ve n'era vna che vsaua certe amoreuolezze, perche la  
faceua morire tutti i suoi patroni di morte subitana, & l'Impe  
ratore Aureliano la fece gettar giù tutta, & abruciare i legna  
mi. COR. Non sò s'io mi debba credere tãte cose. DOL. Tut  
te sono Historie, anchora le Historie (p non pagar quei cinque  
foldi) scriuano che il primo polzone, & il primo tassello, che  
fosse fatto per batter oro fù nel tēpo di Scipione Africano, &  
le medaglie d'Oro cominciarono all'hora, & da vn canto si fa  
ceuano ritrare, & dall'altro l'imprese de' Romani che haueua  
no vinti, ò cōquistati, ò offici hauuti, ò leggi fatte. COR. Quei  
Romani in q̄i tēpi (dico quei gr̄adi) erano tutti senza menda.  
DOL. Sempre gli huomini hāno qualche difettuzzo siē gran  
di, quāto si sāno, & sēpre v'è chi gli nota. Gli Vticensi infama  
uano Catone, pche māgiaua da tutte due le mascelle, infino a  
coloro che voleuan male a Pōpeo mormorauano, pche si grat  
taua con vn dito. I Cartaginesi appuntauano Annibale, perche  
egli andaua dislacciato spesso, come colui che non volea star  
sù'l tirato delle stringhe, & Scilla daua la tara a Giulio Cesare.  
I Romani biasimauano Scipione, perche russaua, & i Lacede  
moni diceuano che Licurgo portaua troppo bassa la testa. Gli  
Atheniesi notauano Cimonide, perche parlaua forte, & i The  
bani accusauano Paniculo perche spurtaua troppo. COR. O  
che gēte da ridersene del fatto loro vedi in quello, che tassaua  
no gli huomini gr̄adi. DOL. Guarda che gli haueffero lodate  
le buone



le buone opere, o i grādi fatti loro: & più vi era, che dire cose segnalate d'animo, di generosità, di forza, & di virtù. Cimonide vinse la battaglia a Maratona. Ligurgo riformò il suo regno: Scipione, a Cartagine pose il giogo. Panniculo riscatò Thebe. Pōpeo accrebbe l'Imperio. Cesare haueua sì grā cuore che l'esser padrō del Mōdo gli pareua nulla, & Annibale fu d'animo immortale: però sēpre ci dobbiamo rider quando l'inuidia ci biasima hauēdo sempre la ragione che ci loda. COR. Io leggo pure vna infermità di cose da ridersene, come farebbe il dormire vno cinquecēto anni, & di quel Leone, che riconobbe quello schiauo alla festa di Tito. DOL. Che Leone? COR. L'Imperator Tito nella sua festa fece condurre nel Coliseo d'ogni sorte animali come furono Tori, Grifi, Porci saluatici, Lupi, Orsi, Rinoceroti, Cerui, & infino a gli Elefanti & i Camelli, & altri animali, i quali per la maggior parte si trouano ne i deserti di Egitto. Gli huomini ch'erano condannati alla morte serbauano un tēpo per questa caccia, & si metteuano fra questi animali, & chi ammazzaua era libero, chi era morto pagaua la sua pena. In questa caccia fu vn Leone che ferì & ammazzò molti huomini: alquale fu vltimamente datogli vno schiauo che lo stracciasse in pezzi, come colui che l'hauea meritato secōdo le lor leggi: ne si tosto fu là dentro che il feroce & bestial Leone mutato l'ira in dolcezza, & la furia in mansuetudine, in cābio d'offender lo schiauo, gli andò incontro, & come amoreuol cagnuolo se gli humiliò. DOL. Questa cosa risibile ita per eccellēza in q̃sto mondo, perche chi la credesse non riderebbe come fo io, ah, ah. COR. Se Appio Greco nelle sue opere mēte & Aulo Gellio: certo l'è da ridersene, io nō ci fui, io dico doue l'hò letta. DO. Hor seguita. CO. Egli che vide il Leone sì mansueto accostādosegli l'accarezzò, & l'vno à l'altro si faceuano grā festa. La nuoua cosa partorì marauiglia al popolo, & all'imper. stupore, & fattosi venire lo schiauo innāzi, volle da lui sapere chi era, & come aueniua q̃sto, che vna fera che tãti haueua offeso, non offendesse lui. Lo schiauo con ardito animo cominciò queste parole. Io, inuitissimo Cesare sono Schiauone; & nacqui in Matrucca; in quel luogo son nato; ilqual si ribellò a i Romani; & il mio nome è Androchonto legnaggio d'Androchini; & nō fui māco stimato; & di buō grado nella patria, che  
qual

Fatti de  
alcuni.Fanola  
di un leo  
ne.



qual si fosse Cittadin Romano. Ma che si può cōtra alla disgrazia? Fui menato prigione in Roma, e vèduto a un legnaiuolo in campo Martio, ilquale conobbe che io era piu huomo per adoperar l'arme, & meglio che squadrar le casse, & mi riuendè a Daco Consolo, che fu padre del Consolo Ruffo, ilquale viue anchora. Vespasiano tuo padre mandò già tanti, e tãti anni sono Daco in Numidia, Prouincia d'Affrica, a ministrar Giustitia, in luogo di Proconsole, & gouernar Caualleria per bisogno della guerra. Il suo primo intento fù, inuitissimo Cesare, farsi ricco, & accumular thesoro, onde non tenne mai altra seruitù che la mia nella sua casa, benchè fusse sì gran Prencipe. Adunque il macinare il grano, fare il pane, cuocere, pulire, & gouernare lui, & tutta la casa, toccaua solo solo a me: & era sì smisurata l'auaritia sua, che egli non mi daua nulla per uestir, vna sola camicia non hebbi mai, nè vna scarpetta. Tesseuo io tutta notte sportelle, & quelle vendeuo la mattina per il mio viuere, & quando non lauorauo, egli nō mi daua cosa alcuna, & più se per lui nō lo guadagnauo ancora, mi faceua batter la mattina. Onde vinto della seruitù di undici anni gli chiesi piu volte la morte, laquale mi fu negata sempre, & mai da lui hebbe in questo lungo seruire vna buona parola, ò un dolce sguardo. Onde venuto in età che la fatica mi haueua oppresso, la vista abagliata, indebolito mezo, & tutto disperato me ne fuggì nel deserto d'Egitto in quei monti Caucafi terribili per non esser trouato, & in vna grotta espettauo la morte, Quãdo ei venne qsto Leone, & in quello che entrò cō vn piede putrefatto, ilquale, credēdo forse ch'io fossi vna fiera, ò vinto dal dolore nō mi offese. Io lo curai, perche egli trassi vna stecca grãde di quello, & la putrefattione uscendo fuori gli fece cessare il dolore: di questo credo certo che mi ponesse amore. Io lo guarì, & egli mi temeuà, & amaua: ma stando vn tēpo, nè hauēdo da māgiare, perche fornita era la prouisione della farina, che io mi portai, le fere nō mi deuorauano, pche, nō lo sò: mi deliberai ritornare al domestico, nè sì tosto fui ne' cōfini, che le gēti che mi cercauano mi presero, & fui cōdotto innanzi al mio padrone. Io ti giuro Cesare, che mi doleua īfino al cuor nō esser stato pasto di fere, sì mi tormētaua la presēza del mio padrone, ilqual si cōfigliaua che morte douea darmi, o scorticarmi viuo, o sospēdermi,



dermi, anegare, farmi, fare in pezzi. Così fui sentenziato dopo le grandi ingiurie dettemi a esser preda di queste fere, per honore della tua festa, ma che? la disgratia mi priuò dello stato, la forte mi liberò dalla morte ne i deserti, & gli Iddij nella tua p-senza mi danno la vita, che disporrà Cesare del mio corpo? & quì s'inginocchiò con molte lagrime, & si humiliò a terra. Le uossì tutto il popolo a pregare Cesare, che lo facesse libero, & così fu fatto, & gli fu dato il Leone, & con il menar quello domesticamēte a torno viueua de i doni che gli erano fatti. DO. Tutte cose da riderfene, gli Istoriografi dicono anchor loro delle bugie, & ne framettano alcuna per i loro scritti, per piacere al Lettore, delqual peccato riprende Diodoro Siculo, Herodoto. Et si legge diuersi diuersamente hauer parlato sopra un principio, guardate nell'edification di Roma, e pagatiue di q-  
sto scriuere una cosa, per vna altra, e si danno la tassa l'vno a l'  
altro. Strabone riprende Possidonio, Metrodoro, & altti riuol-  
gono le cose vere alle fauole, come fece Hecateo, Cresia, & Gnidio: ma io non vidi mai il più bel libro di quello di Pausania vltimo, che si ferba nelle cose mirabili della Libreria di Fiorenza. COR. Quella che hà dal Greco in Latino sì ben tra-  
dotta il dottissimo Romulo? DOL. Nò, vn libretto ch'è fatto  
da vn'altro Pausania. COR. Che cosa scriue? baie come scrisse  
Strabone, che voleua che'l Danubio nascesse poco lungi dal  
mare Adriatico, & Herodoto dice che vien dall'Hespero, & ap-  
presso i Celti dell'Europa son gli ultimi popoli, & entra in Sci-  
tia. DOL. Strabone dice anchora che Lapo, & Visurgo che sō  
fiumi uāno all'Hamaso: uno si mescola poi cōtro all'opinion  
sua nel Rheno, & l'altro s'infonde nell'Oceano, Plinio anco  
egli mette che'l fiume della Mosa uadia nell'Oceano, & pure è  
uero ch'egli entra nel Reno. COR. Mancano le bugie scritte.  
Il Sabellino nō vuole egli, che gli Alani siano uenuti da gl'A-  
lemanì, & gli Vngheri da gli Hunni, e i Goti da' Geti, mescolā-  
do i Dani, co' Daci, oltre ch'egli mette il mōte di S. Ottilia ī Ba-  
uiera, essēdo appresso ad Argentorato. Mille di questi errori, &  
maggiori, iquali lascio dir, pche de' nostri scritti nō si rida co-  
me de' loro, & se s'hà da ridere: che delle nostre cose si rida so-  
lamēte, & non di tutte due. Fammi rider di questa nuoua Pau-  
sania. DOL. Dice, che i Romani faceuano scriuere tutte le  
cose

Princi-  
pio di  
Roma.

Diuerfi-  
tà de gli  
scrittori

Errori  
de gli  
scrittori



coſe a modo loro. COR. Queſta, per la prima è da riderſene. DOL. Et tutte le coſe che veniano loro mal fatte, le faceuano ſcriuere, che ſi leggeſſero per ben fatte. COR. In che modo. Mutio Sceuola, verbigratia è tenuto vn gran pater patriæ, perche ſ'abbruciò vna mano, & pur Pauſania mette in altro modo, & dice che i Romani lo mandarono ad ammazzare il Rè Porſenna, & che il Re quando ſeppe che non gli era baſtato l'animo non volle metter mano più in loro, ſtimandogli vili, & che non lo voſſe ammazzare, ma lo fece pilotarſi da ſe il pugno, & ſi partì con il ſuo eſſercito. COR. Che baie da riderſene, non ne dir più. DOL. Deh odi queſt'altra che è coſa noua non più detta. Ma che nube è queſta che c'è ſopra, odi che ragionamēto vi ſi fa dentro. COR. Io ſento vn belliffimo parlare fermianci, & aſcoltiamo: ma l'è gran coſa veramente ſentir vſcir d'vna nube la voce, & non la vedere. Odi che fauellano in queſto mondo, & ſe ne ridono.

*MO MO, ET GIOVE. DOLCE, ET CORTESE.*

**N**ON t'hò io detto ſempremai Gioue, che non c'è ordine à raffettarlo, & che ſono vna gabbiata di pazzi, & che biſogna riderſi di ciò che eglino ſcriuono? Leggi queſt'altro pezzo d'historia. GIO. Leggi pur tu ch'io ſono ſtra-  
Lode de  
l'Histor. co di tanti pataffi che io hò letti. MO. L'historie ci ſono ſtate ſempre come ſpecchio innanzi a gli occhi, nellequali noi habbiamo potuto non ſolamente vedere, ma comprendere tutti i fatti, e geſti, ordini, & diſordini. GIO. (Queſta è buona.) MO. Di ciaſcuna perſona di ogni fatta, & ancora che gli Storiografi ſieno ſtati in lite di credere di dire il vero, ciaſcuno, o lodando, o vituperando; pur s'è veduto di gran coſe. Impreſe di Re, fatti d'Imperatori, deſcrittioni di tempi, & diſegnamenti di luoghi. Onde da molti queſta Hiftoria è ſtata chiamata Maeſtra della vita, & coſa vtiliſſima per inſegnarla. Et ha queſta coſa apparenza del vero, quando gli huomini tirati da gli eſſempi coſe varie, & tocchi da vno ſprone di ottimi fatti altrui, ſi ſon poſti a far qualche bella impreſa. GIO. (L'è vna lingua tirata: Horsù io haurò anchora pazienza vn pezzo, leggi via.) MO. Per acquiſtarſi vna gloria immortale, lode al nome ſuo, & fama e ſuoi diſcendenti. E vero che la Hiftoria pone anchora di  
alcuni



alcuni cattiuu huomini, de mezi buoni, & cattiuu, & di quelli, che non sono ne l'vno, ne l'altro. Pure tutte i gran fatti si scriuono, ò la maggior parte: talmente che questo hauere fama ci fa operare gran cose. A Trogo di Pausania, la gli fece commettere l'homicidio del Re Filippo. DOL. Io odo cicalar non so che di Pausania, questa farebbe bella, che ragionassi di quello che noi fauellamo? COR. E dicano ancora di non so che Historia, sta pure in orecchie. MO. Et a Erostrato abbrucciare il tempio di Diana, anchora che à dispetto della Fama fosse interdetto che non si nominasse il malfattore, pur fu ricordato; & conseguì il suo intento, & anchora che morendo egli si rideua della loro pazzia. GIO. Perche? MO. disse egli, il Tempo non hauerebbe egli il vostro tempio a ogni modo consumato? non vi basta hauerlo veduto, che vi fa, che altri goda il vostro? voi amazzate me: che son vn semplice huomo, quando sarò distrutto che hauerete fatto? a ogni modo mi farei consumato à poco à poco: quello che io sopporto hora voi anchora lo sopportarete, voi non mi fate nulla di più di quello m'hauerebbe fatto la natura. Ecco ch'io vi so conoscere che non habete autorità di farmi nulla, perche ui date a credere a tormi la vita. O tu che saresti forse viuuto molti anni anchora? a far che non ho io veduto, prouato, goduto, più & più volte quello, che si può hauere in questo caso di vita? che proue grande son le vostre? a dar fine à quella cosa, che è più facil cosa finir che sia. Hora andate & cercate di perpetuare i vostri fatti, & essercitare il vostro ingegno in altre piu honorate imprese che in questa, pche è nulla. Già sono stracco & satio di qsto viuere, & il mio animo si allegra, & giubila d'uscire di questa carcere, con l'opinione di si gran magistrati, che à vn bisogno senza piacer di alcuno si farebbe partito. Come può egli restare di non hauer vn gran contento di questo? vdendo il piacere, che tutti n'hauete. Il mio animo non è già punto da voi oppresso ne lo potete offendere, ne mai l'offenderete: hor fate di me la volontà vostra, perche questo è vn camino, nelquale voi mi mandate innanzi & n'hauete piacere, & io mi rallegro che mi seguirate, & ne son certo. Son certo ch'io camino uolontieri, ma voi non mi seguirete forse così uolontariamente. GIO. Costui si rideua di loro, & non temeva la morte, à lui gli bastaua ha-

Tempio  
abbrug-  
giato.

Rag. de  
Erostra-  
to.



uer abbruciato il tempio, del resto non se ne curaua punto.  
 MO. Non pare à me. Ma doue siamo noi Gioue? GIO. In nel  
 mondo pare à me che ci habbin trasportato queste nubi. MO.  
 Sarà bene poi che noi siamo quì che pigliamo vn corpo per  
 vno d'aere condensandolo insieme: poi piglieremo il colore  
 da quel vaporoso & grosso come fa l'arco. GIO. Sarà forse me-  
 glio che noi caminiamo inuisibilmente perche potremo sta-  
 re a vedere ogni cosa, senza che alcuno altro regga noi. MO.  
 Faremo ò l'vno ò l'altro. GIO. Anzi l'vno & l'altro. Io andrò  
 inuisibile e tu piglierai corpo. MO. Gioue di gratia non mi far  
 più tali cose da ridere, perche tu fai quanto l'altra volta io tor-  
 nassi mal concio dal mondo. GIO. Tu doueui anchora man-  
 darmi tal persone, quando era in Cielo, che hora le ti seruissi-  
 no a qualche cosa. MO. Io mandai quelle che vi volsero anda-  
 re: ma in che forma vuoi che io ci ritorni? GIO. In habito di  
 Pellegrino. MO. Vieni anchora tu, che cote sta opinione non  
 mi dispiace. GIO. Son contento, hor pigliamo corpo, & scen-  
 diamo in terra. DOL. Che begli aspetti, oime che begli huo-  
 mini sono usciti di quella nube, o che faccie graui: Certamen-  
 te e sono qualche numi celesti. COR. Io son restato mezo stu-  
 pefatto, e tanto piu che ci sono appariti innanzi come inuisibi-  
 li. Onde io stò in dubbio se io dormo, o s'io veglio, e se per for-  
 te io son desto, & che nell' Academia dica d'hauer vedu-  
 to due sì fatti Peregrini usciti d'vna nuuola ciascu-  
 n si riderà del fatto mio. DOL. Sempre farò testi-  
 monio a tanta verità: anzi sarà bene fare  
 intendere questo caso, accioche ve-  
 nendo a vn bisogno nell' Acade-  
 mia nostra, sieno riceuuti  
 mirabilmente. COR.  
 Sarà ben fatto.  
 Andiamo.

*Il Fine del Mondo Risibile*



# IL SAVIO ACADEMICO PEREGRINO.



A I L E T T O R I.



**D**O P O che io mi sono aggirato col cervello, & rigirato un pezzo di quello che io ui douea dire in questa Epistola, mi sono alla fine risoluto. Voi haureste forse piacer di saper quello che io haueua pensato in tanti riuoltamenti di dirui. Questa farebbe una certa domanda, che terrebbe di quel che dice chi cerca i fatti d'altri non può esser saui. Son contento di diruene un certo che. Prima inalberai con il nome, s'io doueua chiamarmi il Saui, o il Pazzo; S'io mi chiamaua per marito, tutto quello ch'io haueffi scritto; le Signorie vostre l'harebbono hauuto per materia. O, il dirti saui non mondo ne spole, a questo si risponde che ancora i matti spacciati non si tengano pazzi, ma saui; Se adunque uoi mi chiamaste per il nome mio non sarebbe gran fatto, percioche sauio letteralmente vuol dire in lingua Italiana Pazzo publico. La seconda cose ch'io strologai nel mio cerebro, fu del titolo di questo nuouo mondo, & quando l'hebbi aburattato forse sei, o sette hore, colpi sul nome del mondo de' Saui, alqual nome se gli pone la briglia sul collo, che possa correre alla scapestrata, frà i saui, & pazzi, & che chiamate lui, & me; Pazzo & saui, & Pazzo uoi uolete. Se bē voi lo chiamaste mondo Hermafrodito, uon ue ne darei una castagna; perche la nouella che io pensai ultimamente di dirui racconcia le fomme per la via & è questa. dice che fù un tratto nel tempo de' Indouini, quando le persone sapeuano quel che egli haueua a esser di per di, & hora per hora che questi

L

Indo-



Indouinatori viddero per via di Strolabio, & per mezo di Capricorno & Cancro (che venga loro) che tutti coloro del paese, doue questi farfalloni habitauano: haueano a diuentar pazzi, pazzissimi, & che l'haueua a durar loro questa materia parecchie settimane, & non sò poi come guarirebbono: & questo accidente douea venire perche egli era stato vn gran secco, & hauea a venire vna grandissima acqua, onde'l gran puzzo che hauea a fare il terreno: dando loro nel naso, gli hauea a far diuentar matti. Così questi Strologatori ò indouini ch'io mi uoglio dire, antiuedendo questa materia, si ristrinsero insieme, cioè unirono tutta la loro Sauiezza in vno, & fecero fare vna stanza con tre ò quattro cerchi di muri, & la fecero foderar di asse, & turar tutti i bucchi, & tutti i fessi de gli usci, & delle finestre: accioche'l puzzone della terra nō andasse loro al cerebro. Eccoti l'Orco, idest il dì che cominciò a piovare, & loro a un tratto corsero a imbucarsi la dentro in quella casa matta, che eglino haueuano fatto fare a bella posta. In questo caso le signorie loro teneuano piu tosto del Pazzo cattiuo che nò, con cio sia cosa (disse Cato) che s'haueuano imaginato di farsi padroni de gl'altri, con dire noi non sentiremo il tuffo, & non impazzaremo: gli altri sentendo il tanfo impazzeranuo: noi faremo i saui, & loro i Matti: & così gl'ordini uogliano (alla legge ca. 2. ff. de consultis, & al cod. 4. m. de finib. & al testo. p. S. ff. c. de nomollis.) che i Saui governino i Pazzi ergo noi ci facciamo padroni di tutto questo tenitorio, & quì frà loro faceuano vn guazzabuglio di frappe, vn saltar d'allegrezza, vn fregar le mani l'vna con l'altra, & vn rider smascellatamente. Breuemente egli erano in frega come i Gatti di Gennaio la dentro, quando sentiuano venir quell'acqua grossa, che piovua a fecchie rouerscie, che le catene non farebbono state fuor di proposito per loro anchora. Passato la fumana, & venuta la pioggia al fine i fiumi restarono a tutti i popoli nel capo, & per questo cominciarono a far mille materie, & costoro fuori per insignorirsi della terra, & impatronirsi della robba. Più vi dirò, che questi Saui in opinione fecero certivasi, iquali a certi tempi cō ingegni si chiudeuano, & gli posero in alcuni luoghi secreti, doue nel tempo della pioggia, quādo il puzzo andaua a torno s'empierono di quel fumo, & si serarono; Dei quali vasi ce ne sono



sono anchora hoggi, & ne farà per l'auenire sempre qualche vno per multiplicare, & quando per disgratia egli ce ne capita alle mani alla giornata, & che noi gli fiutiamo in un tratto di mano la volta al canto, e al ceruello. Vn di questi, credo che fosse quel di madonna PANDORA che hauea dentro tutti i mali, iquali uscivan fuori (sel testo non falla) a vn'hotta: perche l'esser pazzo a tutto pasto, o hauervoltato sottosopra è un hauer tutti i mali adosso che sieno, & non sieno al mondo: & non crediate a quelle baie, che dicano i Poeti da scoreggiate che gli uscissin tutti i defecti, & malatie a vna a vna, & che il Sonno vi restassi dentro: madesi: l'esser matto vi dico è quella che vale e tiene. Anchora quel pouero Armauiro d'Orlando, douette annasare il Vaso di Angelica; cioè che Angelica haueua, che doueua essere anche egli uno di questi, & impazzò, & bisognò poi a rinsauire che fiutasse un'ampolla. Basta mò il caso fu questo, che gli Strologi Indouini usciron fuori dopò alcuni giorni Sauì, saui, che pareuano la riputatione ritirata a penello, & se n'andauano in contegno dritti fu la persona come se fossero tante pertiche. Et quando viddero tutto il Popolo correre, & imperuersare in quà, & là, saltare, ridere, gridare, stridere, cantare, ballare, sonare; & chi faceua una cosa, & chi ne pazzeggiava un'altra, tanto è, un romore, un frastuono, vn rōbazzo, come se voi uedessi hoggi da un canto mattacini alla Moderna saltare, musici dall'altro in vn rozzo, come gli Stornelli che faceessero am, em, im, am, em, im, o, a, e, o, a, e, con la bocca, & altri sonatori che haueessero piena la bocca di uento, gonfiate le gote, con quei brutti uisi, che tutto dì faceffimo Chiur lu ru, liron, liran, Chiur lu ru, liron, liran. Chi cacciasse una Tromba dentro & fuori; vn'altro menassi le dita turando buchi, & chi desse in vna carta Pecora a far; tu, tu, pi, ti, tu, tu, pi, ti, tu, infino alla sera. Poi vedeste otto ò dieci balli di generation diuersa che saltassino & pestassino il terreno tutto dì, come si fal'Vua nel tino: una simil cosa faceuano questi pazzi, che s'haueuano pieno il capo di quel fummo. I SAVI adunque uolsero cominciare a porci regola a questa cosa, & ordine quà & là; ah, ah, ah, e mi vien uoglia di rider, che la cosa succede altrimenti, perche i Matti erano piu, piu, piu assai, che i Sauì, & veduto che costoro non faceuano come lo-



ro; se gli ficcarono à torno con le cattive parole, & con i  
 peggior fatti, onde foron forzati a fare come loro, & pazzeg-  
 giare a lor dispetto. Così i Sauì entrarono nel numero de i mar-  
 ti contra à lor uoglia. Io adunque pensando di fare  
 vn Mondo de Sauì, & hauer nome Sauio; dubi-  
 to di non diuentar pazzo, & fare il Mon-  
 do de pazzi, ma io ui giuro per la fede  
 mia, che se uoi Sauì che leggete,  
 non entrate anchor uoi nel  
 numero de pazzi che a  
 nostro dispetto ui fa  
 remo entra-  
 re.





# MONDO SAVIO

## DEDICATO ALL'ILLVTSRE

SIGNORE, IL SIGNOR

MARCHESE D'ORIA.

IL PAZZO, ET SAVIO ACADEMICI,

*per vna visione mostrata da Gione, & da Momo in forma di Pellegrini, veggono vn nouo mondo, ilquale da vn di loro è detto Pazzo, & da vn'altro Savio Mondo.*



S AVIO, ET PAZZO.



EN mi pareua sogno ben diceua io la non è cosa che possi essere, ma pure ella haueua tanto del proprio, del viuo, & del buono che la mi tratteneua con grandissimo diletto. PAZ. Tal uolta uengano veri i sogni, ma se tu vuoi fare un piacer grandissimo, da che tū mi hai detto tanto innanzi, cioè che tu non vedesti mai la più bella cosa comincia da capo & disegnati il luogo, & à cosa per cosa dimmi il tutto particolarmente. Mi par gran nouità veramente che si ritroui un mondo che ciascuno godi tutto quello che si gode in questo nostro, & che non habbino gli Huomini se non un pensiero, & tutte le passioni humane sien leuate via, comincia adunque infino al principio del sogno. SA. E mi pareua d'esser nella nostra Acedemia, & che u'entrasse dietro due Pellegrini, i più belli huomini ch'io vedessi mai, & dopò che gli hebbero veduto, & inteso i nostri ordini vditto i nostri ragion. ascoltato la nostra lettioni, & irrisicatifi cō esso noi parue che vn pigliassi me p la mano, & l'altro te p l'altra, & che ci menassero in vn Mondo nouo diuerso da questo.



PAZ. So che io non ci fui, ne mi ricordo hauer sognato cosa alcuna. SA. Questi peregrini ci menarono in vna gran Città, laquale era fabricata in tondo perfettissimo, à guisa d'una stella. Bisogna che tu t'imagini la terra in questa forma come io te la disegno in terra. Ecco che io ti segno un circolo, fa cōto che questo cerchio sieno le muraglie, & qui nel mezo doue io fo questo punto, sia un tempio alto, grande come è la cupola di Città Fiorenza quattro ò sei volte. PA. Bisognerà che noi scambiamo il nome da te a me, perche tu dici cose da pazzo. SA. Ascolta pure. Questo tempio haueua cento porte, lequali tirate a linee, come fanno i raggi di una stella ueniua diritti alle mura della Città, laquale haueua similmente cento porte, così ueniua à essere anchora a cento strade. Onde chi stava nel mezo del tempio, & si uoltava tondo tondo; ueniua à uedere in una sola uolta tutta la Città. PA. Mi piace che arriuando nella terra, ueniua à essere fuori di questo pensiero di fallar la strada & quei di dentro n'insegnarla, che non è poco rompimento di ceruello hauere à dimandare doue si uà di quà, di là uolta à man manca; ritorna, fermati, & uà più sù, Era altra Città al mondo Nuouo di cotesta? SA. Ciascuna prouincia ne haueua vna, come dir verbi gratia la Lombardia, la Toscana, la Romagna, Friuli, la Marca, & uattene là. PA. & il restante del paese in fra queste prouincie a che seruiua? SA. Seruiua, che ciascuno terreno fruttificaua secondo la natura sua, perche doue faceuano bene le uiti, non vi si faceua pianrate altro; doue il frumento, doue i fieni, & doue le legna, non s'andaua frammettendo altro, se non vna di queste cose. PA. Hora conosco, perche le nostre possessioni non ci rendano più, che noi uogliamo fare fruttare una sorte di terra, d'ogni cosa, biade, vini, olij, frutti, grani, legne, & fieni. Onde non così tosto ha due campi di terra, che gli vuol far fare di tutto, & il terreno non è buon per tante cose, la natura sua non lo comporta, però una ne fa bene, & dieci male. SA. Così mi pare anchora a me. Et tutti coloro che habitauano il paese che faceua vino non attendeua ad altro che alle uigne, piantar vigne, cultiuarle, accrescerle, & gouernarle, talche in pochi anni sapeuano la natura delle piante, e l'esperienza de passati faceuano far miracoli a quelle piante. PAZ. Questa cosa mi và per fantasia, per diuentare

Nota.



re perfetto in una cosa. SA. Haueua la Città in ogni strada due arte, come dire da un canto tutti Sarti, dall'altro tutte le botte-  
 ghe di panno. Vn'altra strada, da canto spetiali, all'incontro  
 stauano tutti i medici. Vn'altra via calzolai che faceuano  
 scarpe, pianelle, e stiui: dall'altro tutti Coiai: da un'altra for-  
 nai che faceuano pane, e al dirimpetto, mulini che macina-  
 uano a secco. Vn'altra via tante donne che filauano, e dipa-  
 nauano, riducendo il lor filo a perfettione, & quelli all'incon-  
 tro tesseuano. Onde vi veniua a esser dugento arti, e ciascuno  
 non faceua altra cosa che quella. PAZ. Del mangiare? SAV.  
 Eranui due strade ò tre d'hosterie, & quello che cucinaua l'  
 vna cucinua l'altra: & dauano tanto mangiare all'vno quan-  
 to all'altro. Questi non haueuan altra facenda che dar da man-  
 giare alle persone, & quando haueuano bisogno di calze se  
 n'andauano dal Sarto, & se le faceuan dare, cosi tutte l'altre co-  
 se per loro vso, & erano compartite le bocche: percioche  
 toccaua per hosteria, verbigratia cinquanta, cento, o dugento  
 huomini: & come haueuano dato da mangiare a tanti quan-  
 to gli toccauano: ferrauano la porta: talmente che tutti an-  
 dauano di mano in mano insino all'ultima, & ciascuna stra-  
 da haueua cura vn sacerdote del tempio, & il più vecchio de-  
 cento sacerdoti, era il capo della terra; ilquale non haueua al-  
 tro che tanto quanto ciascuno altro. I uestimenti erano tutti  
 equali, saluo che i colori, che insino a dieci anni era bianco,  
 insino a i venti verde, da i venti a trenta paonazzo, insino a i  
 quaranta rosso, & poi il restante della vita negro, & altri colori  
 non vi bisognaua. PA. Ancho questa non mi dispiace di que-  
 sta equalità, che si come è il nascere, & il morire tutto vā so-  
 pra vna linea, che anchora il viuer non uscisse di riga. Ma chi  
 s'amalaua? SA. Andaua nella strada de gli Spedali, doue era cu-  
 rato, visitato da medici, & almanco la lunga sperienza, e tanti  
 medici, che non haueuano altro che fare, & poneuano tutto  
 il lor sapere in curare: faceua far bene ogni cosa. PAZ. Oh  
 come staua male che un ricco andassi allo Spedale. SA. Stà  
 in ceruello quiui non era più l'vno che l'altro ricco, tanto mā-  
 giaua, & vestiua l'vno, & haueua casa fornita, come l'altro.  
 PA. A nascere come andaua. SA. Ogn'vno haueua la moglie,  
 presa senza dote nell'età di trenta anni, & della donna di ven-  
 ticinque,

strade.

Māgiar.

Vesti.

Figlioli



**Figliuo-  
li.**

ticinque, e nascendo i figliuoli era alleuato, & come veniua in età, si faceua studiare, ò imparare vn'arte secondo che gli pareua la natura. PAZ. Benedetto sia cotesto paese, che leuaua via il dolor della morte della moglie, de' parenti, de' padri, delle madri, & de' figliuoli, onde non si doueua mai piangere. SAV. Non mai, perche si leuaua dalla madre subito che era grandicello, & si daua à gouerno de' gli huomini, & le femine, ad altre femine che insegnauano. PAZ. Costà non accadeua rubbare, perche non sapeua che far delle cose vno che l'hauesse tolte perche hauendo da viuere & da vestire, & esser gouernato, non accadeua impacci: le donne doueuan tenere i panni lini per mutarsi, & esser le botteghe di ciascuna cosa: to questa vecchia dammene vna nuoua. Ecco la brutta, dammi la bianca. SAV. Così staua. PAZ. Delle doti, & del

**Doti.**

litigare. SAV. Che doti, o che liti, per che cosa s'haueua egli da litigare? Tutto era commune, & i contadini vestiuano come quei della Città, perche ciascuno portaua giù il suo frutto della fatica, & pigliaua cioche gli faceua bisogno: Guarda ches'hauesse à star à vendere, riuendere, & comprare & ricomprare. PAZ. O che possi egli star sempre in piedi cotesto viuere, poiche la turba de' Notari, de' Procuratori, Auocati, & altri lacci intrigati, vanno à monte, & che tanti, & tanti inganni & falsità mercantili, sono disperse in cotesti paesi. Vedi che andò vn tratto alla mal' hora, la stadera, il braccio, lo staio, la mina, la canna, & tante misure che sono al

**Festi.**

mondo per istratiar la gente. SAV. Ogni sette dì faceuano la loro festa, come à noi la Domenica, & in quel dì non si faceua altro che stare nel Tempio, con gran diuotione, & ogni fera due hore innanzi la notte, ciascuno faceua festa del suo lauorare. Così ogni dì veniuano ad hauere d'ogni cosa un poco, & la mattina tutti visitauano il Tempio, & poi attendeuan a loro esercitij. PAZ. I vecchi vecchi, che non poteua-

**Spedali.**

no far nula, nè caminare? SAV. Si stauano a gli spedali, & haueuano questo che faceuano l'uno all'altro, tutto quello,

**Mostro-  
fi.**

che ciascun vorebbe che fosse fatt'a lui. PAZ. Questa ordinatione è stata buona à vscir di bocca tua, perche è cosa fauia, ma de mostri che nasceuano, come sarebbe, gobbi, zoppi, guerci, &c. doue doue? SAV. Vn palazzo grande

v'era



v'era, nelquale si racchiudeuano dentro tutti subito nati: onde non si vedeua queste diformità in quel mondo. PAZ. La cosa mi v'è, ma non la lodo, delle infirmità incurabili, come son Cancheri, mal Francese, Fistole, Posteme, Tifichi, & altri mali? SAV. Certa beuanda di Risagallo & di Sollima- Malori,  
ti, & Arsenichi, & simili Sciloppi, la guarirono in vn' hora. cuno  
oio'l  
PAZ. Troppa dishonestà. SAV. O egli si da quà chi è bello, buono, sano, & fresco, che fa utile & non danno? però posson costoro per leggitima cagione seruirsene. Era bella cosa ueramente vscir d'affanno a un tratto, & cauare altri di danno & di sospetti. Io comincio à comprendere che si leuauano via tutti i vitij, quà non accade giocare perche l'haue-  
re danari & non sapere che farne è vn sogno. SAV. Danari non ce ne canta, disse il Cieco, coloro che prouedeuano da mangiare, andauano a tor la carne a i Beccai, il vino alle Canoue, le legne alle Cataste, & sopra tutto quel trattare equali le persone mi piace, il leuar via il disotto, l'andare in mezo, & altre nostre cerimonie. PAZ. S'io non haueffi paura di fastidiare te & me à un tratto, io allegherei sempre à ogni cosa che tu di, il tal che dette la tal legge v'era cote sto medesimo, ilquale che dette quell'altra, anchor lui ordinò così. SAV. Che rileua cote sto, chi è dotto che habbi letto la Republica di Platone, la legge de' Lacedemoni, de i Ligurghi, de Romani, la doue il Diauol tien la coda, ma chi non è esperto in libri, non accade fargli più pataffi di nouelle, basta che questo è sogno, questa è fauezza, questa è opinione de gli huomini, questa è pazzia. PAZ. Vero, vero io ci sono per vna gran parte, come faceuano costoro per conto delle donne nō venire in questioni? SA. alcuno non poteua far l'amore con qual si fosse donna ma se voleuano amogliarsi, erano mezi li più stretti parēti suoi e di lei, e il primo Sacerdote. PA. La non mi piace cote sta ordinatione, à esser priuo d'vno ardēte desiderio amoroso, e d'uno inferuorato delio, & andar dietro à gli humori altrui. SA. Se tu considerassi quanti mali si cancellano, non diresti così; Il Vituperio non ci farebbe; l'Honore non farebbe sfregiato; i Parenti non farebbono vituperati, non farebbono ammazzate le moglie; non vccisi i mariti; non accaderebbono alla giornata questioni, le femine non farebbon cagion d'infiniti mali,  
li,

Mala cosa è l'amore.



**Contra  
l'otio.**

Il, farebbono spenti i tumulti delle nozze, e nascoste fraudi de' maritaggi, le ruffianerie, le liti delle recuse; gli assassinamenti delle doti, & le trappole de gli inganni de gli scelerati; Infino alle donne, per questo stupro hanno ammazzato i lor mariti; dellequali ce ne sono antichi & moderni essempi, & per vna femina, per vn'altro amore, si sono spente le famiglie honorate, & le case nobilissime. P A. L'ha ben questa tua ragione un certo che del verisimile, ma chi non uoleffe lauorare, come andrebbe ella. S A. Chi fosse poltrone, & egli ne fossi stato soppor- tato vna due e tre, s'ordinaua che non mangiasse se non fatto il suo lauoro. P A Z. Chi non lauora non mangia adunque. S A. Domine ita, & tanto haueua da mangiar l'vno come l'al- tro, come t'ho detto. P A. Vn goloso, ui farebbe stato male. S A. Che golosità uoleui tu che gli venisse, ò appetito se non haueua gustato altro che di sei, ò dieci forte viuande il più più. P A. E ben fatto, bene: & piacemi questo ordine d'hauere spento quel vituperio delle vbriachezze, de uomiti, di quello stare a crapulare cinque & sei hore a tauola. Si che la stà be- ne questa cosa, so che le composte le zuccherate, le saurate, le zanzauerate non dauano troppo disturbo alla uoracità del- la gola nostra insatiabile. Et la carestia non doueua dar loro molto fastidio, ma se un'altra terra hauesse uoluto andare a prender questa altra? S A. A farne che prima non v'era arme da offendere, ò da diffendere: & poi che l'hauesse presa che n'haueua à fare, se uoleua fare che alcuni lauorassino, & gli af- fai poco: non so che rileuaua à colui questo, perche non v'era no le pompe, non le foggie, non le giostre, non le prodezze de Cavalieri erranti, & non il donare à questo ouero quell'altro, & poi che si farebbe mosso à far questo, con che caldo, a che fine. P A. La mi pare coteesta stanza, vn viuer da bestie in certe cose, & in certe altre da mezi huomini, & mezi caualli, & altre tutte da huomini. ma chi fosse stato pazzo, cioè entrato i quei furori, da rouinare, stracciare, rompere, & gettar uia ogni co- sa. S A. Non bisogna che tu penetri tanto innanzi, perche le cagioni del diuentar matto sono infinite; che noi altri habbia- mo; onde leuate uia le occasioni, ci farebbe pochi pazzi, ò noi faremmo tutti pazzi à un modo. P A. Come dir la rob- ba, il vestire, il giuoco, l'inganno, il dolore della perdita di  
vna



vna cosa, e altre infinite tresche. SAV. Simil cose. PAZ. L'andare a cavallo. SAV. Et doue, à tor che, à riportare che cosa, à far che, à rompersi il collo. I caualli portauano la soma, i muli, e gli asini, & coloro che portauano a questa villa le cose bisognose loro, riportauano alla Città dell'altre per iostentamento di quella. PAZ. Chi haueua cura a questo? SA. Vn'huomo che habitaua alla porta della Città con dieci huomini, che non attendeuanò ad altro che far prouedere per la sua strada. PA. Chi si fosse dilettrato di dar fuoco a vna casa, ò una uilla per ueder quel bel fuoco a una: ò di dar la uolta à vn cavallo carico giù per vna balza per uederlo rotolare all'ingìù, che farebbe egli stato? SAV. Quei dieci huomini, lo faceuan andare dal principale della terra, & egli gli daua una presa di Manna fatta d'Arsenico, & lo guarìua del suo humore. PA. Se fosse stato di gran forza costui? SA. Son baie, non si può resistere à tanti, ne difendersi dalle migliaia de popoli. PAZ. Vno che si fosse dilettrato di Musica, che faceua? eranui Musici? SA. S'intende, il dì che si riposauano, si faceuano nel tempio di cento sorte Musiche, & per essere esperimentati & essercitati, non si poteua vdire le più mirabil cose, perche non attēdeuano ad altro, & ogni sera tutti si faceuano sentire nel Tempio. Talmente che ogni persona godeua della fatica, della virtù, dell'arte frà l'vno & l'altro, & come si dice l'vna mano lava l'altra. PA. Pittori & Scultori erauene? SA. Messer sì. PA. Pittori. O quando haueua dipinto tutta la terra che esercizio era il loro? SA. Il tempo guasta, & secondo che ueniuaño valenti, cancellauano le più brutte, & faceuano delle più belle cose, Historie, & fantasie. PA. Questo Mondo de Pazzi ò de faui che tu voglia dire, che tu vedesti bisognaua farlo quando non si sapeua nulla, che quegli huomini erano grossi come macheroni, & non erano state le Dee, gli Dei, le Ninfe i Pastori, le Fate, le Feste, le Fauole, & i Poeti in mal'hora che hanno trouato, più Idee, più numi, più Genij, ombre, & bugie che non sono le nouelle de gli Strologi. Eranui Poeti? SA. Sì, ma bisognaua che menassino le mani à far altro che uersi anchora, come sarebbe à dire, pescare, vcellare, cacciare, far reti, & altri mestieri da poter cantare versi: che non ui andasse troppa manifattura di sudore. PA. Tirar la caretta sarebbe stato il lor meglio

Musici.

Pittori.



Morti.

glio per hauere un' arte si disperata alle mani gli haurebbe fatti  
 versi bestiali. SAV. Eglino la tirano pur troppo in questo mon-  
 do senza dar loro altro tormento. PAZ. Quando un moriuo?  
 SAV. Allo spedale, & ti faceuano come si fa hora ne gli spe-  
 dali fra noi, senza farlo vedere vestito d'oro ò di seta, ma co-  
 me un pezzo di carne semplicemente coperta, (non più huo-  
 mo, cadauero, & non cosa da qualche cosa) si metteua là in  
 terra à rendere alla terra quello ch'egli haueua consumato tã-  
 to tempo della terra: & come cosa ordinaria si stimaua, come  
 accidente naturale. PAZ. Vedi che quando un moriuo non  
 ci andaua tanti Testamenti, che fanno litigare tutta la vita di  
 vn'huomo, vedi, che non haueua paura il padre che'l figliuo-  
 lo mandasse à male la robba, nè che si morisse di fame: pur si  
 leuò via, tante bandiere, arme, libri, stendardi, nouelle, & bo-  
 ria di non nulla. Guarda che gli haueffino a lasciar che la mo-  
 glie fosse donna & madonna, ò che la non si maritasse, che  
 importa à colui che le si rimariti ò nò, hà egli forse à tornare  
 per essa, & non possi menar uia, per esser rimaritata vn'altra  
 uolta, piacemi questa cosa, ò la mi piace. SAV. A tutti i pazzi,  
 piacerò le cose da pazzi. PAZ. Per la mala fede, che anchora  
 l'hauere vn che muore il capo a tante girelle, e tante fresche,  
 hauendo ad andare nell' inuisibilitio del mai più riuedere il  
 mondo: è vna cosa molto pericolosa, ò uorrei lasciare andar  
 la robba doue la vada a beneficio di natura, là s'ha un tratto da  
 godere, vn'huomo l'hà d'andare. O quello la manda male,  
 anzi la dispensa à molti, & quello che era d'un solo, lo mette  
 in commune. Il tale haueua un cassone di ducati, & gli ha  
 spesi in vn'anno, se gli hauesse spesi anchora in un mese, che  
 importaua, e si haueuano da spendere a ogni modo. Ma in  
 cote sto paese, non accadeua i fallimenti de' mercanti, che è  
 vna stretta da vschio, vna mala faccenda, vn mal ducato, & au-  
 uienne spesso a' nostri giorni. SAV. Questa importa de falli-  
 menti. PA. Non il falsar le robbe & le monete, non l'inganna-  
 re, dando vna cosa per un'altra, con giuri & spergiuri, & sopra  
 tutto gli spauenti della morte andauano in oblio, & si viueua  
 senza quei pensieri, le robbe di coloro che moriuano, chi he-  
 reditaua? SA. Che robba non haueua altro che quello ch'haue-  
 ua idosso, & i casa vn letto da dormire, forse che v'erano l'araz-  
 zerie,

. idum

. idum

Fallimē  
ti.



zerie, l'argentarie, la vanità, la superfluità, & che colui morendo s'hauesse a dolere di quel ch'egli lasciava. P A. Anchor questa è una bella cosa, & l'huomo si troua fuori d'un gran trauallo. ma dimmi come facesti tu a sognar tante cose? S A. E mi pareua essere in un di coloro & tu stetti un tempo parue a me. P A. Chi eri tu, ò che faceui. S A. Ogni mattina mi conueniua amaestrar la mia contrada, & insegnare. P A. che accadeua insegnare, l'vso era buon maestro. S A. Insegnauo a conoscere chi n'ha fatti, & ringratiarlo di tanto dono, & che s'amassino l'vno l'altro. P A. Fa punto, fa pausa, che questa è stata la migliore che tu habbi detta conoscere il fattor nostro, ringratiarlo, & amare il prossimo, & per hora di cotesto tuo sogno non uene uoglio più. Io ho inteso in che forma era la Città, & principal parte del reggimento di se medesimo un'altra uolta dirai tutto il restante. S A. Sì se mi verrà bene, pure anch'io son stracco. P A. Non hauer per male che io mozzì il tuo ragionamento, come si dice fra le due terrene, perche i pazzi non son tenuti à fare se non quanto porta il ceruello, & la lor bizzaria.

*MOMO, ET GIOVE, PAZZO, ET SAVIO.*



**M**ERAMENTE ciascuno haurà che dire un pezzo, hor pēsando chi noi siamo, hora credendo di saper lo, pensa se la sono per indouinar mai, chi crederebbe che Giove fosse mai venuto in terra, & preso forma humana, & habito di Pellegrino mai farà creduto se si saprà, & pur è vero. GIO. Molti huomini saui lo crederanno, nō meno che s'habbino creduto i Pazzi infinite pazze cose. Chi non haurebbe creduto che nella figura fatta per Cicerone in Delfo non vi fosse stato dentro qualche spirito, poiche il giorno medesimo che morì in Siracusa la Statua cadde da se stessa. Statua  
di Delfo MOMO. Vogliamo dire che ci sia assai che credino questo sogno esser uero, cioè che sia quella Città con tali ordini. GIOVE. Perche non uuoi tu che lo credino, sapendo certo che l'Huomo non si può imaginar cosa che non sia stata, ò non habbi da essere, ò non habbia qualche principio dell'essere? MOMO. Questa cosa poi che la dice GIOVE non gli fu replica, ma se la dicesse vno altro risponderei di nò. in  
tanto



tanto di quanto tu vuoi che sarà sogno, & da tutti tenuto Pazzo colui che affermerà per vero simil cose. GIO. La statua di Diana Pellenea fù fatta d'vna certa materia che si fanno gli specchi, & dentro era vota, & era acconcia con quella mestura che s'accòciano le Bambole Todesche, ne mai era cauata fuo-

**Statua  
di Dia-  
na.**

ri se non alla faccia del Sole, onde chi vi riguardaua dentro, si abagliaua la vista, & i popoli credeuano che la fosse qualche cosa celeste, onde faceua paura a tutti. MO. A chi non haurebbe ella fatto paura non sapendo che materia fosse quella, & gli huomini anchora non erano molto sottili come sono hoggi.

**Arte de'  
demoni  
son que-  
ste.**

La statua della Fortuna posta nellavia Latina poco fuori di Roma, non parlò ella due uolte; & quando Cartagine andò a brodetto, nō lasciò un soldato attaccate le mani alla figura d'Apolline, perche gli uoleua torre una vesta d'oro che haueua indosso. GIO. Che ti parue Momo della statua d'Apolline posta nella Città di Herapoli, che volēdo dar alcuna cosa si scoteua nella Sedia, & i Sacerdoti vedendola dimenare la leuauano di peso su le loro spalle, & se non la leuauano così tosto, la si sbatteua più forte & sudaua, & quando era leuata gli spingeva ad andare a torno, & saltaua da l'vno all'altro, che voi tu più bel mōdo de pazzi di quello che era quei tempi. MO. Questa mi credo io che fosse la cagione, ò queste simil cose, di far credere a Mercurio che tali statue fossero corpi di Dei fatti da gli huomini. Ma ecco quà i nostri Academici à i quali noi habbiamo fatto uisibilmente in sogno vedere il sauiō mondo, e fanno vn gran ragionamento, noi facendoci inuisibili gli ascolteremo un pezzo. GIO. Sarà bē fatto per intender l'opinion loro. SA. Se queste cose son possibili à essere, perche non potrebbero elleno essere vere; non habbiamo noi delle cose, che non son possibili à essere, che le crediamo vere, & per esperienza le approuiamo uerissime? il sogno mi parue tanto bello, piaceuole, & chiaro; ch'io credo che l'anima mia vi fosse, da vero, & che la si separasse da questo corpo. PA. Chi voi tu imitar Hermodoro Clazomenio, che questi pazzi che scriuono, dicono, che la sua anima uscìua del corpo di giorno, & di notte: & se n'andaua à sparauieri per molti luoghi, & quando la tornaua, diceua cose grande, fatti, atti, & gesti di paesi lontani; talche la moglie non vi essendo dentro l'anima una uolta, lo diede in ma-



no de' nimici suoi, iquali l'abruciarono. A creder questa cosa, si terrebbe un ramo del mio nome. SA. Ci son pur grandi sperienze di cose impossibili (di pure à tuo modo, ò credi) che i nostri antichi hanno prouate. Non fabricauano eglino le statue secondo gli aspetti di pianeti, cioè quando entrauano ne i segni Celesti? Poi ne faceuano anchora per via d'arte magica, trouando vna certa corrispondenza che era tra le cose manifeste e le secrete, dalle basse alle alte. PA. Tu entri in un gran pelago, se tu non sai natare à peneruezo là tu andrai al fondo, io non mi impaccio di cose de Diauoli, & queste cose erano opere de Demoni. SA. Quella statua nera di Mennone douete esser fatta con punti, costellazioni, & aspetti, da poi che l'essendo di pietra d'Etiopia morta, salutata come la fosse di bianca carne viua, ogni mattina l'Aurora quando la si leuaua, & mostraua con la voce grande allegrezza, per questo suo apparire, & quando il dì se n'andaua pareua che dolentemente la si lamentasse, & Echo gli rispondeua alle sue note. PA. Vedi bene, che il Re Cambise conoscendo la stoltitia de gli huomini che la fece sprezzare infino al mezo. SA. Vedi bene, & vedi meglio, & vedrai ch'io dico il vero, che così troncata la mandaua nel medesimo tempo fuori vn certo suono scordato & sordo. PA. Cose tutte da Demoni, & da pazzi proprio da fare un mondo di pazzi. SA. Già che non erano altri che Demoni quei che faceuano simil proue, i nostri Antichi gli chiamarono Dei, altri Demoni, & huomini, poi vn'altro fauio ci aggiunse gli Heroi, credēdo che quegli huomini, iquali furono al tempo di Saturno in quell'età d'Oro, che dopò la morte, per ordine di Messer Giove, fussero trasformati in Demoni terreni, iquali fussino attorno de gli huomini, & così se ne vadino circondati d'aere per tutto, ponendo cura à tutte le opere buone & cattive, & più dicano, che danno delle ricchezze à noi altri. PAZ. Le son ben cose dotte & ingegnose, ma le son cose da pazzi, io dubito che bisognerà legarti, & non farà sogno. SA. Pazzo ecco quà i Pellegrini che io sognai, ò che belli huomini, ò che corpi mirabili, e mi rallegrano tutto. PA. Et me fanno stupire. MO. Noi habbiamo da farui intēdere molte belle cose, Pellegrini honorati questo è Giove, & io son Momo. GIO. Ecco per segno di verità che io mi mostrò alquāto. SA. Oime che



che splendore, che splendore è questo insopportabile de la tua luce, ò quanto siamo felici, poiche à noi è concesso il veder.

**PA.** Io sono tutto stupefatto, & non ardisco più di ragionare.

**GIO.** Voi parlaui de i sogni per il sogno fatto, ma chi dubita che quando noi Dei ci intrinichiamo con le cose vostre, tutto non succeda? a confirmatione del sogno vostro, & della città da noi mostrataui ve ne racconterò alcuni. Non chiamai io

**Annibale.**

Annibale dopò la distruzione di Sagunto, in sogno, che uenisse al concilio de gli Dei, & quando ve lo hebbi condotto gli comandai che facesse guerra all'Italia, & gli diedi del nostro Concilio una guida: ilqual gli pareua che con l'effercito caminasse, & gli comandò che non si douesse riguardare indietro,

**Distruzione di Italia.**

alla fine stando obediante un pezzo fù tirato dall'apetito della curiosità di riuolgersi alquanto. Onde gli fece vedere vna fera terribile cerchiata tutta d'intorno d'innnumerabili serpenti, & venēdogli dietro poneua a terra le mura, spianaua le case, sbarbaua gli abbruciatua le uerdi herbe, & Annibale domandando chi fosse questa fera à colui che io gli diedi per guida, gli fù risposto: la Distruzione della bella ITALIA che per lui far si

**Sogni di Giove.**

doueua. **MO.** Non facesti tu Gioue auertito in sogno il Re Tolomeo primo Signore del regno d'Egitto, che douesse dopò che egli hebbe aggiunto alla nuoua Città d'Alessandria, mura & templi: non gli facesti tu apparire in sogno vn bel giouane, che gli comandò che mandasse in Ponto a far portare una sì bella Statua? **GIO.** Si fece, perche conosceua che'l suo regno starebbe meglio con essa, e colui che da parte mia gne ne disse lo feci subito salire in Cielo in una fiamma di fuoco: & il Re per il sogno che lo spauentò fece far l'interpretatione a quei suoi sacerdoti d'Egitto, i quali s'auuiluparono un pezzo con dir mille cose, & non l'indouinarono, alla fine per un'huomo che sapeua le cose del mondo assai bene, gli fece intendere come la statua era consacrata a Plutone, così lasciò il Re l'impresa, & io facendolo risognare cose maggiori lo stimulai tanto che mandò per essa, & dopò molto tempo l'hebbe, & acciò che egli sapesse che questa cosa era di gran consideratione, feci che la Statua salì sopra una Naue come se fosse stato huomo viuo, & in tre giorni la feci condurre da iuenti, di Ponto in Alessandria. **SA.** La tua potenza è grande, ma perche ò magna

nimo



nimo Signore, non lasci tu godere a tutto il nostro collegio vnito la tua presenza? GIO. Affai ui' basta di questo, forse seguendo i virtuosi passi che cominciato hauete Mercurio & io potremmo visitarui; perche di lui più che di Momo heuete bisogno. MO. O Gioue, e farebbe il meglio che io restassi fra loro, che ritornarmene teco, tanto della lingua mia hanno bisogno. Costoro fanno lodare gli huomini; i principi, & i Signori grandi, & loro si fanno lasciar lodare, è se ne fanno beffe de i loro scritti, come quei galanti huomini (saluo le corde del sacco; il manico delle Scure) c'hanno la virtù per vitio, & il vitio per virtù. & la metà di loro son villani riuestiti, che poco stimano l'honore, tal si fa dar del Signore per il capo (mercè di alcuni pochi pochi danari) ilqual gli starebbe meglio un famigliaccio per soprascritta, doue è l'Ingratitudine hoggi riposta, con chi dorme ella, quali sono i suoi Bertoni, non mi far dir Gioue, Mercurio stà meglio in Cielo, non mi parebbe strano lo starci, ch'io ci rimarrei per lauare il capo à certe bestie cō altro che con acqua calda. GIO. Momo senza colera. PA. Deh Momo resta con esso noi per alcun tempo, che certo la lingua tua nō ci è per giouar manco, che la dottrina. SAV. Il Mondo dirà che noi habbiamo qualche demonio fra noi, vdendo ritrouar i vitij secreti d'alcuni, & publicar le infinite tristitie loro. PAZ. A lor posta, non sapete uoi che'l bene viene lodato, & vn'huomo da bene i suoi capitali ne dicano bene, perche merita che ne sia detto bene, & li scelerati son da gli amici loro uituperati. Resta Momo di gratia. MO. Che di tu Gioue? GIO. Sarà ben fatto, ma non dir poi tanto male che tu passi i termini. MO. Farò così; prima me ricorrerò a te per aiuto che tu mi fulmini, coloro che sono tuoi nimici, & della virtù. GIO. Tu vorrai non mi resti fuoco altrimenti: come mi di: di tutti. MO. S'io hò a restare, farò questo prima, poi fà tu, se io non farò aiutato castigare l'Ingratitudine, io ti prometto dichiarir tutti voi altri, e dirò che tu sei sordo per vdire i buoni, & hai mille orecchie per sodifare alle grida de i cattui: Dirotti dormiglione, diluuiator d'Ambrosie, portator di Ganimedi, trapolator di Veneri, & mille villanie se tu non mi vorrai vdire. Sò che s'io resto che i Saturni & Marti faranno i mal trouati se non mi odono & che non

Titolidi  
Gioue.



fiate tutti Dei da pocho, falsi, & bugiardi. GIO. Questi non sono i patti, o Momo. MO. Io son contento di restare, & di dir bene di voi altri tutti, ma quando io chiamo risponderemi. GIO. Anzi piu ti do autorità di castigar tutti coloro che diranno male di noi altri, se fossin ben poeti. MO. La non mi dispiace questa licenza, che io ti prometto che se mettono bocca nel Cielo, di fargli morir nelle stinche. SA. Eh Momo i nostri poeti. MO. Attendino ad altro che alle cose del tetto in su, non uò che se impacci altri che Momo. Giove ritornatene in Cielo, che spesso tu udirai da me ciò che si farà nel mondo, & io ragionerò un pezzo con questi Academici, & mettere buò festo a ogni cosa.

## S A V I O, E T G I O V E.



**C**H E ombre sono queste, terrene, acquatiche, aeree, o Giove, che mi spaventano, dappoi che tu m'hai cominciato a soluer da terra, io non ueggo altro che spauose ombre, & il mondo m'è sparito dinanzi alla uista. GIO. Questi sono da noi Dei chiamati spiriti, ma in terra voi altri li chiamate proportioni, similitudine, inclinazione, e conuenienza, e sono spiriti impalpabili, & inuisibili a gli huomini, & sono infiniti, & diuersi; i quali, operano diuersi effetti. SAV. Haurei caro di saperne alcuna cosa. GIO. Altri che noi Dei non te u'haurebbe dato cognitione. Hai tu a mente gli Organi & quante cose bisogna fare innanzi che si oda la uoce che esce di quelle canne, o se tu l'hauesti considerato, ritroueresti il bel essempro da conoscere l'anima. Prima gli uà lo spirito dell'Artefice che è mastro di far tutta quella machina, poi gli uà lo spirito di colui che suona, il qual non può far nulla, se lo spirito del musico non gli ha composto il canto, & vi si aggiunge uno spirito; & uis'accompagna un altro huomo che da aere, mediante il quale lo strumento dell'Organo sona. Vedi quante cose, & quanti spiriti si uniscono insieme a partorire un'armonia. Subito che gli spiriti & anima d'uno, due, & cento altri huomini sente l'armonia non si ferma, non si rallegra, non piglia egli vn gran diletto. SA. Si certamente. GIO. L'anima d'vn huomo è d'Armonia,

Essepio  
per l'a  
nima.

ibiloit  
duoie



nia, & tutti gli altri spiriti sono strumenti, à far che l'anima sia  
 vdata, & intesa. Quando uno amalato piglia vna medicina, nō  
 ci uà egli la scienza dello spirito del Medico, lo spirito di colo-  
 ro che scrissero della medicina, lo spirito del spetiale a cōpor-  
 la, e lo spirito dell'amalato à creder che la gli dia la sanità, &  
 nella medicina sono infiniti spiriti dell'herbe: onde unita que-  
 sta potion s'incorpora con i nostri spiriti, & opera; fa moto, &  
 caccia i cattui spiriti, & rimette i buoni. SA. Non intendo an-  
 chora l'esito della cosa. GIO. Non si vede egli un amalato uol-  
 tarfi tutte le carni, & rimanere la pelle, & l'ossa? & in otio, &  
 quindici giorni non mangiar cosa che lo potesse mantenere  
 per tanto tempo: doue uà quel ripieno di carne? tutti sono spiri-  
 ti, che entrati ne i nostri corpi si uestono d'Elementi, & quan-  
 do gli spiriti de gli Elementi non sono vniti, fanno il corpo in-  
 fermo, perche se ne fugge hora vno, & hora vn'altro: onde ve-  
 nendo gli spiriti della medicina, che ne n'è dentro de caldi per  
 il fuoco, de gli humidi per l'acqua, de fodi per la terra, & de gli  
 aerei anchora, scacciano quegli affatto che seco non si voglio-  
 no vnire, & reggono d'accordo quel corpo, & dal discordare  
 della mal composta medicina dell'ignorante medico, nasce  
 la morte dell'huomo speffe volte, come colui, che non sa la na-  
 tura de gli spiriti dell'herbe, la natura de gli spiriti cattui dell'  
 amalato, & de i suoi che sono ignorantissimi à fare tale esserci-  
 tio. Però dicono molti che'l medico uorrebbe esser sano lui,  
 & viuer senza mai hauer mal alcuno, perche gli spiriti suoi es-  
 sendo perfetti conoscano la perfetione di ciò che bisogna per  
 guarire gli spiriti discordati ne i corpi. Il bello aspetto & la bel-  
 la fattione d'un corpo fa fede, che dentro ui sono gli spiriti più  
 perfetti, si come in un medico sparuto & mal fatto huomo, sō  
 mal composti: onde non è da marauigliarsi se tal uolta gl'huo-  
 mini fuggano si fatta sorte di medici, pche gli spiriti dell'ama-  
 lato non sono d'accordo con quegli del medico. Et la fede che  
 ha l'amalato nel medico bene speffo lo libera dal male, & que-  
 sto auiene, perche gli spiriti dell'amalato sono d'accordo con  
 quelli del medico. SA. Hora dico io bene, che coloro che disse-  
 ro che ogni cosa era detta, non seppero il tutto, perche mai vdi-  
 rono un si fatto discorso, ma non è da marauigliarsi che parla  
 Gioue. GIO. S'vno organo similmente è scordato, & tutto il

Discor-  
 so de gli  
 spiriti.

Spiriti  
 o ppor-  
 tione.

Belleza.



resto sia perfetto, l'Armonia non val nulla, & se ogni cosa è buono, & il sonator cattiuo, l'Armonia non è da niente, se la musica è compositione goffa, l'Armonia non ti contenta, & se le parole che si cantano sopra sono brutte, l'Armonia viene offesa. Ma quando tutte insieme unite s'accordano fanno l'Armonia mirabile. Il corpo dell'huomo spogliato da tutti i viti, & vestito di virtù, fu un'anima Celeste, & quando ha le virtù tutte, & ui regna vn sol vizio ò d'auaritia, ò d'ingratitude, ò di carnalità, ò altri, l'anima non può mostrare il suo perfetto stato. Questi son gli spiriti, che occupano i corpi d'Elementi composti, questi spiriti fanno tutti qualche officio; Alcuni fanno correr l'acque, spiciar le uene di quelle, scaturirle fuori da questo, & da quell'altro luogo. Altri gli son contrarij, secano le vene, & fanno sterili le fontane, si come sono gli huomini l'uno cō l'altro, che uno ama una cosa, & l'altro l'ha in odio. SA. O grā secreti intendo hoggi da te Gioue, & te ne rendo infinite gratie. GIO. Questi spiriti combattendo insieme perche sono elementari possono generare le tempeste, le pioggie, confondere i venti, seccare le piante, dando la vita all'herbe, e facendole morire. Altri spiriti sono che veramente e propriamente si de- uono dir spiriti, & accioche tu intenda meglio io ti farò una distinctione, si come hanno fatto tutti i dotti del mondo, liqua- li hanno studiato in Athene, & seguitato l'opinione di Plato- ne. SA. Questo mi farà di un gran piacere & d'vn sommo dilet- to, hora ascolto attentamente. GIO. I vostri sapienti della Gre- cia hanno scritto, che sono generalmente sei fatte di Demoni che io chiamo spiriti. E questi sono quegli che tu vedi, che mol- ti di loro dimorano in acqua, altri sotto terra, son diuersi di cor- po, di forma, & di natura, perche ce ne sono aerei, ombrosi, ste- rili, fecondi, & così come tu vedi sono del continuo intorno a noi, e ti dico l'opinione di coloro. Costoro gli hanno adun- que in sei parti spartiti. I primi si chiamano infocati; & questi vanno come tu vedi nel superno & più alto aere. I secondi so- no detti d'Aria. Eccogli qui intorno di noi; La terza schiera so- no Terreni spiriti, che quasi sēpre circuiscono quella; La quar- ta razza son Marini, spiriti Acquatici, vñano intorno i laghi, a i bagni, per i fiumi, & spesso fanno affondar Naui, affogar hu- mini; La quinta lega sono Sotterranei, & nelle viscere della  
terra

Spiriti  
o virtù

Spiriti  
o Demoni



terra dimorano, spauentan coloro delle minere, delle cauerne scure, & fanno arricciare i capelli à chi entra in quei bui profondi, questi spiriti fanno aprir la terra, questi la suotano & suscitano i venti infocati. Gli vltimi son quegli che tu vedi che si ficcano nella terra, & se ne vanno al centro, che fuggono & hanno in odio la luce, come nimici del Cielo nostro, & tenebrofi in tutto & per tutto, sō contrari a buoni huomini, ma peggior l'vno che l'altro; son questi infiniti spiriti che tu vedi. Quegli che stanno in acqua, e sotto terra nuocano cō molti malefici, molestano gli huomini di varie infirmità, tolgano loro la buona mente, & gli affogano spesso, con rouinar loro la cauata caua adosso: Quei di terra aiutano la ferocità delle fere ad offenderui, & ammazzarui: Gli altri vestiti d'aere con varie inuentioni trappolano gli huomini, tirandogli alle dishoneste imprese mostrādo vna cosa per vn'altra. SA. Questi spiriti adunque cōuersano ascostamēte cō noi? O Giove com'è possibile che gli huomini habbino tanta cognitione di poter conoscer si occulti inganni. quando ho veduto ombre, che ho hauuto spauenti, ch'io mi son riscosso, & sogni paurosi, comprēdo hora da che accidente e son venuti. GIO. Taluolta questi spiriti sono innamorati di voi, mandano nella nostra memoria i ricordi de passati piaceri, & ve ne fanno imaginare per l'auenire, toccādoui le membra, & mandando a effetto i loro appetiui lasciui. SA. Ho caro d'vdir qualche cosa di questo amore. GIO. Gli spiriti d'vno tal volta dico taluolta fanno iudicare quel che può accadere per accidente d'amore. Io vò dire vn bel accidente. Seleuco che per Amore diede la sua Donna al Figliastro, prima che facesse questa cosa, causata da gli spiriti; La sua Stratonica sognò che Giunone gli comandaua che l'edificasse vn tempio i Gerapoli Città, & se non farebbe, che se ne pentirebbe. Lei che poco si curò del sogno non fece altro, onde cadè in vn'infirmità, & la Dea di nuouo aparendogli la liberò con patto che la douesse far questo Tempio. Il marito gli diede danari assai per questa fabrica, & perche gli conueniua di mandarla là, & separarla da se gli venne in fantasia di mandarui vn suo fidato giouane; & chiamandolo a se gli disse. Io t'ho conosciuto sempre mio fedele amico, però t'hò eletto ad accompagnare la mia Donna. Subito gli spiriti di questo Gio-

Caso di  
amore.

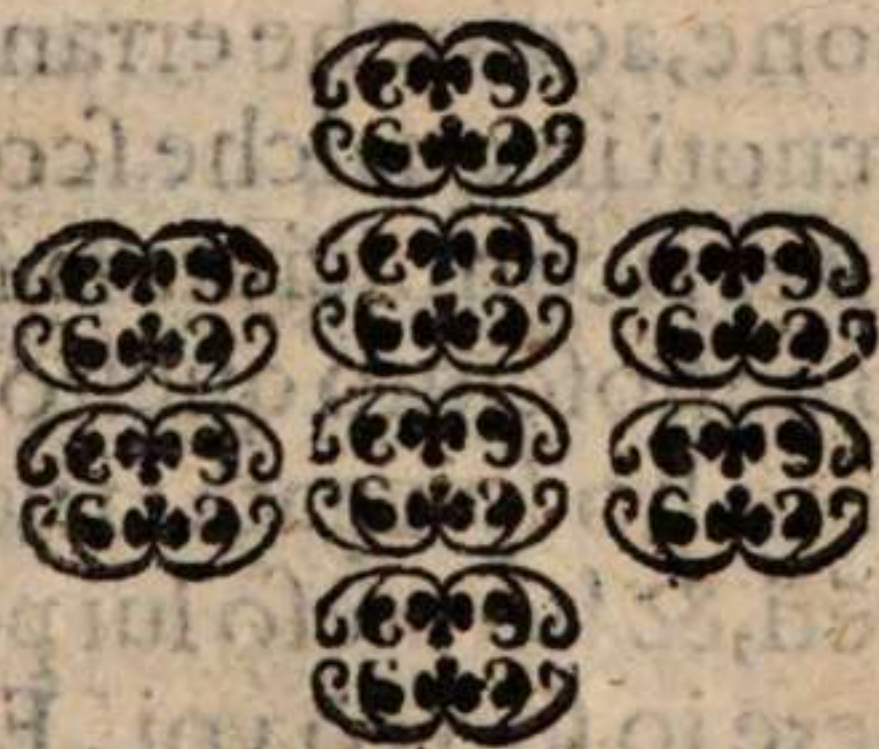


uane si immaginarono quel male che poteua auuenire; Onde di mandò di gratia che eleggesse vn altro: il Re non uolse acconsentire, tanto che fù forzato ad andarui, in questo pregò costui il Re che gli desse tempo otto ò dieci dì, per accomodarsi, & gli fù concesso. Andò costui & dopò un longo lamento de i suoi spiriti, ei si priuò di essere huomo, & in un vaso con mirabillicore, ferrò & suggellò le tagliate membra. Et guarito portò al Re il vaso, & gli disse come il maggiore thesoro, & a lui più caro teueua in questo uaso, & lo pregaua che lo douesse in fino al suo ritorno conseruare, percioche ad altri non l'harebbe fidato che alla sua Corona: il Re con suggelli suoi lo fece custodire, & così la Regina, & il fidato signore ne andarono alla edificatione del Tempio, & perche lo spatio del tempo fù grande, & la dimestichezza continua: la Donna si accese di amore di quel Giouane, & non potendo tollerare si ardenti fiamme dopò molti accidenti, vna volta oppressa dal vino, gli chiese quel che la uoleua. Il Giouane riprendendola & ricusandola sempre stette saldo: al fine la pose mano a i minacci, & non potendo più occultarsi gli disse il tutto, & mostrò. Ella quietandosi, godeua della presenza del ragionare, & altri atti honesti in quel modo che fosse possibile. Furon significate queste intrisechezze per lettere al Re, ilquale sdegnato richiamò à se il Giouane, & perche gli spiriti cattui haueuano operato malignità; vi furon testimoni che dissero hauergli carnalmente veduti usare insieme, così tratto di carcere fù condannato dal Re alla morte. Il Giouane che i suoi spiriti antiueduto haueuano questo accidente crudele; disse che era innocente di tal cosa, ma che il Re per hauer il suo tesoro, & per rubbarlo lo faceua morire, ilqual tesoro già gli haueua dato in serbanza. Il Re udito farsi questo carico, fece portarsi il vaso & di suggellatolo presente molti Signori, & il Giouane, vi trouò dentro la innocentia del suo fidel seruo, & à un tempo se gli scoperse, e gli mostrò ch'egli heueua antiueduta la malignità de gli spiriti cattui. Quando il Re vide questo sì cordiale amico, castigò gli accusatori, & premiò l'accusato. SA. Grande accidente di amore fu veramente, & gli spiriti del giouane accorti, & gli altri scelerati, & iniqui. GIO. Così è, ma ce ne sono ancora de gentili, & de piaceuoli, che inamorano & seruono gli huomi-  
ni,



ni, & le donne, & quando questi spiriti de gli innamorati si trouano insieme si rallegnano. però molte l'amata; tentata da un certo spirito, si leua & guarda dalla finestra, & subito vede l'amante, così l'amante passando per la strada, vede apparir l'innamorata sua al balcone; e questa è opra de gli spiriti che a far questo spronano le persone. Ma eccoti saliti presso al primo cerchio della Luna, però attenderemo al viaggio, & vn'altra volta ti dirò molte altre belle cose, & ti mostrerò perche cagione l'huomo ha paura dell'altro huomo, perche diuien rosso, pallido tremante, che non sa tal uolta parlare, che egli smarrisce quel che voleua dire: perche si porta odio a certe persone, anchora che le non ti habbino offeso, perche si perdona di propriavolontà al nimico, sapera anchor la cagione perche l'huomo senza causa alcuna si mette in fuga, & ha paura di ciascnno, perche tali faccendo del male sono più arditi, & altri bellissimi secreti, che altri che Giooue non te gli può mostrare. S.A. Sia fatto come ti piace, andiamo.

*Il Fine del Mondo Sauio, & Pazzo.*





# IL TARDO ACADEMICO PEREGRINO.



## A I L E T T O R I.



**Q**UANTO Sauio nocchieri che vuol regger ben la naue sua si pone nel fine di quella gouernando il timone con ogni diligenza, si per fuggire i pericoli, come per guidarla per bona via. Il vero sapiente che desidera menar la vita sua peregrinando in questo mondo a buon termine, s'imagina il suo fine, per drizzare tutto'l resto del viuere che gli auanza al porto di salute. Disse bene il Sauio, se tanta diligenza si pone in gouernar una naue che habbi da passare vn cattiuo luogo d'vn golfo, quanto maggiormente si debbe la nostra vita custodir per questo irato pelago delle miserie? Questo libro non è altro che vna naue laqual solca l'acque del mare delle lingue, onde non si tosto il mio uolume entrerà in questo camino; che il vento della malignità comincerà à sbattere il mio legno. Fia circondata poi la nuoua opera dalle innumerabili onde dell'ignoranza talche non mancherà mai trauaglio in questa nauigatione, che per nuouo & inusitato camino s'è indirizzata. La scurità poi della tenebrosa notte, sò che non è per mancare in affaticarsi con qualche nube carica di pioggia, di tuoni, di tempesta, & di saette; per farmi abbandonare il timone, accioche errando il mio legno a beneficio di fortuna, percuoti in qualche scoglio, onde non possi arriuare in porto, & esser riconosciuta la fatica mia, & le merci mie apretiate. Ma io conosciuto questo mare del mōdo sì profondo d'ingratitude, ho spiegata la vela sotto il nome di colui che comāda a i vēti, & ho preso lui per nocchieri, che disse già nō vogliate temere io son cō voi. Et il timone di q̃sto mio legno, che lo drizzerà in buō porto, farà la fede mia, laqual finalmente s'è nell'ultimo luogo riposata, e ha riguardato Iddio Massimo, all'honor della Maestà del quale, si fabrica il presēte Mondo. Ma debbo io darmi a creder di passar con prospero viaggio, questo secolo vitioso? Colui che fauellò sempre verità, fu



fu calunniato, e che era perfettione, fu chiamato con parole imperfettissime. Pensa adunque quello che auerrà à me, che son imperfetto, e l'opera mia con molte menzogne ho adornata. Sieno adunque i passati ragionamenti mondani posti in oblio, il primo che quello che ragiona dell'huomo, huomo ch'altro non è, che fango, loto, peccato, feccia, iniquità, otio, pigritia, puzzo, e fummo. Il secondo discorso del mondo, che altro se li può dire, se non che gli habbi parlato d'vna spelonca da ladri vn laccio ascoso, d'vn veneno coperto, d'vn tradimento palese, e tenebroso cauerna piena piena di miserie. Nel terzo già non hò io detto altro, che fintioni poetiche, imaginationi astratte, cose impertinēti, è di futili, chi nō haurà ardire di riprēdermi? ciascuno certo, & di far meglio ogn'vno si può vātare, cōciosia ch'io sò māco di tutti, e tutti particolarmente piu fanno che non sò io, che scendēdo al Misto, non solo per legger altro che mescolamēti di miserie, confusioni di trauagli, et combustioni d'ignorāza; onde per colmar d'ammirazione l'intelletto puerrāno al risibil mondo, veramēte da piāgere, nō da ridere di tātī vani pēsieri di questo nostro humano sapere; i nostri fatti sō tutti da vna legger volontà, & cieca cognitione guidati, talmēte che ciascuno sarà forzato di specchiarfi nel grado suo, & vi vedrà dentro ombre, chimere, & fauole di poca consideratione. Così da questo cadrà nel pazzo creder de gli stolti lambicamēti di molti che si son chiamati sapienti; & scorrendo molte fāstiche opinioni, potrebbe veramēte cader nel laccio della sciocca credēza de' mortali, se l'aiuto della lettione del vero Mōdo Massimo, Dio Onnipotēte, non lo cauasse di tātē tenebri, nō gli rēdesse il lume, e nō gli porgeffi la mano della sua Carità, laquale è q̄lla che vnisce l'anima nostra al suo figliuolo Christo Giesù. Vera sapiēza è vera pfettione. Questo ha da esser solamēte il nostro camino, non piu per fauole Poetiche, ò fintione vscite del saper humano, ma seguitare la via, la verità, e la vita; fuggēdo i sentieri torti, la bugia, e morte. Iddio adunque p sua pietà scorga dal Cielo la trauagliata naue del nostro viuer infelice, in questo mare di miserie, & come buon nocchieri guidi il timone, che non percotiamo nello scoglio del Prencipe delle tenebre, e spiri tanto dell'aura del suo santo spirito, che egli drizzi a buon porto la trauagliata vela.



# MONDO MASSIMO

## DEDICATO AL GRAN

### MARCHESE DELLA TERZA

#### SIGNOR ILLVSTRISSIMO.



Efod. 26  
cap.

Síbolo  
del mon  
do.

Atrij.

Cortine

**E N T R E** ch'io rimiro tutte l'vniuersità di questo Mondo, mi si rappresenta il gran Tabernacolo di Moisè, nelqual si può comprendere quanto gran Misterio egli hauesse dentro, & poi che si può appropriare all'essempio del Mondo, che fu cauato dal diuino modello; Comandò Iddio Massimo a Moisè in che modo egli voleua il suo Tabernacolo. Onde fu distinto in questo modo. Hauea il Tabernacolo (per dir così) di Moisè due porte, vna chiamata Sancta Sanctorum, che era dalla parte d'Occidente, & l'altra era detta Sancta, che rispondeua all'Oriente. Innanzi al Tabernacolo era vn certo spatio attorno coperto, & in mezo scopetto chiamato Atrio, fra ilquale & il Tabernacolo era un uelo di quattro colori variati, & da i lati coperto di Cortine, & acerchiato, & haueua il diuino Tabernacolo tre coperte per tutto. La parte adunque del Sancta Sanctorum significaua l'altezza dello stato della Spiritual sustanza. L'altra parte il corporal mondo. Ivariati quattro colori del velo, si può dire, che uogliono significare i quattro elementi, & par bene che gli Elementi di questo nostro corpo, sieno vn velo che ci impedisca la vista del Diuino Onnipotente Signore che habita nel Tabernacolo del Cielo, & non ci è lecito in questa mōdana spoglia entrar nel luogo santo, più di tutti gl'altri luoghi santissimo, che si può dir che sia la Celeste habitatione. Vna volta l'anno entraua il sacerdote nel Tabernacolo, & l'anima nostra (vnta dal magno Iddio, & accettata) solamēte al fine del l'anno, cioè al corso della vita terrena, salirà al Mōte Tabor, nel

Ta-



Tabernacolo della morte di Giesu Christo; che gli darà eterna vita. Le cortine che riuoltauano il Tabernacolo erano di colori diuersi, & le stelle che circondauano tanta diuinità son variate anchora. Sopra il Tabernacolo per tetto erano tre coperte di pelli, denotauano l'acque per il primo tetto: & le acque che sono sopra i Cieli lodino il Signore, che Agustino interpretò per gli Angeli, il Cielo Empireo ci fa chiari della seconda, & della terza copritura la Diuinità della S. Trinità. O che bella arca detta del patto ò del testamento era nell'entrar del Tabernacolo, laqual serbaua tre cose dentro, Il vaso d'oro pien di manna, la Bacchetta, ò lo scettro d'Aron, e le Tauole della legge di Dio. O mirabil Cielo, Arca che conserui tanto gran misterio, la vita nostra, che è Christo per la manna, che ci dà il vitto ogni giorno: La Giustitia senza la quale non si potrebbe habitare il mondo, & tu Signore, che ne Cieli stai non sei tu somma giustitia & Bontà? le due tauole, m'appariscono il Nuouo & Vecchio testamento. La pietra doue è stata scritta la legge non è stato Giesu? quella è stata la pietra doue se sono adempiute le profetie, & verificato il patto, il testamento: che s'è vnito cō il nouo onde, queste due tauole della Diuinità, & Humanità di Christo ci hanno dato la legge, l'Euangelio, con il quale caminiamo alla eterna patria. L'arca di questo nostro corpo formato per mano di Dio; ha in se la manna dell'Amore, del conseruar la generatione humana, la verga del reggimēto giusto, & la legge de buoni amaestramenti, scritti in due Tauole, nella memoria, & nella volontà. Staua l'Arca fra due Cherubini, iquali si riguardauano in viso l'un l'altro. O come bene, s'è la Diuinità, & l'humanità vnita in vista, & ha retto su l'ali della vita & della morte: la Tauola della croce, per torci la morte, & darci la vita eterna, questa Tauola che teneuano i Cherubini, è detta il Seggio di Dio, ben vi sedette sopra veramente Iddio, in Christo Crocifisso per salute nostra, O altezza delle ricchezze della sapienza, & intelligenza di Dio, quanto son grandi i tuoi misterij. Nello spatiofo luogo che era innanzi al Tabernacolo stauano i popoli che portauano a sacrificare ascoltando le preci de i sacerdoti, che fossino lor propitie. In questo ampio atrio del Mondo, noi attendiamo alle preci del Sōmo Sacerdote, che ha fatto sacrificio di se medesimo, & offerto il suo

Pelli.

obnoM

. 6218 6

Manna.

Scettro

Tauole.

Tauole.

Manna.

Cheru-

bini.

cor-



fuo corpo, & il fangue che è ftato di più efficacia, che non fu quello de Vitelli, & preghiamo che i preghi fuoi fieno in falute, & propitij all'anima noſtra. Sopra l'Arca del noſtro corpo ha da ſtar la Tauola, cioè la Croce che ſopra il capo dobbiamo portare, & in quel Signore, che per ſe fabricò queſta Arca noſtra, e togliendo la Croce ciaſcun di noi, lo deuiamo ſeguitare.

**Mondo  
è arca.**

Il Mondo tutto è vn' Arca, che tien per le Tauole della legge, la ſapienza humana, & Diuina, perche la bacchetta, il gouerno della poteſtà Signorile, & la vita, perche noi viuiamo per la Māna. Ogni poteſtà è data da Dio, & queſta hanno i noſtri Signori, per la virga. La Dottrina vien dal Cielo, che noi habbiamo. Ogni dono perfetto (che è la Sapienza) deriua dal lume maggior di tutti i lumi, per le Tauole: & la dolcezza della Manna, diſopra dipende, perche il viuer noſtro procede dall'Eterna Bontà. Fuori del Tabernacolo vi eran tre coſe, che ſtauan di rimpetto all' Arca; l'Altare, la Menſa della propoſitione con dodici pani, & il Candellieri luminoso. Chriſto ci moſtra ſe in queſto ſecolo, che è ſtato la luce vera, i dodici pani de gli apoſtoli Santi, & l'altare il Sacro teſto dell'Euangelio. Quanto è ampia queſta ſtrada, quanto è ſpatioſa, a conoſcere l'onnipotenza & la grandezza di Dio; che vuol dire che'l Candellieri hauea ſette rami: non altro che i ſette Pianetti che illuminò & formò; il Lum e, & il Fattor dell'vniuerſo. Le dodici tribù di Iſrael, per i Pani, & la Menſa, il Vecchio Teſtamento. Laquale apparecchiò nel Nuouo, il Signore, & non vi fù altro che dodici Pani ſopra, concioſia che dodici ſono gli articoli. Et il lume dell'Euangelio uenne a illuminare il Mondo con ſette doni Santo. Ma io mi ſento in queſto diſcorſo che io ſo ſopra le coſe di Dio: Mentre dico che io camino per queſta ſtrada, io odo quaſi dal Cielo vna intonante uoce, vn tuono di fauella, che riſonandomi nell'orecchi mi fa tutto rimaner ſtupeſatto, quaſi che la mi dica in queſta forma di parole. Come tieni, ò huomo imprudente, & animale terreno: come ti perſuadi con ſi poche forze, ſoſtener ſopra le ſpalle tue deboliſſime il Cielo? Era a punto l'intelligenza mia uſcita della gran lettione Euangelica quando l'Angelo annuntio l'Imperatrice de i Cieli, onde reſtai ſi dal gran miſterio che io cercauo di penetrare, come della voce vdiſi ſopra  
di me



di me & stato alquanto seguitai il leggere: onde peruenni al gran secreto della Santa Stella che guidaua i MAGI. Quando eccoti un'altra uoce che grida. O estrema arroganza dei miseri mortali, credete voi, in cotesta terrena spoglia, & peccatrice conoscer perfettamente quello che ha le sedia sua, non solo sopra la tauola dell' Arca, ma sopra i Cherubini, quello pensate ueder uoi con gli occhi corporali che uola sopra le penne dei venti? Oime che voi tentate impossibili vie, non si può conoscere quello, i giudicij del quale sono abissi, egli stà & habita vna luce innaccessibile, e uoi posate in terra nelle tenebre. Voi altro non potete che chiamarui abissi di miseria, & chiamare l'abisso di misericordia in uostro soccorso. Non ui comanda già la legge di Moise, non vi prega già quelle dell' Euangelio, che con sottili interpretationi humane, con acuti ragionamenti ricerchiate i Diuini secreti: Ma si bene che con tutto il cuore, con tutta l'anima, & con tutta la mente uoi amiate la bontà Diuina. Percioche si come il legno non per riceuer lume, ma per accenderfi diuenta fuoco, così voi non per inuestigare solamente la Diuina luce, ma per infiammarui del Diuino amore, Diuini diuentarete. O infelici, & miseri mortali. Sentendo io questo suon di parole Diuine, ristrinsi gli Spiriti in me, & con tutto il cuore pregauo d'esser fatto degno di saper da qual parte usciva la risonante fauella. Allhora seguendo la celeste uoce mi vdì dire. Tu sei a imagine, & a similitudine dell'Eterno Dio, tanto piu perfetta, quanto piu efficacemente il tuo effemplare rappresenti. (Piu ueramēte) lo rappresenti per amore che per dottrina: piu in te riluce la sua effigie amando, che specularlo: piu gli piace, chi l'ama, che chi lo conosce, & chi lo conosce, & ama, non pche lo conosce, ma pch'egli l'ama, da lui viene reamato. Non sai tu Pellegrino humano: non sai tu viadate terre no che l'igegno tuo i vano circa le superne cose si rauolge? Se il lume Diuino non s'infode? Et non s'infonde il Diuino splendore, se l'anima alla Diuina mente, come la Luna al Sole non si cōuerte. Non si cōuerte se prima dal Diuino amore non si accende. Accesa allhora l'anima dal Diuino amore, il Sole diuino contempla con l'occhio d'Aquilina vista. Et però rattieni il corso della tua immoderata volontà. Deponi l'alte & inuestigabili speculationi, & non cercare di sapere i secreti diuinissimi della Diuinità. Seguita me, cōsiderami, & alza gli occhi tuoi,

Voce seconda.



Visione.

& riguardami. Io son quella mattutina stella, nel nume della quale tu uedrai ò huomo terreno, l'inuisibil lume. Onde io alzato gli occhi vidi una donna d'un risplendente raggio di Sol vestita, & chiamati alcuni Academici eletti, mostrai loro questa Diuina Donna, & à lei mi uoltai con tali parole. O luce che nelle tenebre risplendi, luce lequali non comprendono le tenebre dell'intelletto mio, se da te non è infuso in me tal lume ch'io possi penetrar l'altezza del tuo splendore. Come può l'oscuro, e inferno occhio nō solamēte il Sole, ma le spetie de' colori del Sole, pcedēti da q̃llo vedere? Io aprirò (disse ella) adunque la bocca mia, & non secondo l'incomprensibil mia natura, ma secondo l'humana capacità, a sp̃itual consolation della Peregrina schiera: di me parlerò non uolgare eloquenza, ma dottrina eletta. Intuona Diuina luce nelle nostre orecchie parola grande, parola piena di fortezza, & passaci con essa il core, accioche noi conosciamo che l'è di Dio, che pūge più che qual si uoglia coltello. Si come il figliuol di Dio fu mandato dall'Eterno Padre, dall'altissimo monte Sion in questo tempio Sacratissimo, nelquale hoggi uoi sete uniti insieme, e per liberarui alle tenebre esteriori ei discese: così io per commissione del l'vno, & dell'altro son uenuto a trare delle tenebre interiori la vostra mente, e discendo in compagnia de' vostri sp̃iriti che leggeuano la lettione de' Santi Magi nell'Euangelio, habbiatemi adunque per vnito nel seno de i Rē che vennero ad adorare il Diuino Monarca, & si come quelli furon guidati dalla soprannaturale stella, così voi la sopranaturale mia luce, quasi Diuina Tramontana del tempestoso mare, à tranquillo porto finalmēte vi conduca. Attēdete adunque, disse il Signore, popolo mio alla legge mia: chinate l'orecchie de gli intelletti vostri pellegrini, alle parole della bocca mia. Io sono sopraceleste fīama, son fuoco dell'anime nostre non per natural potenza, nō per opera humana, ma sono infuso in uoi per inspiratione diuina. Imperoche si come l'anima è formal vita del corpo, così io formal uita dell'anima, all'anima immediate m'vniteo. Et poiche celeste Sole illuminò l'intelletto, riscaldò la uolontà, riuolgo lo sp̃rito uostro all'inspirante Dio. Io son, virtuosi peregrini q̃l fuoco, ilquale purgo con Serafino ardore le mondane brutezze, il mortale huomo, all'Immortale Monarca congiungo in sem-



sempiterno, & con legame che non si può sciorre la vil creatu-  
 ra, al nobil Creatore subitamente vnisco. Io sono, ò felici inge-  
 gni, nel Cielo doue sta il Trono della Trinità chiamato Spiri-  
 to, non mai dalla potenza del Padre, non mai dalla sapienza  
 del Figliuolo diuiso: ma sono coeterno al Padre: coeterno al  
 figliuolo: & consustantiale all'uno & l'altro. Io sono (ò bella  
 schiera) dalle separate menti, Spirito Santo nominato. Sono  
 delle diuine persone, la terza, d'amore accendo voi, & con il  
 mio ardore della gratia della salute ui fo degni. La patria mia  
 è'l Cielo, il Tempio mio nel mezo della Diuinità, eternalmen-  
 te è fondato. In questo Tempio, ò se vi poteste con i piedi del-  
 l'humano intelletto peruenire: se poteste Peregrini nobilissi-  
 mi entrare nell'intimo mio sacrario, & la mirabil copia delle  
 mie ricchezze co' vostri occhi discernere, se poteste infinito  
 tesoro nel mio Tabernacolo nascoso possedere: comprende-  
 reste, comprendereste nò, anzi dalla incomprendibile mia na-  
 tura felicemente sareste compresi? ma non lo patisce la uostra  
 cecità: non sopporta sì oscura notte l'eccessiua mia luce. Et pe-  
 rò sì come la luce del Sole nel centro suo è inuisibile: diffusa  
 per l'ambitio del mondo diuenta visibile: così la virtù mai nel  
 centro mio, cioè nella Diuinità à uoi incognita, nel cerchio  
 delle cose create si conosce & comprende in qualche parte.  
 Per laqual cosa non potendo uoi, per difetto della vostra vir-  
 tù visua riguardare in me fonte di luce che come pipistrelli al  
 Sole abbagliareste: considerate almeno lo splendor mio nel-  
 l'vniuersale Machina al Mondo ruerberante: considerate in-  
 telletti peregrini l'eccellenza & la dignità mia esser tanta, che  
 io sola induffi il sommo Architetto & fattor dell'Vniuerso,  
 che gode meco una medema essenza, alla creatione del Mon-  
 do, & alla comunione del suo essere, delquale come dal pun-  
 to le dimensioni, dall'vnità i numeri immediate ogni esser di-  
 pende. Et se voi domandaste non solo l'Angelica, ma la huma-  
 na Natura, chi gli diede lo essere, chi la virtù, che l'operatione,  
 risponderebbe propriamente il Diuino Amore. Imperoche sì  
 come il Sole con la luce, e co'l calore incorporal, corporali co-  
 se produce, così l'increato per la luce, cioè per l'intelligenza ab-  
 eterno l'esemplar Mondo in se medesimo produse per calo-  
 re, cioè per l'amore poi il materiale al debito tempo creò. Et  
 ogni

E'sépio.



Tre spe-  
cie di  
creatur.

Spirito  
Santo è  
signifi-  
cato nel  
fuoco.

ogni dì secondo l'ordine suo l'eternè cose senza alcuno instru-  
mento, le temporali con la mano dell'Angelo, col pennello  
del Cielo di nuouo produce. In questa creatione considerate  
e leuati Peregrini, & dotti Spiriti, esser tre spetie di Creature, e  
sono queste, Angeliche, Celesti, & Elementali, & di quelle le  
prime, e più nobili dal sapientissimo padre Autore dell'Vni-  
uerso (per testificare la mia Eccellenza) a mia similitudine di  
fuoco esser fermate. L'ordine de' Serafini, iquali à mia gloria  
sotto a Dio immediate seggono, non è altro che fuoco, & in-  
cendio d'amore, il uero sapere ne' Cherubini rinfondente. Il  
supremo Cielo nominato da voi Empireo, non è altro che fuo-  
co ardente, ma non che consumi: ilquale essendo ripieno del  
lume Diuino, essendo fede de' beati Spiriti, & ricetto de gli elet-  
ti, ui dichiara nessuno à quel salire: se da me non è eletto. La  
creatura elementale, come da più ampia, e più perfetta comin-  
cia dal fuoco. Il fuoco simbolo del caritativo amore sempre  
ascende, & ogni piccola fiamma, se non troua ostacolo al suo  
confine, cioè al concauo dell'ultimo Cielo per sua quiete na-  
turalmente uola. Ogni minima scintilla del mio fuoco, se dal-  
l'acqua delle terrene cure non è spenta, al fine fa venire, che è  
il Cielo. Il fuoco elementale, per esprimer quanto può la mia  
natura, purga ogni materia, affottiglia ogni grossezza. Il fuoco  
mio sopraceleste purifica in modo gli occhi della uostra men-  
te, che non solo gli presenti, ma i futuri secoli sopra l'humana  
conditione conoscete. Per significarui questo, nel fuoco pro-  
fetò Abraham, nel fuoco Moise vide Dio, saette acute, cō car-  
boni di fuoco chiama il Profeta le parole Diuine: lingue di  
fuoco illuminarono le menti de gli Apostoli, & del Diuino a-  
more gli accesero. Il fuoco in modo gli altri Elementi supera,  
e auanza, che ogni misto quanto hà più di fuoco, tanto ha più  
forma, più d'atto, più di uirtù. Contemplare questo nel uostro  
corpo di quattro Elementi composto, nelquale il cuore mem-  
bro più di tutti gli altri nobilissimo, di fuoco essere, & la sua pi-  
ramidal figura, & il suo continuo moto ui dimostra. Et però la  
natura, ministra del Diuino Artefice come da lui le creature  
di fuoco, innanzi all'altre son create, così ella a sua imitatione  
nella concettione del uostro corpo il cuore, prima che alcuno  
altro membro forma, accioche non solo nell'essemplare, non  
solo



solo nel grande, ma ancora nel picciol mondo appaia manifesto testimonio della mia Eccellenza: accioche intendiate anchora, si come la natura con sua mano nel corpo il cuore d'elemental fuoco innanzi a gli altri mortali membri compone, così l'increato Creatore con la sua uolontà nell'anima il cuor di sopraceleste fuoco innanzi a gli altri spirituali membri infonde. O benignissimo Dio, il quale tanto diffondi la mia luce, che quella che è in te per causa, è ne' gli Angeli, per participatione, nelle anime, per similitudine, e ne i corpi per virtù. Il cuor del corpo è fonte della vita corporale: lo cuore dell'anima sono fonte della vita spirituale. Dal cuore del corpo procedono tutti gli spiriti vitali: dal cuore dell'anima tutte le virtù viuenti. Il cuore è centro del corpo: io centro dell'anima: il centro è punto indiuisibile: nientedimeno tutte le linee da quelle alla circonforenti mosse, complicate in se contiene, & in tutte quasi espleando si stende. Io sono indiuisibile vnità: nientedimanco in me esemplarmente tutte le virtù, & in me formalmente in tutte le virtù meritano trouare. Et come tutte le linee rettamente dalla circoferenza mosse toccano il centro: così tutte le virtù rettamente esercitate à me peruengono: in che modo che io sono il punto onde si muoue te doue ritorna ogni virtù. Et se a fauellar di me come di virtuoso habito si restringe il ragionamento, considerate esser da me la uirtù, come dal Sol illustrate le Stelle. Le morali, se col sale della prudenza non sono condite, non sono virtù. La prudenza se da me non è formata, in forme, cioè senza debito fine, e in uano è uirtù. Et però si come nelle speculationi un primo indemonstrabile principio, così nelle morali un lume da me diuinamente infuso è necessario, il quale dia la vita, & nell'Amore della prima vita co' suoi raggi accenda. Et benché à ciascuno sia proposto il segno suo, alquale come il sagittario ogni suo atto indirizzi, nientedimeno se perfetta virtù è, al mio fine, fine ultimo di tutti e fini con intento occhio si riuolge, fanno di questo esempio le celesti spere: le quali tutto che habbiano loro proprio moto, nondimeno se condo il mouimento del primo mobile si mouono. A me adunque cedan le morali, cedan mi le scienze, quanto lo intelletto humano al diuino obietto cede. L'obietto mio è Dio: Dio incirconscriitto, Dio immenso, Dio incompreibile anzi io istesso.

Centro,  
Vnità,  
Linee.

Habiti  
Morali.



fo quel istesso Dio essentialmēte sono. Al quale l'intelletto cō  
 parādo nō peruiene: remouēdo non ascende, abstraēdo nō ag  
 giunge. Cedommi anchora le due sorelle, quanto la Luna al  
 Sole. Che altro è Fede, se non lume emanante della mia luce.  
 Che altro è Sperāza se non splēdore de raggi miei nella Fede  
 rimerberāti. E a queste per obietto Iddio: Ma à me tanto più p-  
 fectamēte, quāto il bene ch'è il vero & arduo è più perfetto. Ne  
 crede il vero la Fede, ne spera l'arduo la Sperāza, se col mio fin  
 ciero amore nō ama il bene. La Fede vi mostra Dio: La speran  
 za ve lo promette, io non solo in patria, ma in via a lui vi con-  
 giūgo con la carità. Testimonio n'è Moise, ilquale da me fu me  
 nato sul monte a parlare con Dio a faccia a faccia. Testimone  
 ne è Helia, ilquale da me sopra l'ardente Carro fu portato alle  
 Stelle. Paolo mi conferma che fu da me rapito infino al terzo  
 Cielo; Testimonio n'è l'Euāgelista, ilquale nel seno dell'incar  
 nato verbo gustò. Che più si phò dire della mia Eccellenza? Io  
 finalmēte l'amante nell'amato, & l'amato nell'amante trasfor  
 mo. Il primo perche morendo in se, viue nell'amato: Il secō  
 do pche riconoscēdo si lo amato nell'amante, nell'amāte ama  
 se medesimo: Doue amando si ama l'amāte già in amato con-  
 uertito. Questa forza amatoria quanto è più uolontaria, tanto  
 è più potēte, quāto è più potente, tātō è più perfetta. Da questa  
 perfettione l'Anima informata nel lume della gratia con infi  
 nita virtù informo, riformata nel lume della gloria con sēpiter  
 na stabilità al Re di gloria conformo: conformata, nel lume  
 della Diuinità con serafica trasmutatione in Dio trasformo:  
 O felice quell'anima, ò beata quell'anima, laqual dal mio Di  
 uino ardore accesa in Dio Diuinamente si conuerte. O precla  
 ra virtù, ò Theologi, vi farà più degni, migliori, e differenti da  
 uoi stessi. O stupēda virtù, ò mirabil potentia. Meritamēte adū  
 que della mia infinita luce si canta nella superna Patria, & con  
 incredibile dolcezza tra le Angelice gierarchie questa voce ri  
 sirona. O sole sopraceleste, ò Sole eterno, rappresētato al Mon  
 do dal Celeste Sole. Il Sole Celeste è creatura da Dio creata.  
 Tu sole sopraceleste procedente ab eterno. Quello illustra le  
 Stelle, tu gli Angeli: quello illumina li Pianeti, tu le anime: q̃l  
 lo dà la vita all'huomo esteriore, tu all'interiore, circa rimane  
 la potentia visiuā senza il lume del Celeste Sole. In tenebre si  
 rauolge

Fede  
Sperāza

Nota di  
l'aman-  
te.

Compa  
ratione  
tra il So  
le e l'spi  
ritosāto



rauolge la potētia itelletiua, priuata del tuo splēdore. Per i flussi  
 de q̄llo la terra pduce odoriferi fiori, & suauissimi frutti, per gli  
 ardēti raggi tuoi la volōtā, honestissimi atti, & costantissimi ha-  
 biri. Quello finalmēte dissipa ogni oscurità di nebbia: tu dissol-  
 ui ogni nuuolo di peccato. O Sole ardente, o Sole Diuino, tu  
 sei sollecitudine de gl' Angeli: Dottrina de gl' archāgeli, & reg-  
 gimēto de Principati. Tu sei delle Potestà, fortezza, delle Virtù  
 potētia, & delle Dominationi riposo. Tu dai giustitia a Troni:  
 la luce a Cherubini, è a Serafini l'incēdio. Tu dal Padre, & dal  
 Figliuolo ab eterno egualmēte spirato. Il Padre, & il Figliuolo  
 ab eterno egualmēte nel amore vnisci. Tu cō l'vno e cō l'altro  
 eternalmēte vnito, sei ineffabillegame. Sei mirabil cōplesso,  
 ilquale il visibile, & l'inuisibile mōdo annodi & abbracci. Per  
 te, è il verbo Humanato, l'Huomo deificato, il peccatore salua-  
 to. O Sole infinito, o infinita luce, con laquale, luce ogni luce:  
 Tu sei l'Essentia, dellaquale è ogni essentia. Tu sei la vita: per la  
 quale viue ogni vita. Tu sei il bene, ilquale opera ogni bene.  
 Ma che bisogna dimorare in Cielo? Che bisogna produrre An-  
 gelici canti? Che lontani testimoni? Quādo uoi Peregrini fate  
 pienissima fede della mia bontà: O fedeli Peregrini Fedeli in  
 quāto da me riconoscete ogni bonā. Dimādate le nostre leggi  
 dimandate voi medesimi, da chi riceuete i vostri beni, Rispo-  
 derà vna voce vniuersale del mondo, da te ò infinito Amore,  
 da te tutti i beni, come all'Oceano tutti i fiumi deriuano, & a  
 te tutti i beni come all'Oceano tutti i fiumi ritornano. Chi mō  
 da il cāpo della vostra coscienza, de tutti i semi non legittimi, dello spi-  
 & cattiu che impediscano la maturità della ricolta? Tu ò Spiri-  
 to santo, chi secca le fronde? chi del peccato taglia i rami? Tu ò  
 Spirito santo, Chi sūe glie infino dalle viscere dell'anima vostra  
 ogni radice di malitia? Chi ogni piāta o iniquità sbarba? Tu spi-  
 ritosāto. Io adūque ardo le siepe, & ogni sterile, & dānosa pian-  
 ta spegno. Io dipoi nel segno della già purgata cōscienza getto  
 il seme de li honesti desiderij, ilqual dal ragioneuol caldo, del  
 mio Diuino amore aiutato prima herba verdegiante produ-  
 ce di cominciata virtù. Dipoi dall'ottime operationi è retto &  
 consolidato, lieta & già increata spiga dimostra: laquale final-  
 mente d'esuberāte frutto grauida & matura copiosissimo pro-  
 uento rende di spiritual grano. Di quì la fede non solo mi-

Discor-  
sobello.

Effetti  
dello spi-  
ritosāto



Virtù **raccolosamente**, ma anchora felicemente trasporta i monti di  
 aiutate terra in mare. Di qui la Speranza a quello spirito di Stefano ele-  
 dallo spi uato apre il Cielo. Di qui la Carità vnisce a me veramente. Di  
 ritosato quila Giustitia nauigando; per il fiume Giordano del fallace  
 mondo, acquista legittimo trionfo dell' Vniuerso. La fortezza  
 sicura passa per il deserto pauroso delle tentationi, & de i tor-  
 menti. La temperanza espugna la confusibil terra di Gierico,  
 che altro non vuol dire che la ribellante carne. Di qui la Pru-  
 denza non cura le cose terrene, & delle mie inuitte armi circò-  
 data, scaccia il timore della notte della auersità, si ripara dalla  
 saetta del giorno della Prosperità; non teme l'insidia del De-  
 monio a mezo giorno, anzi caminando sopra l'Aspido, sopra  
 il Basilisco; calca ogni Leone, ogni serpente, & vince ogni mo-  
 stro, così vittoriosa poi si torna al Diuino padiglione. Et se voi  
 dimandaste Abraham, chi gli fece fra le genti rifiutare Princi-  
 pato. Moise la Signoria del popolo, & Geremia segno di Pro-  
 fetia, risponderebbono tutto lo Spirito Santo. O Isach chi ti di-  
 dello spi sposò a tanta pazienza? Colei che dispose (rispose egli) mio pa-  
 ritosato dre a tanta obediencia. Chi fece Abello innocente, humile,  
 Dauite giusto, Noè, Moise mansuete, chi diede tanta pruden-  
 za a Giosue. Tanta benignità a Iacobbe, a Iosef tanta costan-  
 za, se non io? O Pellegrini Christiani, si come la luce per i di-  
 uersi subietti, diuersi colori produce: così per le uarie qualità,  
 varie virtù partorisco. Et se alcuno senza me di tutte l'altre vir-  
 tù ripieno esser potesse, nè a Dio piacerebbe, perche io sò quel  
 sale, senza il quale non uole da Moise sacrificio alcuno, nè a  
 se giouerebbe, perche io solo tutte le virtù all'ultimo soprana-  
 tural fine vltimamente dirizzò. Che giouarono a Caino le Di-  
 nine parole, che a Giuda i miracoli, che alle cinque Vergini la  
 castità; le quali per non esser della mia veste ornate, furono cac-  
 ciate dalle Nozze Diuine. Quanti sotto Moise: Quanti sotto  
 Dauite, & quanti sotto Giuda Macabeo virilmente combattē-  
 do, prigionieri dell' Infernal Faraone miseramente morirono?  
 Quanti con la Naue della Fede, col timone della Speranza  
 nel turbolento mare dell' Humana vita nauigando, per manca-  
 mento del mio Nocchiere, cioè di me Diuino amore, dopò  
 non picciola perdita de gli non nati semi delle virtù, finalmen-  
 te patiscano miserabil naufragio? Et quella tanto nel supremo  
 Regno



Reato osservato nella mondana Republica celebrata, & nel-  
 l'Inferna Tirannide temuta virtù, questa laquale per sola, con-  
 fessu, & illustra le Città, Sole dalla voce di Dio è nominata.  
 Quella preclarissima Giustitia, che la celeste, & la terrena pa-  
 tria giustamente gouerna non è altro senza me, che Sole sen-  
 za la luce: Sole non per alcuna interpositione che s'oscuri, ma  
 per priuatione della mia luce oscurato. O Pellegrini giusti, an-  
 zi ingiusti se senza me siate giusti: Seguite me, se volete essere  
 giusti. O Stolti, & miseri mortali: vuole uiuere senza Anima,  
 chi senza me vuole bene uiuere. Vol far bene senza ragione,  
 chi senza me vuole ben fare. Che dirò io delle speculationi,  
 che de gli atti dell'Intelletto? O ciechi, & notturni animali, che  
 vedete voi senza il lume mio. Parui comprendere il Sole, Oime  
 che a pena l'ombra del Sole scorgete. O Baldamo, o Caifa, che  
 ui giouò la Profetia: i quali perche non profetaste nel mio fuo-  
 co, foste priuati dalla mirabil uocatione. Furono Theologi gli  
 Scribi de' Giudei, Sauì, Farisei, ma chi fù piu dotto che l'anti-  
 co Serpente? Nientedimeno lasciata la diuina del suo Signore  
 fu dal suo Signor diuiso. O Filosofi, & che è la uostra scienza  
 senza me: & che sono i vostri sogni, non sono altro che espres-  
 sa imagine di superbia, & espresissima vanità. Tanto vale il vo-  
 stro ingegno senza il mio calore; quanto il lume della Luna  
 senza il caldo del Sole. Le contemplatrice Donne Rachel, &  
 Maria, se da me guidate non fussero, dalla suprema speculatio-  
 ne, con disordinato caso ruinerebbono nei profondi abissi:  
 Ma da me ammaestrate con l'ordinata scala di Iacob salgono  
 alla spera dello Increato Sole, nelquale come in lucidissimo  
 specchio ogni verità essential mentre riluce. O Filosofi, o Aca-  
 demici Peregrini: Adunque se uolete entrare nel sacratissimo  
 tempio della Diuinità; Aprite la porta, non quella dell'Intellet-  
 to: per laquale Dio l'anima discenda: Ma la porta della uolontà,  
 per laquale l'anima à Dio ascenda. Per questa porta entrate cō  
 l'accesa fiamma, & vedrete l'inuisibil Mondo (non l'Imagina-  
 to, o'l Misto,) & conoscerete le cose incredibili & vere: non le  
 Risibili & Pazze. O Theologi Peregrini, se uolete con la uo-  
 stra Naue solcare il profondo Pelago del Sacramento: & (non  
 cercare corporalmente salire al cielo carichi della peccatrice)  
 amate, amate Iddio: amando lo conoscerete, conoscendo il  
 posse-

Efforta-  
 tione.



possederete, possedendo il fruirete. O mortali, o miseri mortali  
 se volete liberarui della Babilonica seruitù, amando seruite à  
 Dio, ilqual per farui liberi: hoggi della morte s'è fatto seruo.  
 Seruite à colui, alquale chi più serue, più è libero. Se volete fug-  
 gire l'eterna morte, amate Dio, che vi ama, ilquale infino alla  
 morte amando vi chiama all'eterna vita, VITA sola promessa  
 a chi bene amando viue, Bene amando viue, chi solo Dio amā  
 do viue. Et che cosa muoue il vostro amore che nel vostro  
 CREATORE immensa non si troui? Se ui muoue l'vtilità,  
 quale è maggior che quella che vi promette Dio? Theforo infi-  
 nito, infinito guadagno. O inconsiderati amanti dell'vtilità  
 come amando amate altro che Dio, senza ilquale non è vtili-  
 tà. Se diletto ad amar ui muoue; ecco il diletto, fontana d'ogni  
 diletto. Ecco la prima verità, piacer dell'Intelletto, sōmo amo-  
 re, & d'ogni volontà riposo. Vera bontà, & quiete della mēte,  
 Se amate l'honestà, amate Dio essential fonte d'honestà, vni-  
 co esemplare di virtù, vnica forma di tutti i beni. Amate dñique  
 o figliuoli di Adamo, figliuoli in Christo regenerati, amate  
 Dio, e da lui come Iacob col pie sinistro infermo, col destro sa-  
 no vi conferite. Il sinistro vi guida alle cose terrene, ilquale  
 quanto è più infermo, tanto è più sano il destro, con il quale si  
 peruiene alle diuine. Il sinistro è quell'Amore, che l'anima al  
 corpo congiunge, il destro è quello che l'anima al corpo disū-  
 ge, il sinistro nelle miserande miserie dell'Infelice Egitto, il de-  
 stro nella terra di promissione terra felice, terra tanto deside-  
 rata vi conduce, il sinistro dilata l'Infernal Babilonia, il destro  
 accresce la Celeste Gierusalem. Con Iacob adunque entrate  
 nel fiume ardentissimo del diuino amore: il veloce corso del  
 quale rallegra la Città di Dio. Lauateui in quelle acque, in ql-  
 le acque, che sono sopra i cieli, lequali in modo l'anima vostra  
 purgano, che dimenticata sè, Dio più che se ama. Purgati adun-  
 que dalle supercelesti acque, amate Dio più che voi medesimo  
 perche da lui sete, & non da voi medesimi, perche egli è tanto  
 più che voi medesimi, quanto alla uostra conseruatione è più  
 potēte che voi medesimi. Perch'egli è tutto il bene, & voi mi-  
 nima particella del suo bene, pch'egli è essential bene, voi par-  
 ticipate bene. Chi nō ama Dio più che se, nō ama il vero bene  
 più che l'ombra del bene. Chi ama se quāto Dio, ama la parte  
 quan-

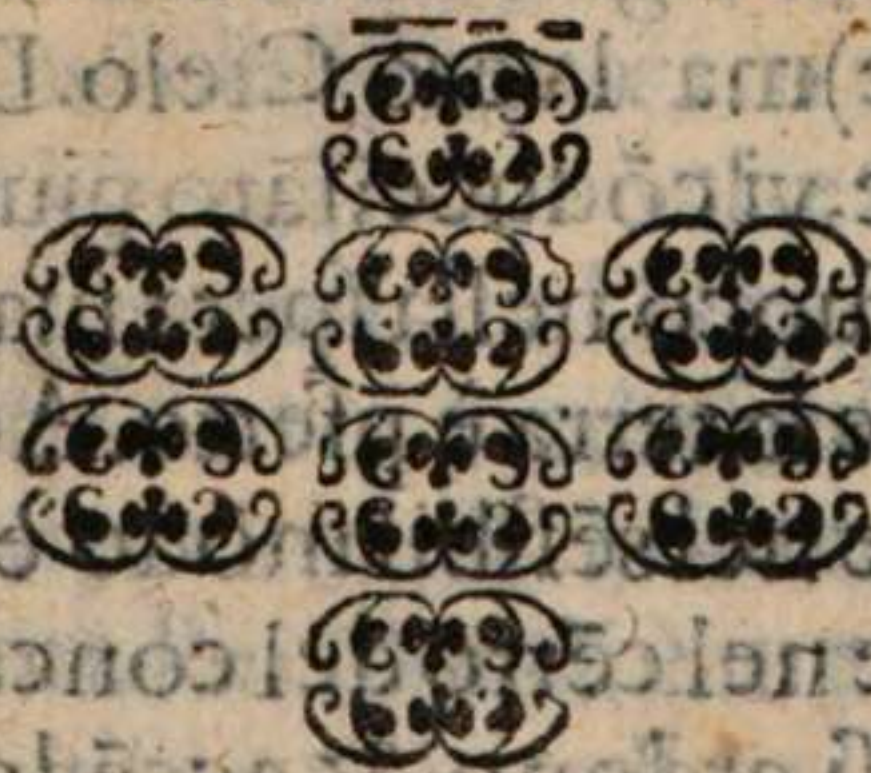


quāto il tutto, l'effetto quāto la causa, l'ombra quāto l'essētia. Ghi ama se più che Dio, hà in odio se: pche nuoce a se, & non à Dio. Onde il primo Angelo, come più se che Dio amò, perduta la gratia, in se miseramēte rimase. Et il primo huomo gli occhi dal Creatore alla creatura conuertì, perdè la vera imagine del Creatore. Et però amate Dio Peregrini diuoti, amatelo con tutto il cuore senza mezo alcuno. La misura del Diuino amore sia senza misura. Se uolete esser satij del trionfo della Diuina gloria felicemente, fate che l'amor uostro inuerso l'Imperator Celeste sia insatiabile. Il ben terreno chi più lo desidera, meno lo possiede, il bene Diuino quanto più lo desidera, più lo possiedi, quanto più lo desidera, tātō sei più beato. Se desiderate adūque Peregrini Christiani, che per questo maligno mōdo peregrinate, veramente esser beati, veramente amate Dio solo della vera beatitudine autore. Et se veramente lo volete amare, lui solo amate. Disponete la vostra mente à Dio, come l'occhio al Sole. L'occhio nō solamente innāzi all'altre cose lume apētisce, ma solamente lume. Così voi non solo innanzi à gli altri Dio, ma solo Dio amate, & sì come conuertendo gli occhi al Sole, l'aria vi si rappresenta, così nella contēplatione del Creatore la creatura vi occorre. Et però amate il Creatore p se medesimo, la creatura p il Creatore. Se amate i corpi, se le anime, se gl'angeli, nō qlli, ma Dio in qlli amate. Amate ne' corpi l'ombra di Dio, nell'anime la similitudine di Dio, negli Angeli l'essempio di Dio, accioche amādo al presēte in ogni creatura Dio, in Dio finalmente ogni creatura amate. Hora adūq; Peregrini eletti & Academici virtuosi, venite con la mia luce, sì come andarono i Re seguēdo l'Orientale stella al Re, Re di tutti i Re. Venite meco figliuoli di Dio, al Cielo (nō finto per poesie, o cose astratte) ma il vero Cielo. Doue Fede, & Sperāza, Carità & vero amore, vi cōduce; tātō più in Cielo che ī terra p fetto, quanto più il fuoco nella spera sua che nella terza, anzi quāto più il Cielo che la terra è p fetto. Amore tātō più nel centro dell'itelligibil che nel sētibil mōdo è ardēte, & acceso, quāto più i raggi del Sole nel cētro del concauo specchio raccolti che p l'vniuerso sparsi, ardono, & accēdono. Per laqual cosa, ò creature terrene anzi Celesti, celesti, se nel celeste amore il celeste amante che ama voi, riamate. O mēti Humane, anzi Di-



uine se del Diuino amore v' inamorate. Volate homai volate con le Serafice ale, (facendo sacrificio del uostro ardente core ferito d' Amor Diuino, e coronata della salute del Mondo) alla spera del Sole ardente. Volate con Aquiline penne al nido dell' immortal Pellicano, il quale del sangue suo: cioè del amore pascendoui, vi darà sempiterna vita, vita della vita, vita vera delle anime viuenti. Fate del corpo uostro, & Hostia dell' anima sacrificateui tutti a Dio, e gli ui chiama, vdate la voce: VENITE, o Felice voce, VENITE, o certa promessa: VENITE benedetti Peregrini, benedetti dal Padre vostro, a possedere il Regno che v' è apparecchiato fino da principio del mondo. Non al regno di Saturno, di Gioue, di Marte, o altri regni bu giardi: Venite al vostro Regno all' Imperio, cioè luminoso Cielo, nel quale, a qualunque seguirà il mio stendardo, e ab eterno deputato felicissimo luogo. Venite me co tutti o infiammati del Diuino amore. Entrate dentro alle infocate porte della Celeste Gierusalem: doue non più sotto uelame, non più per ispecchio abbacinato, ma a faccia a faccia vedrete il Som mo anzi il solo bene, Bene infinito, fonte di tutti i be ni. Entrate tutti con l' accesa fiamma, & la veste da nozze al celeste conuito, doue insieme con gli Angelici Choripienidi Am brosia vera, & Nettare, cioè co gnitione, & fruitione Diui na, in sempiterno beati tudine viuerete.

*Il Fine de i Mondi Celesti e Terrestri del Dono*









uine se del Diuino amore v' inamorate. Volate homai volate con le Serafice ale, (facendo sacrificio del uostro ardente core ferito d' Amor Diuino, e coronata della salute del Mondo) alla spera del Sole ardente. Volate con Aquiline penne al nido dell' immortal Pellicano, ilquale del sangue suo: cioè del amore pascendoui, vi darà sempiterna vita, vita della vita, vita vera delle anime viuenti. Fate del corpo uostro, & Hostia dell' anima sacrificateui tutti a Dio, e gliui chiama, vdate la voce: VENITE, o Felice voce, VENITE, o certa promessa: VENITE benedetti Peregrini, benedetti dal Padre vostro, a possedere il Regno che v' è apparecchiato fino da principio del mondo. Non al regno di Saturno, di Gioue, di Marte, o altri regni bugiardi: Venite al vostro Regno all' Imperio, eioè luminoso Cielo, nelquale, à qualunque seguirà il mio stendardo, e ab eterno deputato felicissimo luogo. Venite me co tutti o infiammati del Diuino amore. Entrate dentro alle infocate porte della Celeste Gierusalem: doue non più sotto uelame, non più per ispecchio abbacinato, ma a faccia a faccia vedrete il Sommo anzi il solo bene, Bene infinito, fonte di tutti i beni. Entrate tutti con l' accesa fiamma, & la veste da nozze al celeste conuito, doue insieme con gli Angelici Chori pieni di Ambrosia vera, & Nettare, cioè cognitione, & frutione Diuina, in sempiterno beati viuerete.

*Il Fine de i Mondi Celesti e Terrestri del Mondo*

